11140 - 7

"Incontro alla Vita"

La Stampa

I Giudizi

Editore - Antonio Vallardi - Milano

Dal PROGRAMMA di "INCONTRO ALLA VITA"

dettato da G. BERTACCHI

Marzo 1921

. . . . . .

Essendo molto sentita la necessità di offrire delle buone adatte letture alle fanciulle italiane, si vorrebbe creare una serie di volumi che mirassero allo scopo di educare dilettando, e che vi giungessero per le vie più facili, operando sul sentimento e sulla fantasia, di cui la verità efficacemente si vale per conquidere le anime più semplici e più vicine alla natura.

Piacerebbe agli iniziatori che fossero nei volumi desiderati, via via espressi e vivificati gli affetti e i principi elementari della vita, l'amor materno, *l'*amor filiale, *il* senso della casa, *la* operosità quotidiana, *il* culto *della* fede *della* patria, *della* umanità, *delle* grandezze eroiche, *delle* bellezze artistiche, *della* viva perenne natura.

Lo scopo educativo dovrebbe però essere quasi dissimulato, perchè nella delicata coscienza delle future lettrici non si ingeneri il preconcetto d'una qualsiasi premeditata intenzione, d'una imposizione mentale che produrrebbe inevitabile un moto di diffidenza.

Per questo ci rivolgiamo a scrittori che, esperti per pratica o per intuito della vita e dell'anima umana, sanno interpretarla con l'arte senza adoggiarla di palesi intendimenti didattici e di teoriche preoccupazioni.

. . . . . .

1078

11140 f

"INCONTRO ALLA VITA"

GIUDIZI SULLA INIZIATIVA

Giovanni Bertacchi — il gentilissimo poeta d'ogni più buona ed alta idealità — trova tempo di continuare, in mezzo al sovraccarico dell'insegnamento universitario (occupa la cattedra d'italiano a Padova), una sua tradizionale predilezione, quella di promuovere non larga opera di educazione in mezzo al «popolo», nel senso più schietto di quest'abusata parola. Egli possiede, per questo compito altamente sociale e benefico, doti proporzionate e rare di entusiasmo ragionato e indomabile, di animo profondamente buono, di squisita sensibilità per ogni bella manifestazione dell'amore fraterno e — specifica per questa sua particolare campagna — un'ottima preparazione culturale. Egli ha iniziato quest'anno — signorilmente assistito dal solerte e benemerito editore Antonio Vallardi, milanese — una «collana» (proprio così: «collana», umile termine spregiato e, invece, così bello e caro del vecchio, ma eterno linguaggio); e vi ha posto il titolo che vedete quassù. Per formare la collana — dov'egli ne' primi quattro numeri, non è ancora comparso — s'è giovato delle migliori penne femminili, quelle penne così preziose per imbastir con garbo e colorire con attraenza alle menti e al cuori giovanili la novelletta, il racconlino, la fiaba, l'ammonimento, l'esortazione. I nostri lettori conoscono già — completa e più varia e più, didatticamente, utile — la collana di «Scuola Italiana Moderna»; ma nel bene, nella diffusione del bene, non ha luogo l'invidia. E «Scuola Italiana Moderna» è ben lieta di dare il benvenuto e batter le mani a questa consorella, che s'inizia con sicuro auspicio per venire incontro alla vita di tante giovanette che hanno bisogno d'invito, di guida, di sostegno, tanto più che, dai volumi esaminati, risulta tenuto in conto e in onore, insieme con quelli umani e morali, anche il fattore religioso dell'educazione; e il nome di Dio e la nostra Fede vi sono accolti e rispettati e messi in valore. (*Scuola Italiana Moderna*, ottobre 1922).

* * *

Se tra le nostre lettrici, anzi tra le giovani lettrici, ce n'è per una che non conosca ancora la nuova *Collana di letture amene per giovanette*, che sta sotto il garbato motto «*Incontro alla vita*», che è diretta da Giovanni Bertacchi e che l'editore Antonio Vallardi di

Milano pubblica la sua edizione quanto mai nitida e civettuola per questa sola lettrice vale la pena di spendere poche parole per dire tutto l'elogio che merita un'idea così buona eseguita con una forma così indovinata.

La ideò e la dirige, come abbiamo detto, il solerte prof. Giovanni Bertacchi, ormai apprezzato e stimato giustamente da tutti gli ottimi del pensiero quale benemerito della diffusione della onesta letteratura in ogni ceto sociale e quindi tanto più fra l'elemento giovanile. A questa nuova sua creazione di attività letteraria, esplicata con questa raccolta di libri utili per le giovanette, egli ha voluto dare il molto generico «*Incontro alla vita*» perchè subito s'intendesse il pratico scopo informatore di tutta la *Collana* di questi libri, mentre il nome di lui, giudice della scelta, garantisce il benefico scopo di coteste sane letture.

(*Il Buon Consigliere*, ottobre 1922).

* * *

Questa collezione diretta dal Bertacchi ha del veri gioielli.

(*Unione Magistrale*, settembre 1922).

* * *

È questa veramente una nitida e simpatica collana di letture amene per giovanette che non potrà mancare di favore presso le gentili lettrici, sia pel nome illustre del poeta che la dirige, sia pel valore delle scrittrici, sia per la veste tipografica graziosa e di buon gusto. La raccolta appare inoltre assai commendevole perchè loformata ad un criterio educativo nobile ed alto: e diletta e ammonisce senza indulgere per nulla ai pericolosi ghiribizzi dell'epoca nostra vorticosa e gaudente.

(*Rivista di Coltura*, f. 8-9, agosto-sett. 1922).

* * *

Il fine della collezione lucludeva una vera responsabilità: perchè il libro nelle mani delle nostre giovanette deve essere una fonte di godimento spirituale e non un veleno che ne intossichi l'anima che si va formando. La giovanetta di oggi sarà domani la «madre». Ottima perciò l'idea dell'Editore Vallardi di preoccuparsi d'una speciale cernita di libri da offrire alle fanciulle: e lodevolissima la scelta di un poeta chiaro come *Giovanni Bertacchi* per la direzione di questa collezione.

Ecco alcuni di questi volumi, ben stampati e di prezzo modico; (sono pure tascabili e ciò ne facilita il trasporto alla villeggiatura, a scuola, a passeggio).

(*La Lettura*, 30 settembre 1922).

* * *

È una bibliotechina per giovanette, oramai molto nota che la Casa Editrice Vallardi ha affidato alla sagace direzione del Bertacchi.

(*Attività Femminile Sociale*, N. 3).

* * *

Fra le tante e tante collane che in questi ultimi anni sono state fatte per uso della gioventù femminile, una delle migliori, credo, è questa diretta dal poeta G. Bertacchi, edita da Vallardi. Essa è dedicata alle fanciulle, che giunte al limitare della vita non ne hanno oltrepassato ancora la soglia, che sognano ancora la vita tutta bella, con la dolce serenità della loro età, che mette una tinta di azzurro, in ogni dove.

I volumi, sono belli, interessanti, vivi, e saranno certo gustati, con piacere dalle nostre fanciulle.

I libri si possono dare in mano di qualunque fanciulla.

Molto buona l'edizione: ti carattere elegante e piacevole, e la copertina caratteristica e bella, appagano l'occhio al primo vederla.

(*Idelelda*, agosto 1922)

* * *

La bella iniziativa merita veramente lode e incoraggiamento.

(*Nuova Antologia*, luglio 1922).

* * *

A questa *Collana*, cui presiede un cuore di poeta, auguriamo ogni miglior fortuna, per la gioia delle nostre figliuole. *a. c.*

(*Bollettino Società Pro Coltura Femminile*, maggio 1921).

* * *

Il nome del Bertacchi in fronte di questa collana è un programma. In tutta l'opera sua la donna, in luci pure e tenui o in dolce ombra, passa buona e gentile; nella serie di opere che egli lancia nel mondo saranno luci di bellezza, opere di bontà

* * *

Avere una biblioteehina, oggi, è una delle gioie della signorina moderna, poichè editori e autori si sono finalmente accorti che nella vita sociale esiste «la signorina», la quale ama compiere e leggere libri scritti apposta per lei.

Se Guido da Verona e Pitigrilli corrono più che non si crede nelle mani delle ragazze, ciò non vuol dire che le ragazze amino solamente questi libri: amare il piccante della senape non vuol dire detestare le meringhe. E lo stomaco di una fanciulla d'oggi è così esercitato da poter rollerare l'una e l'altra cosa insieme.

Ed ecco per la gioia dei suoi occhi e del suo spirito, diverse «collane» una più graziosa dell'altra nella veste esteriore e più preziosa dell'altra come contributo di opere e di nomi; prima fra tutte quella del Vallardi, «Incontro alla Vita».

Bibe Dulcamara.

(*Ragazze*, Anno II, N. 1-1923).

***

L'Editore Vallardi ha iniziata la pubblicazione di una fresca e primaverile collana di letture, diretta da Giovanni Bertacchi: *Incontro alla vita*.

La collana si propone di offrire alle giovanette libri sani, libri buoni, libri che all'interesse del racconto uniscano un alto e sereno senso della vita; non corruttori insomma e suscitatori di malsane fantasie, ma pensosi e raccolti in una dignità e compostezza di concezione, e vivificatori delle migliori energie. Ed io vorrei che tali letture si diffondessero e facessero sentire che nella vita, oltre ogni morbosa deviazione del sentimento, vi sono voci di bontà, voci di elevazione, voci di fervido incitamento verso ogni cosa alta e pura.

(*L'Azione Pugliese*, febbraio 1923).

SOFIA BISI ALBINI

LE NOSTRE FANCIULLE

NORME E CONSIGLI

L. 7 —

Libro postumo

Torna a noi dall'oltretomba la voce ammonitrice e soave di Sofia Bisi Albini; torna alle giovani cui furono principalmente volte le sue cure di scrittrice e di educatrice, con questo libro postumo, presentato al pubblico da una lieca e affettuosa prefazione di Elisa Majer Rizzioli.

Come ha fatto per tanti anni con grande amore e singolare efficacia, Sofia Bisi Albini si dirige anche qui in modo particolare alle fanciulle della borghesia, perchè si facciano un'idea della vita vera, perchè si accostino con l'anima e con l'opera alle classi più umili, perchè sentano e intendano i bisogni dei tempi nuovi. E nulla v'ha di freddamente teorico o di astrattamente irraggiungibile in questi consigli, e nulla di arido o di schematico. L'Autrice racconta con semplicità esperienze proprie, dà esempi presi dalla vita quotidiana, scherza sulle debolezze più comuni con signorile e materna indulgenza, cita parole efficaci udite dalle labbra di conoscenti illustri, commuove con la storia d'ignorate miserie e d'ignorate virtù, spreme il succo di meditate piacevoli letture.

Il libro s'apre con quelle che furono le ultime pagine scritte da Sofia Bisi Albini, intitolate «Per salire», e che sono veramente piene dell'ansia delle cime. E quante pagine belle, e non per le giovanette soltanto, su «Le donne dannose e le inutili», sulla «Ginia del lavoro», sulla «Serenità» («vi è chi, serrata la porta della ginia, dice: — Non si apre più. — E non s'accorge di tenersi rigido con le spalle contro di essa perchè non si riapra»), sull'Amore della campagna», sul «Lusso...». E bellissimo il capitolo «Due fanno uno».

Un libro da leggere e da meditare; un'antrice da ricordare e alla quale tornare con rinnovata gratitudine: e non all'antrice sol-

tanto, ma alla donna, che nulla scrisse che non avesse prima intimamente sentito, e non un suggerimento buono diede, che non avesse prima sinceramente e nobilmente vissuto. ROSA ERRERA.

(*La Parola ed il libro*, ottobre 1922).

* * *

Prezioso per contenuto, esso è impreziosito ancor più da una presentazione della vita e opera della Bisi Albini, fatta da una figlia spirituale, con tutto l'entusiasmo che si può facilmente immaginare, ma pure con piena competenza. Pensare alla Bisi Albini non si può, senza pensare al povero e indimenticabile Emilio De-Marchi, che ebbe per lei una cura e nobile amicizia, che l'incoraggiò e consigliò, che tanto fece, in compagnia d'ideali, per la diffusione di lettnre sane ed educative in mezzo al popolo. Giovanni Bertacchi (poichè spero che il suo programma debba avere più vasto orizzonte) ne ripiglia ora degnamente il concetto e l'opera. Lode ai buoni!

(*Scuola Italiana Moderna*, ottobre 1922).

* * *

Un libro che ogni giovanetta dovrebbe avere sul suo tavolo e che le mamme debbono regalare alle loro buone figliuole.

(*La Lettera*, 30 settembre 1922).

* * *

Prezioso libro del quale mi dnole di non poter parlare a lungo. Fresco e limpido come un cielo stellato. Libro degno della Eletta scomparsa che lo scrisse per beneficarci oltre la morte. Una amorevole prefazione di Elisa Majer Rizioli rievoca la Donna, che fu santamente, donna, mirabilmente artista. E Sofia Bisi che parlava al nostro cuore di fanciulle ci parla ancora. Tutto in lei è lucido e puro.

Il dolore è sacro; il lavoro è bello; il sacrificio è necessario; le rinnnele son feconde di bene, la guerra si trova sempre nel cuore intatto. La famiglia è dolcissima. La casa è un santo rifugio; i figli nostri sono il paradiso terrestre. Niente è più sacro dell'infanzia; niente è più sacro del confortare le altrui miserie; la semplicità è superiorità morale. Chi non vuole oggi, madri, sorelle, compagne di lavoro ascoltare questa voce soavissima che piace il confuso tormento che portiamo nell'anima?

(*Unione Magistrale*, Roma, 20 giugno 1922).

* * *

Un commosso profilo della scrittrice a cura di Elisa Majer Rizioli, precede il volume e fa rivivere la dolce e pensosa figura dell'educatrice milanese spentasi il 17 luglio 1919 dopo una vita operosa, fertile di alti pensieri e di azioni generose. Il libretto postumo contiene in brevi capitoli *norme e consigli* alle giovanette, tratti dalle messe larga di articoli sparsi dalla Bisi-Albini nei periodici e nei cotidiani d'Italia. Il chiaro come della scrittrice mi dispensa dall'additarne i pregi evidenti come non m'è possibile,

per la materia di che trattasi, farne un sia pur breve riassunto. Leggano e meditino le giovanette questi consigli materni di una donna veramente superiore e con la nobile alterezza della purissima missione affidata alla donna nel mondo sentiranno vivo il dispiegio delle opere piccole e vane e attingeranno in se stesse la fiducia nella vita e la confidenza nell'avvenire.

(*Rivista di Cultura*, settembre-ottobre 1922).

* * *

Educatrice appassionata e scrittrice valorosa, con questo libretto, in brevi scritti agevoli e spigliati, anche quando volgono intorno ad argomenti di per se stessi gravi come «La gioia del lavoro» o «Le signorine e il loro servizio sociale», la compianta scrittrice milanese rivela le sue migliori qualità Osservazioni acute di psicologia femminile, norme dettate da una solida esperienza della vita, consigli sereni e positivi improntati ad un sano realismo che non vuole uccidere le illusioni nei cuori più giovani, ma non vuole neppure che queste illusioni siano poi la tomba precoce della gioia e del sentimento. (*Vita Femminile*, Roma, 15 settembre 1922).

* * *

E in modo speciale dedicato a quelle fanciulle che la Provvidenza ha collocato in una sfera più alta, che non hanno bisogno di combattere la terribile lotta del pane per vivere, e che hanno il tempo a loro disposizione. Il libro farà bene a tutte, perchè i consigli sono di una mamma, e sono scritti in modo caratteristico, semplice e vivace, da far accettare subito ciò che Ella dice, e che, da noi, avremmo sentito altrimenti lasciato in disparte.

Precede il volume un ampio profilo dell'Autrice, fatto da Elisa Majer Rizzioli, sua fervida ammiratrice.

(*Matelda*, agosto 1922).

* * *

Una trepida commozione ci assale leggendo le nobili pagine commemorative nelle quali la Majer Rizzioli celebra l'eletta scomparsa, ne rievoca la prodigiosa e aristocratica attività, ne canta l'alta missione che fu di «aiutare la gioventù femminile italiana ad armonizzare la saggezza con la ricerca della propria felicità, raggiungere l'equilibrio tra il proprio io e gli altri, prefiggersi una meta e raggiungerla col fervore delle opere e la serenità dello spirito». Il libro che abbiamo dinanzi è la conclusione di questo programma, a cui essa recò un vigile senso della realtà, una dignità, una cultura superiore e crediamo che questo volume sarà ben accetto alle fanciulle, a cui recherà certamente molto bene, del coraggio contro le avversità, dell'ardore nelle oneste opere.

(*Cuor d'Oro*, luglio 1922)

* * *

La bella raccolta si apre con un libro postumo di quella indimenticabile missionaria del bene, del bello e del vero che fu la Sofia

Bisi Albini, a cui due, se non tre, generazioni di fanciulle debbono la miglior parte della loro educazione intellettuale e morale, che le ha rese saggie spose, perle di madri, o, semplicemente, laboriose e utili cittadine. Chi conosce i numerosi scritti di questa infaticabile e feconda scrittrice, che è quanto dire chi ha apprezzato l'altro valore educativo di questa geniale e piacevole Istitutrice della gioventù (ammirata, fin da bambina, da Alessandro Manzoni) può subito indovinare che il prescelto lavoro, lasciato da lei inedito, rappresenta il suo degno testamento di fede nella progressiva elevazione della vera eroina femminile. Forma un utilissimo *Vademecum* pedagogico d'ogni giovane italiana che aspiri a migliorar sempre le doti della mente e a rafforzare le energie dei buoni sentimenti dell'animo bennato. Al prezioso volumetto una delle segnorel e scolare dell'Albini, che ne ereditarono la luminosa fede nell'opera educatrice delle giovanette, la Elisa Majer Rizzioli, fa precedere un opportuno profilo bio-bibliografico dell'autrice, che è tutto un devoto omaggio alla memoria della impareggiabile e amata maestra, mentre le precise notizie della vita di lei e della copiosa sua produzione letteraria possono servire tanto per imitare così raro e perfetto modello, quanto per apprezzare, conoscendolo, il valore, anche sommario delle numerose pubblicazioni di lei al fine di attingersi come a perenni scaturigini d'una fonte così abbondante di affetto e di saggezza muliebre.

Ricordando l'altro prezioso libro per giovanette che è il «*Cose piane*» della Maria Pezze Pascolato, si trova facilmente che questo della Bisi Albini gli fa degnamente il paio, lo ammoderna e lo completa in simpatica armonia.

(*Il Buon Consigliere*, ottobre 1912).

* * *

Alla forma piana e piacevole del suo ragionare, Sofia Bisi Albini unisce uno spirito d'osservazione così profondo nella sua apparente semplicità, soffuso di umorismo che conquista subito il lettore.

La donna, oggi, deve crearsi una posizione nella vita: poche, pochissime anzi, sono le privilegiate che possono guardare sicure nell'avvenire. La gran massa femminile deve prepararsi ad affrontare con energia le molteplici difficoltà che la vita odierna presenta. Compiro quindi delle educatrici, madri ed insegnanti, è di illuminare le fanciulle che sbocciano alla vita sulla verità di essa, di renderle robuste di salute, d'intelligenza e d'animo; di educarle a tenere buon calcolo della felicità che ci viene dalla soddisfazione del lavoro compiuto a beneficio nostro o di chi ci circonda ed ha bisogno di noi, di abituarle a mantenersi serene, forti e fiduciose anche nelle immancabili burrasche.

Gli argomenti vari e pieni di interesse trattati in questo libro, sono fonte di educazione e di ammaestramenti di indiscutibile efficacia che rivelano nell'autrice un animo nobilissimo che profondamente conosce ed ama veramente la fanciullezza.

(*Giornale degli Impiegati*).

* * *

Non avete mai conosciuto la malia di conversazioni briose, aperte, confidenziali, in cui l'argomento è ciò che più interessa: è il nostro io, è la nostra anima ardita o pavida, sono le nostre aspirazioni limpide o oscurose, la gioia di vivere, il desiderio d'occupare un posto

al sole che fa capolino fra le occupazioni e preoccupazioni giornaliere?

Non avete mai avuto la gioia di lasciarvi leggere nell'animo da chi ha vissuto la vita studiandola, da chi conosce ed ama la gioventù, e sa con poche parole dissipare nebbie e dubbi, sa additare la via buona, serena e gioiosa?

C'è chi passando accanto alle fanciulle si lascia vincere dalla loro fresca grazia e non sa mormorare che dei: — Beata gioventù! — La vita è vostra! — incoraggiando la deditione alla frivolezza ed alla vanità.

C'è chi, preoccupato dal prorompere dei più schietti impulsi ed entusiasmi giovanili, mormora: — Troppa spensieratezza! Troppa inesperienza! Troppa fatuità! — E giù un programma di educazione claustrale che fossilizza in una vita inutilmente tetra e sterile l'animo più vivace ed espansivo, le più belle aspirazioni giovanili...

Ma c'è anche chi sa leggere nell'animo della gioventù, e sa parlare con gaiezza e consigliare con saggezza, lungi dalle pedanterie fantili, dal compatimenti umilianti, dai pregiudizi vacui, dalle pesantezze teoretiche.

Ed allora come vibra l'animo delle fanciulle! Quanta gioia, che subitanee simpatie si spriglonano nei cuori femminili!

E, diciamolo apertamente: Sono le lievi e fugaci argomentazioni di queste conversazioni che valgono, più di ogni pesante educazione coercitiva collegiale e familiare, a formare il carattere della donna, a dargli quell'impronta che è profonda e persistente perchè naturalmente sentita.

Ecco, chiudo il libro. Le conversazioni sono terminate; terminate troppo presto, e la mente si sofferma a meditare sugli argomenti svolti con semplicità, freschezza e rara competenza pratica.

Sofia Bisi Albini amò con tutta la passione del suo cuore generoso le fanciulle, ed incoraggiata e spronata dalla corrispondenza calda, appassionata di una schiera di riconoscenti figliole spirituali, « fu pensosa di ogni elemento di educazione, e lo nutrì di sè stessa, del suo tempo, del suo calore spirituale, per darlo tutto ravvivato alle fanciulle italiane ».

L'eletta scrittrice che tante donne educò alla bontà serena e fattiva, che tanti caratteri temprò ed adamantini formò, e preparò e temprò tante deboli energie alle durezze della vita, negli scritti raccolti con amore e pubblicati in questi giorni sotto il titolo « Le nostre fanciulle » lascia un testamento educativo in cui trova efficace svolgimento il suo programma: « Aiutare la gioventù femminile italiana ad armonizzare la saggezza con la ricerca della propria felicità, raggiungere l'equilibrio tra il proprio *io* e gli altri, piegarsi una meta e raggiungerla col fervore delle opere e la serenità dello spirito ».

L'Autrice si rivolge alla nostra anima così assetata di luce,

« fiamma ch'è nata a salire »

e le addita le alterne più pure, più limpide, le cime più radiose, e dà all'alto spirito femminile, perchè si liberi dai torbidi egoismi, s'elevi dai miasmi della vita sozza luce e senza sorriso dei pessimisti e degli scettici!

« Non credete a chi vi dice coattamente che il mondo è triste,

che la vita è dolorosa e faticosa: lo è pei chi è debole e non vede lontano, ma voi dovete pensare a farvi robuste di salute, d'intelligenza, di anima, per trarvi fuori dalle ragnatele che i disinganni, le debolezze, i dolori, gli scoraggiamenti tentano di tessere intorno ad ogni debole anima femminile» dice alle fanciulle.

Pei le donne che si fanno una volupità del dolore — per le *poseuses* del dolore — ha dolci rimproveri, ha parole di fede.

«Gioventù dev'essere sorriso», dice, e con lo Smiles ripete che «L'umor giocondo è il bel tempo del cuore».

E traccia, senza parere, un programma di educazione agricola femminile in cui la competenza pratica, la coltura dell'intelletto e la vita del sentimento, sono in perfetta armonia.

Fanciulle che con «petulante franchezza» vivete «l'epoca delle grandi baruffe, degli scoppi d'ira, dei pianti irrefrenabili... l'età delle superbe risposte, dei grandiosi ideali...» quella «dei grandi stupori, dei magnanimi sdegni, delle tristi delusioni» senza conoscere il vostro spirito, senza scrutarne l'orizzonte, leggete questo libro!

Donne che, cresciute negli agi e vissute nelle raffinatezze siete state duramente provate dai turbini e dalle fatali tempeste di questi anni, ed avete visto inaridire le sorgenti della vostra vita ideale, in quest'opera troverete conforto e consigli. A voi l'Autrice addita orizzonti di calma e di serenità.

Alle donne schiave di «pregiudizi che si chiamano convenienze», di vanità e frivolezze, questo libro insegna la vera emancipazione femminile, addita le vere fonti della gioia e della felicità.

E voi, donne di casa, tediate dalla monotona dedizione al sempre uguali lavori manuali, insofferenti o... — perchè non dirlo? — vergognose di occupazioni umili, avete il dovere di leggere le limpide pagine in cui l'Autrice attribuisce il giusto valore materiale e morale al vostro lavoro, ne dice le gioie e le soddisfazioni.

Alle signorine dice che il lavoro manuale «non è per nulla più umile del lavoro intellettuale, è una ginnastica che ritempra le forze, che elimina gli umori cattivi, rende più fresca e alacre la mente; dopo un alacre affaccendarsi per la casa, ci si mette alla scrivania, alla tavolozza o al pianoforte con una serenità e un vigore nuovo».

Sofia Bisi Albini auspica la riconciliazione del lavoro manuale ed intellettuale, e con i moderni educatori vede nella riconciliazione la realizzazione di un ideale di pace e di benessere sociale.

Quanta freschezza e quanta luce nei quadretti e negli episodi!

Lo strano alpinismo che col binocolo da teatro cerca funghi tra l'erica e le foglie secche del bosco di castagni, e provoca brividi di imbarazzo nell'autrice che legge all'ombra; il giovane dottore in legge che passeggiando col padre agricoltore fra i campi ammira nella segale il frumento; e la signorina che piange alla proposta di passare l'inverno in campagna, e finisce per sognare un dottore in agronomia, ci dicono tutta l'efficacia espressiva e la forbitezza dell'arte di Sofia Bisi Albini.

Le pagine in cui l'Autrice si rivae alla stazione di Mestre, reduce dagli onori avuti a Venezia dove era stata presidente del Congresso dell'*Educazione femminile*, decisa a viaggiare in terza classe per compiere un atto di bontà, hanno un valore morale educativo grandissimo.

La forte Donna esprime l'avvilimento, l'umiliazione, la mancanza di coraggio provati di fronte alla maestra che le addita le prime

classi, e davanti al confessista che le apre lo sportello di seconda, con un'analisi psicologica ammirabile nella sua semplicità.

Sofia Bisi Albini fu nemica del convenzionalismo, dell'artificio e delle ricercatezze, e gli scritti raccolti nel volume «Le nostre fanciulle» hanno tutti una impronta di naturalezza e di spontaneità.

La lingua, di una semplicità francescana, è limpida, armoniosa e parla direttamente al cuore.

Iris.

(*Corriere di Pavia*, 8 aprile 1922).

* * *

... Degno e felice inizio; chè Sofia Bisi Albini fu tra le nostre scrittrici quella che ebbe la maggiore e migliore efficacia di incitamento e di elevazione sull'animo delle giovanette italiane.

(*Bollettino Società Pro Coltura Femminile*, maggio-giugno 1922).

* * *

Povera Bisi Albini! Ricordo:... si era nel 1917 o giù di lì... in piena guerra. Il caso mi fece incontrare con Lei e, dopo poche frasi, sia pure con le forme cortesissime di due persone educate, cozzarono due tendenze, due stati d'animo, due idealità diverse...

Tra l'altro mentre ch'ella disse: — Vergogna! queste operaie che hanno i salari triplicati, decuplicati non vogliono prendere neppure una cartella del prestito di guerra, ma vanno in calzine di velo, in scarpine con le fibbie di *strass*... Sono corrotte, sono senza cuore e senza testa...

Risposi pacatamente:... — Ieri nel laboratorio di biancheria della più grande scuola professionale di Milano, vidi dei *dessous* di seta, chè quei tessuti non eran più di velo... Vuoi che le dica per chi erano? Nomi di signorine autentiche dell'alta finanza e della nobiltà, e di signore in fama di onestissime, fra quello di sartoria vidi certe *toilettes* da far paura... non solo alla borsa dei maiali, ma anche a chi pensa in quale ora viviamo... Le apprendiste operaie che vi lavorano e che hanno sempre una fantasia più facile ad accendersi di quanto non sia la mente pronta a riflettere, che cosa devono impalare? La corruzione non sale dagli strati infimi, ma discende da quelli alti, cara Signora.

... Poco tempo dopo, nel suo giornale vedo intorno a fatti quasi come quelli accennati da me, sfolgorare le mie deduzioni, sia pure con parole tutte sue.

Ed ora, eccola qui la povera morta che parla dal suo libro postumo! E come parla bene!

Si potrà dissentire da Lei in qualche concezione di dovere muliebre, in una o più opinioni, ma bisogna leggerla, rileggerla, ringraziarla e benedirla. È un quadro pieno di speranza ch'Ella ci fa vivere sotto gli occhi, additandoci la donna nella vita attuale di lavoro; è un inno di fede nel prossimo futuro destino della donna rinnovata dalla nuova e forte concezione della vita, del lavoro, della coltura.

Chissà se scrivendo quelle sue ultime pagine Le sarà mai balenata alla mente la mia oscura sì, ma sincera e vibrante figura che nei giorni rossi aferrava certe donne ed esaltava certe altre?

Questo è un libro che tutte noi donne educatrici dobbiamo tenerci accanto per aprirlo ogni tanto: in ogni pagina, anche a caso, troveremo una luce buona, una carezza, un consiglio.

(*Avanguardia Magistrale*, maggio 1922).

* * *

Sofia Bisi Albini, che fu davvero «pensosa di ogni elemento di educazione e lo nutrì di sè stessa, del suo tempo, del suo calore spirituale, per darlo tutto ravvivato alle fanciulle italiane» torna con queste sue *Norme e consigli* a parlare alle giovanette quella parola che fu tanto calda e consolatrice. Ci ritrovo tutta la virile bontà e la serena gaiezza del *Figlio di Grazia* (A. Vallardi), un libro per giovinetti troppo presto e ingiustamente dimenticato; ma, soprattutto, ci ritrovo quell'ardore di attività nazionale e umana che fece sbocciare dal cuore della Bisi tante belle istituzioni: le ultime i *Nidi per bambini* e le *Seminatrici di coraggio*.

Libro, adunque, di meditazione, da leggersi con attento riposato cuore, come si leggono le lettere sagge d'una nonna mancata, che ci volle bene e ancora ce ne vuole oltre tombo; libro da consigliarsi con ogni ardore alle giovanette, sapendo che può ben sostituire la nostra parola buona quando essa sarà muta alle scolare che lasciarono la scuola e stanno per entrare nella vita.

(*I Diritti della Scuola*, 18 giugno 1922).

* * *

Non lo si legge senza acuto e commosso rimpianto della nobilissima scrittrice (1856-1919) evocata con calda intimità di amicizia da Elisa Majer Rizzioli nel profilo di prefazione. Sono quelli della Bisi norme e consigli che fluiscono tutti dal convincimento serio, meditato ed affettuoso di dover evitare alle nostre figliuole l'umiliante e snervante attesa di un marito, che potrebbe anche non apparire mai all'orizzonte, rendendole intanto ed invece capaci di ottenere di per se stesse, nel lavoro, le più elette gioie della vita. Questo programma di un femminismo savio, esperto, costante non ha mai tolto all'opera della eletta Donna la femminilità più sacra e più cara. Ella è stata sposa e madre ed «ai doveri di aiuto spirituale e di collaborazione nei quali nessuno deve sostituire la moglie, ai doveri di educazione e di esempio nei quali nessuno può sostituire la madre», ha saputo educare le giovanette di due generazioni meglio d'ogni altra e proprio mentre con una sorridente, e confidente coraggiosa rassegnazione sapeva persuaderle ad essere soddisfatte ed utili anche quando l'esistenza dovesse loro rifiutare il privilegio di una famiglia propria.

In mezzo a tante dispute verbose e tediose sulla nuova missione di Eva la posizione spirituale, pratica e morale di Sofia Bisi Albini fu determinata da un senso chiaro della mutata realtà sociale per le famiglie delle classi medie e sempre illuminata da una idealità larga e moderna, sempre sostenuta dalla migliore delle ricchezze, ricchezza di entusiasmo per una moltitudine di possibilità belle, proficue e gentili. Quando chiuse gli occhi per sempre, ella era ancora un'ottimista e Le pareva di aver assistito, vivendo a progressi grandi: «— la società è piena di brave donnine ed il mondo promette di migliorare sempre più».

Dio voglia che Ella abbia ragione! Ma anche questo ottimismo ci sembra, nell'evocarla, una delle sue virtù, altro prezioso insegna-

mento sul dovere di credere se vogliamo compiere l'incessante compito di agire su questa società che per migliorare davvero, ha bisogno di essere guidata e compresa e anche stimata.

PAOLO ARCARI.

(*La Sera*, 18 novembre 1922).

* * *

... Ed era giusto iniziare una serie di libri per ragazze col nome della grande educatrice lombarda, anche se questa raccolta di articoli non aggiunga molto alla fama larghissima e ben meritata che ha in Italia e fuori l'autrice del *Figlio di Grazia* e di *Una nidiata*. Perchè la scrittrice milanese fu tra le prime a occuparsi di quelle giovanissime anime femminili che si preparano alla vita fra la noncuranza generale: anime in boccio chiuse in un'ombra fredda, inosservate, ignorate. Sofia Bisi Albini le sentì vibrare nell'ombra, le chiamò, intuì le loro sofferenze ed esse si confidarono a lei. E allora, dalle colonne delle sue riviste (ella fu un'instancabile direttrice e fondatrice di riviste), Sofia Bisi Albini insegnò loro la via per rinascere, risvegliarsi, volere e ottenere gaiezza di vita, luce di vita, e lavoro, ragione e scopo di vita. Le incitò a non rassegnarsi, a non intristire nell'inerzia, ma a diventare forze vive, a esercitare tutte le energie per foggiare a loro stesse una vita presente vigorosa e sana e lieta, per preparare alle generazioni future nuovo slancio a salire. Combattè le fanciulle malinconiche, aggite, depresse, aspettanti nell'inerzia il loro ignoto destino: le volle creature di sole, che non hanno scordato le squillanti risate dell'infanzia e non isteriliscono nell'ozio le più belle attività. Non a caso Ada Negri e Grazia Deledda sono state «scoperte» da Sofia Bisi Albini: ella le cercava le giovani anime elette, e le attraeva a sè per forza di simpatia. In questo libro *Le Nostre Fanciulle* noi vediamo le altre: ragazze di non eccezionale ingegno, che passeranno senza forse lasciare un'impronta personale nella letteratura, nell'arte o nella vita, alle quali la parola e l'amore di Sofia Bisi Albini avvivò l'esistenza, indicando loro vie più alte, facendole uscire da cantacci bui, rendendole operose e ridenti.

L. ORVIETO.

(Dall'articolo «*Giovinezza femminile*». Marzocco, 25 marzo 1923).

* * *

Sofia Bisi Albini è morta nel luglio 1919 dopo avere serenamente impiegata la sua vita nell'amare la giovinezza: la famiglia, i quattro figliuoli, ma anche le fanciulle. Era un poco il loro confessore, la madre spirituale: le voleva liete, le voleva operose, pratiche della casa, pronte a guadagnarsi la vita. Ma trovava che le opere manuali, per creare il benessere, non hanno bisogno di essere perenni; che si possono alternare con altre occupazioni atte a dare alimento e occupazione allo spirito, ad aprire visioni belle e nuovi orizzonti agli occhi della mente, a dar aria e sollievo all'anima. Dopo di che si ritornerà in letizia come ad un riposo, alle necessarie faccende domestiche.

Per dirvi tutti i buoni consigli di Sofia Bisi Albini, dovrei copiare il libro. Sarà meglio che lo comperiate, tanto più che è preceduto da un profilo della nobilissima donna dettato da una sua figliuola spirituale che ha fatto grandemente il suo dovere durante la guerra: Elisa Majer Rizzioli. Prova che i consigli della Maestra erano buoni.

(*Il Corriere d'America*, New York, giugno 1924).

••

L'Editore Antonio Vallardi pubblica a Milano, da sette anni, una collana di volumi per ragazze, intitolata (titolo altamente significativo e da raccomandarla subito all'attenzione di chi pensa): *Incontro alla vita*. Deve quindi prender consiglio e norma dalla vita, dall'esigenze e dalle *reali* condizioni dell'età nostra — ben diverse da quelle d'altri tempi; — deve mirar all'*avvenire* verso cui sono incamminati i paesi civili, specie il nostro.

Scopo suo è dunque manifestamente la formazione della donna quale è voluta da' tempi che trascorriamo; formazione da non dover essere in tutto *ex novo* (oh no!), da dover tenere il debito conto (e come!) delle sane tradizioni, ma da dover anche camminare appunto col tempi, da non inspirarsi ostinatamente solo a un passato in parte morto, e che, per quanto è lecito argomentare, non risorgerà.

Anche quella delle nostre madri, delle nostre sorelle, delle nostre compagne è una *formazione storica*, e di conseguenza convien si svolga coi tempi

La *collana* è diretta dal delicato poeta Giovanni Bertacchi, il cantore appassionato soprattutto della montagna: l'essere a tale uomo affidata, costituisce un nuovo e valido titolo di raccomandazione. S'iniziò poi in modo che non avrebbe potuto essere migliore, ossia con un volume *postumo* dell'indimenticabile scrittrice ch'ebbe nome Sofia Albini Bisi, alla cui penna si devon, oltre al resto, i due gioielli: *Il figlio di Grazia* e (ancor più bello ed importante) *Una nidiata*, che fu infaticabile pioniera della nuova educazione femminile (l'aggettivo *nuova* ci sta a pennello), ma ad un tempo si *antica* (*antica* badate, non *vecchia*, chè il *vero* vigoreggia d'eterna giovinezza) da prendere per fondamento — indovinereste? — l'Evangelo.

Il volume — *Le nostre Fanciulle* — uscì dopo la morte dell'insigne donna, che volle mandar anche dal sepolcro un'amica parola alle sue figliole d'affetto, per le quali non si era mai stancata di lavorare.

E la voce, da non poter venire più a proposito, ch'è voce ordinata ad *incitare* per un verso, a *frenare* per un altro, che *illumina* e *scalda*, che mira ad accendere e la immortale lampada del pensiero e la inesauribile fiamma del sentimento temprato ne' più puri ed elevati ideali, che ammonisce e rincora, va ascoltata con riverenza e gratitudine.

CESARE CURTI.

(*Educazione e Economia Domestica* - Bergamo, 15 Novembre 1929).

CAMILLA :: ::
DEL SOLDATO

LA STORIA DI CECINA

ROMANZO

L. 8 —

La storia dolorosa di Cecina fa pensare a tutti i derelitti i quali, cresciuti senza amore dei genitori nei freddi ed oscuri cameroni dell'Istituto degli abbandonati, portano poi in tutta la vita un'ombra di tristezza inguaribile. Romanzo dilettevole ed altamente educativo; commovente storia che ispira profonda pietà per i miseri e soprattutto pei l'infanzia abbandonata.

(*Unione Magistrale*, 25 agosto 1922).

* * *

Uno squisito gioiello è un romanzo per la gioventù scritto da Camilla Del Soldato.

Anche questa deliziosa scrittrice è toscana ed ha ereditato dal padre Ulisse Poggi, oltre le nobili virtù del cuore, anche la limpidezza, la trasparenza dello stile, la proprietà quasi perfetta della lingua. Questo piccolo libro si legge con gioia: semplice, vero, commovente, materiato di una delicata poesia della vita, improntato alle più serene virtù che qualche volta sentiamo rammentare con piacere per persuaderci che esistono ancora. Camilla Del Soldato, per quanto abbia pubblicato diversi libri e tutti belli, non è abbastanza conosciuta: io credo che ci siano pochi narratori in Italia, capaci di scrivere come lei. Questa *Cecina* è la storia di una povera bimba abbandonata e portata all'istituto dei Derelitti e che faticosamente e onestamente riesce da sè a costruire la sua vita ed a conquistare la felicità. È una lettura ammirevole per tutti, ma impagabile per la gioventù, perchè la moralità di cui è intessuta è spontanea emanazione di un carattere che ha conosciuto la durezza della vita; qui non v'è retorica ma spontanea e modesta verità.

(*Nuovo Giornale*, Firenze).

•••

Ecco una cara, simpatico romanzetto semplice e linda ravvivato da tocchi arguti in cui naturalmente si snodano intorno alla figura di Cecina, (l'infanella scita e buona che a traverso la sua piccola odissea con fierezza virile ed onestà sa ritrovare la sua via e la sua felicità nella vita) altre piccole figure vive, coi loro risalti di virtù e di difetti, che godono e soffrono secondo che le sospingono gli eventi diversi. Ben disegnati anche i personaggi secondari: il vecchietto fabbricante d'igromeli, la grassolana ed avida bottegaia, Bruna, la signorina vanesia e maligna. Tientaquattro capitoletti rapidi e chiari in cui tutto è a posta e circola un'aria vivida e sana che riconforta: e non mancano osservazioni acute e vere ed efficaci descrizioni in brevi tratti. Rileggete ad esempio *Una cosa da niente* e vi commoverà la sorte di quel povero pleclan, che una sorella sbadata ha fatto ammalare e morire, per cui sente nel profondo cuore una trafittura di rimorso solo quella povera Cecina, l'inconscia bambinaia che ha dovuto lasciarlo per un giorno per andare a ricercare il suo fratellino sperduto. Ma perchè indugiare sui particolari o sulla trama? Facciamo piuttosto le nostre giovanette, non ancora *signorine grandi*, diretta conoscenza con la brava Cecina e si acquisteranno una buona amica ed un utile esempio.

(*Rivista di Coltura*, agosto-settembre 1922).

•••

Pagine in cui la vita si disvela con i suoi fascini e con i suoi misteri, ma con giusta misura, senza, cioè, creare fantasmi di torbide illusioni nelle ignare anime.

(*Le Lettere*, 30 settembre 1922).

•••

Del romanzo della Camilla del Soldato: *La storia di Cecina*, non sapremmo esprimere migliore encomio (perchè ne merita uno incondizionato) che affermando rappresentare esso una sorprendente rivelazione: rivelazione di alto concetto nell'argomento, semplice ed istruttivo, ma più ancora rivelatrice d'una magistero d'arte nella forma elegante, incisiva, efficace, spesso commovente e talmente sostenuta da far desta sempre l'attenzione di chi legge. Per trovar confratti nella sobrietà dei mezzi letterari ed artistici sia per scolpire caratteri, sia per delineare situazioni, bisogna ricorrere ad esempi dei migliori romanzieri classici; cosicchè il libro soddisfa alle più meticolose esigenze della critica più severa tanto per la rara abilità con cui sono trattati gl'intimi e delicati sentimenti dell'anima adolescente di una fanciulla, quanto per il maneggio di uno stile snello e garbato con cui le idee sono esposte e colorite.

(*Il Buon Consigliere*, ottobre 1922).

•••

« *La storia di Cecina*, di Camilla del Soldato, è, come è classificato, un vero romanzo nel più esatto senso della parola. È scritto per le fanciulle? Sì, infatti esse troveranno nell'anima delicatissima della protagonista una intima rispondenza alle proprie migliori idealità della vita, ma chiunque, anche consumato nelle let-

tare più gravi, scotrendolo proverà intatte tutte le profonde commozioni ch'esso vuol suscitare.

Cecioo nasce minuscola e gracilina sotto gli occhi del lettore che la vede man mano crescere nel fisico e nel pensiero sempre docile e rimissivo, ma profondamente onesta, attraverso i meandri di una esistenza aspra e difficile. Ma, come il libro è tutto pervaso di una grande bontà così sempre in uno sfondo di scrupolosa verità emergono gesti ed azioni di vita reale che conducono con stretta logica umana ed un fine lieto ed onesto. La nota patriottica che con arte misurata s'innesta nella vicenda commuove profondamente elevando ad eroica la pericolante figura dell'adorato fratello di Cecina.

I. M. M.

(*Attività Femminile Sociale*, ottobre 1922

* * *

Cecina, la piccola Cecina, che noi accompagnamo nella sua vita di povertà piccola orfana, che già nell'età della prima infanzia, urta contro le asperità più dolorose della vita, è una figura viva, frutto di un'analisi profonda ed acuta, quindi chi legge, si trova davanti a un'anima, non davanti a un fantoccio.

La trama un po' complicata è attraente: vere miniature, sono le figurine secondarie, che s'agitano e vivono attorno alla piccola Cecina.

L'orizzonte, che per la fanciulla è stato per lungo tempo tanto buio, si rischiara con una visione d'amore possente e devoto che l'ha già accompagnata per qualche tratto della sua dolorante via.

IL TOPINO.

(*Matelda*, agosto 1922).

* * *

La storia dolorosa di Cecina fa pensare a tutti i derelitti, i quali, cresciuti senza amore dei genitori nei freddi ed oscuri enormi dell'Istituto degli abbandonati, portano poi in tutta la vita un'ombra di tristezza inguaribile. Romanzo dilettevole ed altamente educativo, commovente storia che ispira profonda pietà per i miseri e soprattutto per l'infanzia abbandonata.

(*Unione Magistrale*, 25 settembre 1922).

* * *

Camilla del Soldato è una scrittrice, che dà sempre assoluta garanzia di agilità e pienezza di forma, di largo interesse e originalità di contenuto. Abbiamo in mente certe sue poesie per l'infanzia ch'erano geniali e indovinate. S'è rivolta alla prosa ed ha cambiato pubblico; questo romanzo è dedicato specialmente alle signorine. Ha assunto però quasi una personalità nuova. Narra con un piglio e con una vigoria maschilino: voglio dire che la vicenda di questa Cecina, di questa povera orfana abbandonata a sè stessa, che fa la serva prima presso gente che la maltratta, che poi incontra chi l'ama e la comprende, che trova il suo fratello minore proprio nel momento che l'acciuffano le ghiandole per sospetto di tifo, che alla fine intreccia un nodo di casto amore con chi l'ha silenziosamente accompagnata nelle sue traversie, ecc., ecc., è tale da commuovere e interessare particolarmente il mondo femminile, ma tutto è governato da una sicurezza d'intuito, da una ampiezza d'osserva-

zioni, da una rapidità di scorci tali che il complesso si distacca dalle scritture solite alle penne femminili, un po' scialbe e molli, oo po' dilunganti, ooo sempre frenate dalla linea. Questo di Camilla del Soldato è no vero romanro e avrà molti lettori.

(*Cuor d'Oro*, luglio 1922).

* * *

Ceelon impara presto a soffrire; il che accade a molte, troppe creature di questo moodo, e questo fa la prima parte almeoo della soa storia, perfettamente verosimile. Rimasta orfana a tre anni, è accolta in un ospizio di derelitti; vi mostra un piccolo carattere ebinso e fiero, ma oon ribelle; una vnlontà ferma e tenace; una innata drittnra di coscienza; molto amore allo studio. Finita l'istruzione elemeniaie, a dodici anoi, va a servire piesso una grossa droghiera igoorante, volgare ed iirosa. Ceelon lavora e non si lamenta. La conforia l'amicizia di uoa signora gentile e della figliuola, vicine di casa; la illnmioa il ricordo di una piccola fata dai grandi occhi soavi che l'ha accolta fra le sue braccia, un giorno, piccina e smarrita; la sostiene il pensiero del fratellino che sa esistere, ma che non ha visto mai. Per lui ella vuol vivere e lavorare; lo ritroverà un giorno; oe ha la fede sicura e cieca.

Le fila del racconto si annodano. La servetta, forte delle sue buone amicizie, si eleva, si ingentilisce. Persegue uo suo sogno d'indipendenza e aiutata, sorretta, giunge a far vita comune col fratello ritrovato e ritratto a tempo dal pericolo di perdersi in cattive compagnie. Si prodiga, si accanisce nel lavoro, si esaurisce per iui che, ingrato e incolto ancora, la abbandona. Ma Ceelon noo si scoraggia, Vegliano gli amici boooi: il fratello (dottore) della piccola fata; il fratello (avvocato) della signora geoilte che l'aveva sottratta alla grossolanità della droghiera; il bnon direttore dell'ospizio. Il fratello si ritrova; è pentito e, sorretto dal buon professore, mette giudizio. Scoppia la guerra; parte volontario, muore

Cecina è infermiera: prega la testa, soffre, lavora. C'è ancora un sorriso, però, nella soa vita. Gianni, garzone di lattaio al tempo della sua servitù. Bella figura di giovane semplice e oonsto, ha fatto come lei: si è elevato; ma con la mente fissa a una figuretta bruna e fiera, dai grandi occhi di velluto: Cecina. Anche loi va in guerra; è ferito, ma torna e, con Cecina, va a mettere in pratica i suoi studi di floricoltura in un castello del paese di Galles. Il sogno di Cecina si avvera: una piccola casa sol limitare del boseo; molto verde intorno e, nnche, un piccolo da curare, il suo, piccolo come ella avrebbe voluto ritrovare il fratellino.

Storia semplice e soave, questa di Cecina. Forse — si potrebbe obbiettare — nella seconda parte un poco inverosimile. Il desiderio di elevazione e la costanza e la fermezza di volontà di Cecina e di Gianni, non sono, certo, comuni. La bontà gentile, inalterabile e disinteressata di tutti gli amici di Cecina non s'incontra — ahimè! — così facilmente. Piottosto le macchiette del giovane virioso, della ecoiadina astuta e sospettosa, sono figure vive e vere ancor più di quella — deliziosa però — del vecchio fabbricante di igrometri, che ollinea fralleelli di cartone nel cortiletto boio della casa ove Ceelon è nata... Ma la narrazione si svolge così semplice e piana e lo stile ne è così fresco e scorrevole e vero, che a raccontarla perde. Bisogna leggerla; e le giovanoette, se non hanno — Dio liberi — il gnsto già guasto da certi romanzi che noo son per loro, lo leggeranno, come ho fatto io che non soo più giovanoe, d'un fiato.

R. Fano.

(*La Parola e il Libro*, geonaio 1923).

* * *

C'è qui un temperamento simpatico e sano di scrittrice. Niente letteratura. Tipi colti con intelligenza, dal vero, e ben disegnati. Un lieve profumo esotico, ma così immedesimato nello spirito italiano, così italianizzato nella scelta dei personaggi e nella loro espressione, da rimanere profumo puro, e lasciare al libro un buon sapore di Italianità lombarda. Ottimismo un poco, e fede, come è giusto che li abbia una giovane che scrive per i giovani e non disconosce le tristezze, le miserie, le malvagità, le amarezze della vita, ma sente in sè la forza di superarle, convinta che la luce deve fluire per risfolgorare sul buio, convinta di questo come deve essere chi scrive per la giovinezza dal futuro splendente, per occhi non ancora avvezzi alle meraviglie dell'universo, per anime in trípudio di essere, di vedere, di vivere, di operare. La storia di Cecina è la piccola storia di una orfanissima; non ha nessuno al mondo quella povera Cecina ed è allevata nell'ospizio dei derelitti; non ha nessuno al mondo fuorchè un povero vecchio amico il quale vive fabbricando *magatelli* (così in buon milanese si chiamano i burattini), parla un italiano ostrogoto *che non è vero ancora e il bianco muore*: non è, per intenderci, più milanese e non è ancora italiano; e può fare ben poco, ben poco per la sua piccola amica: può soltanto volerle bene: può soltanto essere per lei una delle persone alle quali ella dona quell'amore e quelle cure filiali che ella ha bisogno di dare. Non ha nessuno al mondo fuor che il suo cuore; cuore di mamma, cuore di figlia, cuore di sorella. Per questo ella avrà la sua vittoria. La vittoria di una donna: l'amore che nulla e tutto chiede, che tutto e nulla dona: il diritto di suscitare un essere nuovo in piena altezza di spirito. Alcune pagine di questo libro per fanciulle, quelle per esempio nelle quali è descritta la morte di un bambino, sono bellissime nella loro semplicità, e degne di essere lette dalle fanciulle alle quali Camilla Del Soldato sa dare il nutrimento intellettuale che è adatto per loro: la fede in ciò che la vita offre di più

L. Orvieto.

(Dall'articolo «*Giovinezza femminile*». Marzocco, 25 marzo 1923).

* * *

... Cecina è una piccola orfanella che attraversa, diritta e forte, le più dolorose vicende, ma finisce per avere anch'essa, dopo tanta ombra, la sua parte di sole: una di quei personaggi commoventi e simpatici, alla Dickens, dai quali il lettore si distacca con rammarico.

* * *

«La Storia di Cecina» della signora Del Soldato, già apprezzata autrice di altri bei libri educativi, è il racconto di una povera bimba abbandonata, che era stata battezzata col nome beneaugurante di Felicia, ma ha una infanzia dolorosa e che faticosamente e onestamente riesce da sè a costruire la sua vita e a conquistare la felicità. È una di quelle figure dolenti e rassegnate che fermano l'attenzione degli artisti, una sorella minore della piccola Dorrit, di Cosetta e di Petit Chose, che imparano a soffrire con fermezza, confortate dalla speranza di trovare anch'esse, presto o tardi, nel mondo il loro cantuccio tranquillo dove poter vivere e amare. Il ro-

manzo si svolge piananamente, in uno stile limpido, con colori sobri e intorno alla protagonista si muovono altre figure nette ed umane, che rendono la narrazione movimentata e interessante, pervasa di quella bontà che sgorga sempre, così copiosa e consolatrice, dal cuore della donna.

ONORATO FAVA.

(*Don Marzio* - 22 aprile 1924).

* * *

Camilla Del Soldato conosce molto i poveri. C'è da guadagnare a vederne da vicino qualcuno. Cecina, per esempio, l'eroina de « La storia di Cecina », non è nata piena di buone qualità come le protagoniste delle favole morali; ma la vita, poco riguardosa per le diverse sue piccole età, le impone più virtù. Si finisce a capire come convengano di più le virtù dei difetti.

Chi ha detto che l'onestà è un tornaconto? Certo un buon calcolatore, a giudicare dei vantaggi che Cecina ne trae.

Ma non è niente pedante Camilla Del Soldato: non abbiate paura! Il suo romanzo è, in certi punti quasi avventuroso. E le avventure vi piacciono sempre in ogni campo. Le sfiorate con un brivido.

Io ho letto « La storia di Cecina » tutta d'un fiato.

(*Sovrana* - Maggio 1928).

MARIA MESSINA

PERSONCINE

NOVELLE

L. 6 —

Personcine, veramente: quelle che si disputano il «trattieni» del vecchio impiegato che adora i bambini e la provincialetta che si lascia prendere allo scherzo birichino del cugioetto studente ginnasiale, e le «compagne di scuola» che la sorte fa l'una padroncina dell'altra, ma che il cuore gentile avvicina, e Lucio che si fa strada per amore della «sorellina». Personcine le protagoniste della semplice «Storiella di Natale» e di quella della ancor più semplice e pur tanto carina della... «bimba, la vecchia e la Madonnina oera sotto l'arco di rose»; e bimba ancora l'alunna di scuola secondaria in gonnellina corta; e caratteristica, nel suo piccolo ranoore chiuso, la servetta Taploca che dà ad intendere di aver veni'anni per non essere di peso al padre soldato; e adorabile l'altra Candida, nella sua devozione muta e tenace, che neppure l'ingiusta accusa di furto vale a diminuire.

Graziosissimo il piccolo Fedele che giunge a tender la mano per un soldo (se lo sapesse la mamma!) pur di non far più l'Austriaco nei giochi coi compagni.

E se a tanta giovinezza fa contrasto la vecchiaia rugosa di «Massaro Vanni», ciò non nuoce, perchè contribuisce, con altre novelle del volume, a destare quel commosso ricordo della guerra nostra, che è bene tener vivo nelle generazioni nuove; ma, confesso, le due figure di donna che campeggiano nella novella «Di notte», che pure è quella dove con maggiore evidenza è reso il colore locale, sono così aspre e antipatiche, fu troppo violenta antitesi con tutte le altre, tanto fresche invece e dolci e buone. Forse messe ad arte, perchè dal contrasto fra l'ombra e la luce l'arte letteraria — come la pittorica — prende rilievo; monito, forse: chè, nella vita, non s'incontra soltanto la bellezza della verità, ma, anche, purtroppo, la bruttura della menzogna e l'autrice non ha voluto, forse, affidare

questa parte a un ragazzo, perchè un ragazzo è — per fortuna — ben raramente perverso.

Comunque io non avrei inclusa questa novella in questo volume Così com'è — scritto con quello stile facile, familiare e pieno di naturalezza della Messina che, con una pennellata di colore, con un particolare apparentemente insignificante, ci mette perfettamente in ambiente, (ed è il suo solito ambiente siciliano tanto interessante con le sue tradizionali usanze patriarcali) potrebbe benissimo stare nelle bibliotechine pel Corso Popolare, in luogo di tanti altri volumi troppo elevati, troppo difficili pei i ragazzi e le ragazzine di dodici anni.

RITA FANO.

(*La Parola e il libro*, ottobre 1922).

***

Novelle. Scritte, queste novelle, con quel garbo di stile e con quella signorile piacevolezza che è ormai conosciutissima dote delle prose della Messina

(*Le Lettere*, 30 settembre 1922).

***

È un volume di novelle veramente squisite.

Non è tanto frequente nella odierna letteratura trovare chi riesca con mezzi così chiari e limpidi a dire cose più intimamente significative. La Messina con uno spirito di osservazione veramente acuto fa svilnppare le buone azioni di piccoli esseri intorno a persone adulte cercando per esse quasi una zona di difesa e di protezione. Così appunto come deve essere nella vita, come si deve insegnare ai bambini in modo che, chi declina possa trovare in essi quei piccoli delicati compensi sentimentali che invano pretenderebbe dai forti della vita. L'arte di Maria Messina è profondamente umana perchè è sinceramente semplice. Queste qualità la fanno risultare molto raffinata nel senso che sa trovare frasi brevi, eleganti, nuove per cesellare alcuni delicatissimi stati d'animo che altrimenti rimarrebbero nascosti nella loro penombra. Parlare dettagliatamente dei signori Bartoli in «Delusioni» o di «Tapioca» o di qualunque altro personaggio di queste belle novelle sarebbe un scinparne la lettura perchè di ognuno di essi non si potrebbe dire di meno e meglio di quello che ha fatto Maria Messina.

(*Attività Femminile Sociale*, ottobre 1922).

***

Sono dodici novellette in cui campeggiano o protagonisti per lo più bambini o giovinette. La nostra scrittrice con uno stile piano, semplice, chiaro, raggiunge spesso dei delicati effetti di commozione e su tiume esili e gentili sa trattenere l'attenzione anche dei lettori adulti.

Piccoli sentimenti e tenui dolori puerili vibrano nei racconti: *Il primo viaggio di Dedò* — *Compagne di scuola* — *Di notte* — *Bugie* — *La sorellina*. In *Candida* e *Tapioca* vediamo le tristezze di due povere servette spesse nelle case dei padroni ove le colpisce la malevolenza e l'ingiusto sospetto. In *Delusioni* e *Mastro Vanni*

i personaggi principali sono invece due vecchi. Quel povero signor Bartoli, vecchio impiegato senza prole che si diverte, come un bambino, nel suo quotidiano gioco innocente, coi bambini degli altri inquilini della sua casa, come è vero nella sua tristezza delusa quando quelle piccole anime ignare si volgono ad altre gioie e ad altri trastulli. E Massaro Vanni che non ha compreso e ha odiato oscuramente la patria per cui il figliolo è andato a combattere: come naturalmente a lei si rivolge quando il figlio ritorna glorioso e ammirato!

Un buon libretto dunque questo della Messina, che non può non richiamare buoni pensieri nelle menti delle lettrici adolescenti.

(*Rivista di Cultura*, agosto-settembre 1922).

* * *

Non un racconto unico forma il contenuto dell'altro volumetto di questa *Collana*, quello che s'intitola *Personcine* presentate da Maria Messina: sono dodici bozzetti di vita giovanile d'oggigiorno, di quella vita alla quale appunto si affacciano tante giovanette che sbocciano dall'adolescenza e sono avide di conoscerla, questa vita, e provarne le varie e vere emozioni anche col mezzo artistico d'una buona e sana letteratura. S'intende dunque che ognuno di questi quadretti sta da sè: e ciascuna novella, svolta con delicatezza di sentimento, raggiunge lo scopo comune di questa collana secondo la concezione di chi la ideò.

(*Il Buon Consigliere*, ottobre 1922).

* * *

Le novelle, lo dice il titolo stesso, hanno per protagonisti, delle personcine non ancora completamente schiuse alla vita.

Ma come palpitano di vita tutti i personaggi che sono descritti, come ci sentiamo gonfiare il cuore di commozione leggendo quelle pagine, mentre un alito di bontà forte e buona ci sprigiona da essi!

(*Matelda*, agosto 1922).

* * *

È un libro simpatico e caro, Maria Messina conduce le piccole lettrici a cui s'indirizza per un ameno sentiero, fra cose semplici che diventano interessanti per la spontaneità con la quale essa le osserva, fra sentimenti ingenui e vicende graziose sulle quali spunta da sè il fiore della moralità. È una narratrice di razza: un po' abbondante, un po' comoda, ma essa, si vede, conosce il suo pubblico a cui l'ampiezza e l'agio del discorrere non dispiacciono, anzi sono come larghe fila che si stringono poi d'un tratto a legare l'attenzione. «Il primo viaggio di Dodò», «Bugie», «Tapioca», sono novelline deliziose

(*Cuor d'oro*, luglio 1923)

* * *

In *Personcine* c'è tutta l'arte di Maria Messina, arte fatta di umanità spesso amara, ma sgombra d'ogni artificio di forma, e così onda e semplice come le umili persone della vita che la scrittrice

sembra prediligere. Persone còlte negli angoli semibui delle case, delle cucine, dove si lavora da ammalarsi, dove c'è così poca luce d'affetti! Per virtù di queste pagine umane si impara a conoscere il cuore di questa misera gente, oltre la scorza che, spessa e impenetrabile, vi hanno fatto crescere le nostre diffidenze e le nostre ostilità. Com'è vera *Tapioca* che sembra d'esser uscita dal cuore dolorante di questa forte scrittrice siciliana, tanto cara al nostro cuore fraterno per questa sua umiltà grande onde lavora e vive!

(*Diritti della Scuola*, 18 giugno 1922).

* * *

Maria Messina parla ai fanciulli, e porta nel descriverli la felice attitudine psicologica a penetrare nelle più intime sfumature dei sentimenti, che rivela nel rappresentare la vita di povere, umili creature nei suoi romanzi. Studi acuti e delicati che male potrebbero essere penetrati e gustati dalla fanciullezza, mentre l'adolescenza avanzata saprà trovarvi oltre che piacere, fecondo impulso di sviluppo intellettuale e morale.

* * *

Perrancine di Maria Messina è un'altro dei libri di questa raccolta: novelle tenui, alcune delle quali adatte più per bimbi che pei ragazzi. Adatte per le ragazzine più giovani, che vanno sì incontro alla vita ma hanno ancora molta strada da percorrere: personcine insomma; alle quali è bene insegnare ancora che le bugie non si dicono a nessun costo, nemmeno a fine di bene, che la non simpatia, l'irrisione verso gli umili è una cosa cattiva e crudele, e che il rallegrare una piccola bambina povera è tal gioia che può farci dimenticare i nostri più grandi dolori. Cose che si possono dire anche ai grandi, sì, ma che ai grandi non si dicono: forse perchè quando una cosa non l'abbiamo imparata da piccoli è vano che ce la ripetano quando siamo grandi. E in ogni modo, qui si parla veramente alle personcine che di anni ne hanno ancora pochi pochi...

L. Orvieto.

(Dall'articolo «*Giovinezza femminile*». Marzocco, 25 marzo 1923).

TERESITA :: :: ::

FRIEDMANN CODURI

LA PORTA D'APRILE

NOVELLE

L. 6 —

Il secondo volume della collezione, dove Maria Messina figura con una raccolta di novelle *Personcine*, è dovuto alla penna di Teresita Friedmann Coduri ed è tutto floreale di un titolo che dà nostalgia ed invidia in questo autunno lubrorciato: *La porta d'aprile*. La Friedmann che, anni or sono, nelle pagine dell'*Incantato Martino* mostrò di saper evocare con delicatezza di tocchi suggestivi parecchie leggende giunte e fermatesi nelle vallate tedesche dell'opposto versante dell'Alpi, ritorna anche qui, volontieri, al territorio della sua aspirazione, ai piccoli villaggi sorgenti sotto le candide cime, lungo il corso del più giovane Reno. Sono villaggi tedeschi e cattolici, duri dalle sanguinose lotte che nel cinquecento decisero e salvarono la loro fede, contro la Riforma dura e invadente: «duri nella loro obbedienza, duri nella loro fedeltà alla tradizione: duri contro tutti i vizi del nord e del sud». Il paesaggio offre nella brevità della buona stagione un singolare incanto, come uno stupore di verde e di azzurro: e più ancora e con migliore profondità parla quando gli autunni si prolungano estremi, pallidi, fioriti di una bellezza calma, possente ed austera in faccia alla imminente severità dell'inverno. Colle cose e dalle cose reca la Friedmann la tendenza ad acclimare nella letteratura nostra una narrazione di un genere grazioso ed esotico, tepido e mite fra la fiaba e la realtà di quel genere che pur matoiare spontaneo, le serate invernali, nelle aromatiche *stube* tutte ricoperte di legno e tutte riscaldate dalla grande stufa di pietra. Le attese solitarie, le fedeltà eroiche, le affezioni caste e schiette, le gioie improvvise dei bei ritorni sono i casi che s'incorniciano armoniosamente tra i boschi d'abete e le casette protettrici, nell'aere vivo e puro.

Alcune di queste novelle le giovanette lettrici le racconteranno volontieri ai più piccoli commovendosi al pari di loro per la fervida ed umile offerta che del suo secchiellino nuovo compie il buon Bep-

pino per la salute del fratello o per la delusione di Rosetta che, ritornando, dalla città dove ha trascorso il primo anno scolastico, all'alpe nativa non trova più il suo bosco prediletto, il bosco popolato dalle più leggiadre creature della sua fantasia, custode gagliardo di palazzi incantati. Qui, veramente, la sofferenza del contrasto fra lo campagna e la città, ed un certo spavento, di natura sua molto poetico, anche se Sofia Bisi Albini avrebbe raccomandato, giustamente, alla Friedmann di vincerlo, il terrore voglio dire delle malefiche metropoli moderne, si fanno così acuti da svelare le cause ed il fine del simbolo. Il bosco tanto ospitale alla bimba è stato tagliato dai legnaiuoli per qualche mercante di combustibile: « Di tutte le misteriose meraviglie di colori di profumi e di bellezza che la primavera rinnovava ogni anno, non erano rimasti che pochi bastoni spinosi su cui erano ancora germogli appassiti e rose disseccate, buoni solo a cuocere per un istante il triste locchio perenne. E Rosetta pure coi suoi liberi sogni ed Erminia e Bice e le giovanette che affollano le scuole, venute dai loro campi e dai loro monti, dalla pia vita regolata dal sole, erano destinate a portar il loro calore ed i forti distruttori della grandezza che, da creature armoniose di bellezza e di salute, le avrebbero trasformate in piccole rnote nell'ingranaggio colossale della macchina urbana ».

Poesia più alta quella che spira nella storia della *Castellana dell'Isola*: storia lombarda, anzi lariana, del tempo in cui il lago era corso da imbarcazioni di guerra ed uomini, di sangue e di preda si annidavano in certi loro aspri rifugi dopo atroci spedizioni notturne. In questo medioevo sanguigno, il medioevo cristiano, rappresentato da una donna, umile, giusta e credente che col sacrificio, colla preghiera e colla fede, amante, materialmente amante al di là della tomba, impetra ed ottiene l'eterna salvezza per il suo fiero sposo e signore. Varietà, dunque, di temi e di motivi e signorilità di forma al servizio di un nobile intento educativo.

PAOLO ARCARI.

(*La Sera*, 18 novembre 1922).

* * *

Piccole novelle, di indulgente bontà e di candida grazia, adatte alle menti delle giovanette che, senza vani sentimentalismi o pericoli morbosità, sorridono alla vita e sperano e credono e preparano l'animo alla grande serietà delle lotte future.

(*Vita e Pensiero*, settembre 1922).

* * *

Qui parla poesia; il libro è delicato e soave, avvincente e commovente.

(*La Lettura*, 30 settembre 1922).

* * *

Bene scelto il titolo, che è quello della novella che apre il volume « Porta d'Aprile », e giusto che il libro appartenga alla collana « Incontro alla vita ». Incontro alla vita, a questa nostra breve e terrena vita, vanno, infatti, col loro sogni, Petronilla, la modistina che fantastica dietro la porta chiusa di un chiuso giardino; Rosetta, la rosellina selvatica che piange sul suo rosaio stroncato; Egidio, che ripopola delle vecchie cose care la vecchia casa, spogliata per lui, e Franca Gambara, pronta a gettare nel fuoco il romanzo dell'amore

perduto, quando l'amore ritrovato le sorride sotto gli occhi amorosi della mamma. — Ma al pensiero più grave di un'altra vita richiamano le pensose menti giovanili l'ansioso desiderio di Beppino che voleva vedere « Gli angeli »; e il dolore fecondo della « Castellana dell'Isola », e la mite rassegnazione operosa delle « Tre vergini fedeli », così come la delicata fantasia della « Parabola di Zoe » e la stanca pietà dell'« Abete morto », mentre col moolto austero della « Pianeta color viola » il libro si chiude.

— Vaghi sogni, tenui vicende, fantasie soavi.

— Forse, troppi simboli. Io non so se le fanciulle d'oggi amino i simboli.

Io, giovanetta, non li amavo. Ma il velo, qui, è così trasparente che non nasconde nulla e, per chi non l'ama, il rimedio c'è; stare alla lettera che pur rivela lo spirito e l'intendimento — sempre educativo — dell'autrice, la quale è scrittrice tanto nota al pubblico, specialmente femminile, che è inutile parlare del suo stile; fresco, scorrevole e semplice, così che le sue brevi novelle si leggono ben volentieri.

R. F.

(*La Parola e il Libro*, ottobre 1922)

* * *

È un libriccino di novelle destinato alle giovanette, che già all'esterno tradisce la grazia modesta e gentile il tono umile, ma convincente, la fine delicatezza muliebre ed i cari pregi del contenuto.

La lettura gradita e deliziosa ci rivela la donna di nobile sentire e di esemplare virtù, che ci parla: buona, schietta e cordiale.

E noi la ascoltiamo con il desiderio di sentirci piccini per essere meglio disposti agli insegnamenti che ne derivano dalla narrazione.

Il libriccino contiene delle novelle e s'intitola anzi dalla novella che precede a tutte le altre.

Non sono novelle foggiate secondo il figurino di moda, lo questo momento, più divulgato.

Ma sono invece di indole affatto speciale e con dei tratti propri ed originali, che ritraggono aspetti della vita ordinaria in quanto c'è di buono, od almeno non è malizia non è falsità; che ci guidano pure in un mondo alquanto diverso dal comune, e di colorito particolare e perfino ci elevano, dove già domina il sogno ed è necessaria la fantasia. E attraverso la familiare semplicità si delinea molto bene l'intenzione di ammaestrare, oltre che di dilettare.

Ma soprattutto ci riesce simpatica e ci sembra ridondare efficace la narrazione, quando si attiene piana e si aggira sulle cose che compongono le vicende d'ogni giornata e d'ogni esistenza. Allora noi ci sentiamo collocati in un mondo di bontà e pregustiamo tutta la nostalgia d'una atmosfera dolce e serena, dove non è nessun inciubo al libero respiro, dove non è ingombro alla volontà decisa di esercitare il bene.

A crearci tale beatitudine si offrono, a mio modo di vedere, specialmente tre delle novelle: « Il bacio di Giuda », « Il primo romanzo di Franca Gambara » e « Per una pianeta color viola ».

Pur letterariamente parlando il libriccino si raccomanda. Come esso sorgessero mille e mille libricini, e di continuo, a giovamento morale delle nostre giovanette.

Vincenzo Marussi.

(*Democrazia Cristiana*, settembre 1922).

* * *

È pure esso una raccolta di novelle, gustose, interessanti, che si leggono d'un fiato.

E così sfilano davanti agli occhi, in una fantasmagoria di luci, persone buone, vivaci, intelligenti, che sognano, che soffrono, che sperano e che amano.

È un buon libro, e avrà certo buona fortuna.

(*Matelda*, agosto 1922).

* * *

Di sogno e realtà Teresita Friedmann Coduri ha materiato questo suo volumetto, appartenente alla collezione *Incontro alla Vita*, diretta da G. Bertacchi; ma pur la realtà è rappresentata dall'autrice attraverso la visione immaginosa e pittoresca delle anime adolescenti.

Scene di vita moderna e scorci di leggenda, profili di vecchie chiese e di fantastici castelli, echi di guerre lontane e vicine, sfondi di paesaggi montani, sorrisi di fiori e sussurri di bosco si avvicendano in una prosa ricca, colorita e lampeggiante qua e là di sprazzi di poesia.

Storie semplici e drammatiche: figure e figurette originali: Petronilla che sogna un suo magnifico sogno davanti alla misteriosa «Porta d'Aprile»; Rosetta, Erminia e Alice che se ne vanno dalla pia vita regolata dal sole nei forni distruttori della grande città, dove saranno trasformate, da creature armoniose di bellezza e salute, in piccole ruote nell'ingranaggio colossale della macchina urbana; la rude sagrestana della vecchia chiesa di montagna, gelosa dei suoi cimeli e delle sue tradizioni; e Beppino che, dopo aver trepidato per la vita del fratellino, soccombe egli stesso alla malattia e sale «nella eterea realtà di cui, tra le ombre in cui viviamo, siam destinati a dubitar sempre, non vedendola che negli specchi e per enigmi».

E in questi e in tutti gli altri racconti spira una pacata e serena saviezza, una dolce filosofia che riuscirà corroborante alle anime giovani cui il libro è destinato.

L. Tonsetta.

(*Vita Internazionale*, settembre 1922).

* * *

Novelle scritte bene, educative, piene di sentimento. Come in altri suoi lavori, l'A. ama sovente visioni di castelli fatati o truci, uscendo così anche il fantasioso

(*Rivista di Lettura*, agosto 1922).

* * *

È una raccolta di novelle graziose di Teresita Friedmann Coduri, la quale sa intrecciare abilmente la realtà e il sogno per fare dei suoi racconti una lettura attraente e sana, fantastica a volte, e a volte fedele ritratto della vita, ma sempre piacevole e benefica. Queste novelle sono spesso delle leggende simboliche, pur rimanendo semplici, d'una freschezza squisita. Notevoli sono i paesaggi in cui le descrizioni montane hanno una larga parte: «Il sole giocava tra i rami delle conifere ed entrava nel bosco filtrando i suoi raggi come in una rete d'oro. Gli uccelli cantavano a primavera; era in-

fatti la tarda primavera alpina che arriva sugli alti monti coi luglio, quando al piano tutta la fioritura è passata e maturano i frutti. Il ruscello cadeva saltellando, bianco di spuma; s'affrettava al gran fiume lontano, già nella valle. Intorno al villaggio falciavano il fieno che giaceva a lunghe righe o a mucchi, e piccoli esseri neri si movevano intorno nel gran verde. Luccicava fin su in alto il lampo di qualche falce... ». Tale descrizione dà un'idea dello stile della Friedmann; *La porta d'aprile*, *Il bacio di Giuda*, *L'abete morto* e molte altre sono novelle che superano il livello letterario dei soliti volumi per giovanette.

VIATOR.

(*Arte e Vita*, settembre 1922)

* * *

Nessuna riserva accompagna la lode, poichè la scrittrice non solo si rivela di uno squisito temperamento artistico, ma l'opera sua ispira sempre ai più nobili ed elevati sentimenti affermandosi così una mirabile educatrice: non vi è alcuna di queste novelle la quale non dica a chi le legge, una parola buona, un monito di verità, un insegnamento di bellezza e di pietà: sia che la Friedmann Coduri offra un racconto storico, o una novella moderna, o una semplice parabola, sia che l'afflato lirico sollevi al volo la sua parola o l'umorismo bonario dia alla narrazione un andamento piano e tranquillo, le sue pagine sono sempre un esempio felice del come si possa e si debba armoniosamente congiungere l'amore dell'arte e lo spirito educativo: *Gli angeli*, *La rosellina selvatica*, *L'abete morto* sono dei veri piccoli gioielli; nel *Primo romanzo di Franca Gambara* e in *Per una pianeta color viola*, sono felicissime doti di osservazione e di umorismo, come un riflesso dell'arte manzoniana, così acuta e profonda sotto l'apparente sua semplicità. Insomma noi vorremmo che tutta la letteratura amena fosse improntata alla nobiltà di spiriti e di forme che distingue questa veramente primaverile *Porta d'aprile*.

(*L'Italia*, maggio 1922).

* * *

Con questa sua raccolta di novelle l'Antilce conquista un suo posto particolare per le doti di varietà, di eclettismo, di fantasia alternata, con l'osservazione della realtà viva. L'ultima di questa raccolta: « Per una pianeta color viola » ci ha fatto ricordare certe pagine dell'*Orme du Blatl*, di Anatole France, e che basterebbe più precisione d'analisi e più profondità perchè il paragone fosse completo. Sono novelle gustose che si leggono d'un fiato.

(*Cuor d'oro*, luglio 1922).

* * *

..... Poi, per le adolescenti, ecco il libro di una donna che ama molto la giovinezza, Teresita Friedmann Coduri, un'amica *nostra*, ragazze di Ragazze, che se pur è fra quelle che più si preoccupano di certi moderni atteggiamenti femminili, io fa con quel rispetto e quell'amore, che è già una forma di comprensione.

Vi è, forse, dell'ironia in qualcuna di queste pagine de *La Porta d'Aprile*, ma così lieve che solo chiudendole ce ne accorgiamo. Vedete un po' *Il primo romanzo di Franca Gambara* così vero che molte, in quella Francesca ritroveranno se stesse.

E *Per una pianeta color di viola*? Le due dame che si affannano a convincer Don Aurelio di ceder loro i vecchi preziosissimi arredi

dell'antica chiesa. Il prete semplice buono austero che la tentazione sfiora un momento, la vecchia perpetua che vi si ribella, attaccata alla tradizione come il fiore di genziana all'aspra roccia, tutto questo è lumeggiato con tratti di una finezza così spontanea per cui non sappiamo trovare altra parola: *sanno di montagna.*

Il senso della montagna domina tutta l'opera di questa scrittrice che dovere molto amare poichè non vi illude con sogni malsani, ma vi solleva verso cieli veramente tersi.

BIBE DULCAMARA.

(*Ragazze*. Anno II, N. 1 - 1923).

A. CUMAN PERTILE

FRA CANTI BALLI, FIORI E GHIRLANDELLE

NOVELLE

L. 9 —

È un volumetto della collezione «Incontro alla Vita», diretta dal Bertocchi: le cui sue raccolte — gradevole lettura per i ragazzi — una decina di novelle che si fingono narrate, alla maniera del Decamerone, da una brigata di ragazzi. Storie fantastiche e verosimili, ingenue fiabe e lembi di vita, ne' cui intermezzi, accanto alle figure dei racconti, si profilano e vivono anch'esse, creando un piacevole nesso fra l'una e l'altra storia, le figure dei piccoli novellatori.

(*Corriere della Sera*, 15 novembre 1922).

* * *

A. C. P. ha pubblicato nella Collana *Incontro alla vita*, diretta da Bertocchi, un volume di novelle veramente leggiadre, fresche, originali.

(*Paraviana*, 14 ottobre 1922).

* * *

Sulle rive dell'ampio mare, una brigatella di bimbi guarda quasi con stupore una fanciulla malata che alle onde verdi non è venuta a chiedere soltanto la giocondità ed il divertimento, ma la salute. I ragazzi, invitati da una sorella buona, si avvicinano alla malatina e fra la debole creatura, che da mesi, obbligata all'immobilità, si è abituata a correre coo la mente sulle vie fiorite della fantasticheria e del sogno ed i piccini sani e lieti, esuberanti di vivacità, si forma una buona corrente di simpatia. Racconti, leggende e fiabe hanno reso meno amaro alla fanciulla il lungo periodo di malattia ed esso li narrerà a sua volta ai nuovi amici: il bel progetto si concreta in un'altra idea graziosa: ogni giorno, per turno, un fanciullo od una

bimba della comitiva sarà proclamato re o regina, incoronato di fiori e racconterà una novella; così davanti al superbo mare, sulla rena dorata, si svolge la gaia gentile. Le fronti amenate dai bei ricci neri o biondi s'inghirlandano di tralci verdi, di conolle vellutate e le labbra rosee narrano fiabe dalle trame meravigliose intessute d'oro, racconti in cui sbocciano sentimenti gentili e buoni. L'arte sottile di novellatrice della Cuman Peitile è troppo nota perchè io debba dire quanta vivacità d'immaginazione, quale leggiadria di forma e che tesori di gentilezza siano sparsi nelle pagine del grazioso volume.

C. C.

(*Corriere delle Maestre*, 10 dicembre 1922).

* * *

Le novelle di A. Cuman Peitile: *Fra canti, balli, fiori e ghirlandelle*, sono veramente per le più piccine; la piccola Lidia malata che viene a chiedere un po' di sole e un po' di salute in riva al mare è una figurina che piacerà alle nostre sorelline, e queste fiabe sono tutte belle, tutte soffuse di una delicata poesia e sopratutto di una grande bontà.

Bice Dulcamara.

(*Ragazze*, Anno II, N. 1 - 1923).

* * *

La casa A. Vallardi, ha finalmente pubblicato il quinto volume della sua collana, e anche questo come gli altri, è uno di quei libri che si accolgono con piacere nelle biblioteche delle nostre ragazzine.

È una raccolta di novelle; ma l'autrice, con una genialissima idea, ha voluto collegare questi racconti, favole e novelle, col filo tenuissimo di un tenue racconto, che non completamente scritto, si indovina però nei suoi minuti dettagli.

Una bimba ammalata va al mare in cerca di salute, e i bimbi sani, perchè ella possa gudere, ideano delle riunioni, in cui i bimbi stessi fanno i novellatori. E così, secondo il carattere dei ragazzi, troveremo storie avventurose, e novelle commoventi, scherzi amenissimi.

A questo libro, dalla elegante veste tipografica, auguro la fortuna dei suoi compagni.

(*Rivista «Matelda»*, gennaio 1923).

SALVATOR GOTTA

LUCI .. .. D'AUTUNNO IN CAMPAGNA ..

ROMANZO

L. 5 —

Di tutti i *sopravvissuti* alla grande guerra, Salvatore Gotta è l'unico forse che abbia compreso o *tentato* di comprendere la fanciulla — la fanciulla del *1915* come quella del *1923* — non tanto dissimili l'una dall'altra come taluni credono.

Luci è sorella di Juana, di Mima, dell'indimenticabile Lula: anche Luci è una creatura appassionata, ribelle di fronte al male che vorrebbero fare alla sua anima giovane; anch'ella, come tante sue sorelle nel mondo, guarda i *grandi* col severo e torbido sguardo della « fanciulla che lavora », sulla prima copertina di *Ragazze*.

No, Luci non è la creaturetta passiva che obbedisce a Mammà, che crede a quello che mammà e gli altri vorrebbero farle credere: ella sa, ella giudica forse senza bontà ma anche senza cattiveria.

Le pagine di questo romanzo breve non hanno consentito a Salvator Gotta di svolgere completamente il tormento di Luci: ma quel poco basta a rendercela viva e vera.

Luci è veramente la fanciulla di *dopo la guerra* quando al suo amore, a quello che sarà il « suo uomo » che già l'ha tradita, vorrebbe poter dire: « Non ti idealizzo più: ti giudico. Non promettere più, non è necessario. So che toccherà a me guidarti col mio amore, senza che tu ne avverta il peso, se ti vorrò serbare tutto mio per sempre ».

Poichè (e Gotta forse non se ne è ancora accorto) con tutti i suoi errori la giovane donna d'oggi è di tanto migliore del giovane uomo! Anche di Pedrito, sì: se Pedrito sa morire per un ideale di giovinezza che è forte come una fiamma, ma che può pur sempre spegnersi, egli è in confronto di Luci « un gran ragazzo ».

Pedrito *crede* di capirla e di amarla: è il primo veemente amore che tutte le giovinezze han conosciuto, non solo quelle d'oggi. Ma è sempre, e ancora il giovane uomo, amico pericoloso per la donna giovane.

La fanciulla d'oggi, in questa smania di sincerità che la divora, che (come dice il nonno di Luci) fa *vantare dei diritti ignorando ancora i doveri*, non può sentirsi compagno l'uomo giovane, ancor troppo avvilato dalla brutalità del proprio piacere.

Solamente in chi, volendola più libera la vuole anche più buona: volendola più buona la vuole meno femmina, la fanciulla può avere un degno compagno.

Per Luci, da Salvator Gotta, vorremmo una cosa: che, guarita dalla campagna, Luci vi rimanesse per sempre col suo amore.

Questo solo vorremmo.

BIBE DULCAMARA.

(*Ragazze*, Anno II, N. 1 - 1923).

* * *

« Luci d'autunno in campagna » non appartiene al ciclo del Vela e si rivolge invece alle giovanette. Il romanzo sta tutto nelle bellissime descrizioni dell'autunno e si svolge in un « paese fluviale » del Monferrato, lo riva al Po. Quindi usciamo dalle solite descrizioni dell'ambiente Canavesano. Il Gotta possiede a meraviglia la « tecnica » del descrivere e sa come nessuno ottenere un effetto dal nulla. Così la descrizione della piena del Po rimarrà tra le sue più belle pagine, come pure quella della caccia alle anitre selvatiche. Il racconto è fatto di uno seguito di quadri ben riusciti sui quali spicca la tenue vicenda sentimentale che lo alimenta. Si tratta di una giovanetta, Luciana, che essendo un giorno « ingannata », come lo può essere una giovanetta, cioè per ridere, dal suo fidanzato, vuol ritirarsi dal mondo e si ritira invece dai nonni, in campagna, mentre volge l'autunno; in mezzo alla bellezza della natura e tra le cure domestiche, dimentica a poco a poco l'inganno e nascerebbe una nuova simpatia romantica per un giovinetto di belle speranze se questo non fosse ucciso, assassinato... In verità, Luciana ha sempre amato solo il traditore, Andrea, e quando questo ritorna a cercare la sua sentenza, ella è ben lieta di riaccomodare l'idillio innocente...

(*Momento*, 11 gennaio 1923)

* * *

Non fa parte del ponderoso ciclo del « Vela » che ha dato reputazione al giovine romanziere canavesano; ma, svolgendosi in un dolce ritmo sentimentale, nella valle padana così cara al Gotta, richiamo i suoi primi racconti, che ce lo fecero amare pur nell'immaturità dell'arte sua. Ora questa è nella sua piena fioritura, e il racconto che s'intitola *Luci d'autunno in campagna*, è più che degno del ramo, per la felice dipintura della protagonista — un attraentissimo tipo di fanciulla — per la colorita descrizione dei luoghi e anche per la forma esteriore più esente del consueto.

(*Varietas*, 1 febbraio 1923).

* * *

Luciana, disillusa per aver scoperto che Andrea suo fidanzato fa la corte alla sua più cara amica e indignata per tale contegno, non vuol più saperne di lui; per più non vederlo, non vuol tornare in città e rimane in campagna presso i nonni a passar l'inverno. I primi tempi son ben tristi per Luciana abituata alla città; ma a poco

a poco il fascino della campagna la prende, e trova in quella vita primitiva la pace che aveva perduto; da ultimo, Andrea pentito, mandato sempre Luciana ritorna a lei, la persuade essere stato il suo fallo cagionato da leggerezza, chiede perdono e ottenutolo la sposa.

Nel tenue intreccio ritornano motivi d'altri libri del Gotta; si incontrano episodi di attualità, di fascisti ad esempio, con l'uccisione d'uno di essi per parte di comunisti. Il fascista ucciso amava segretamente Luciana.

Scritto con arte, interessante.

(*Rivista di Lettura*, 15 gennaio 1923).

* * *

Salvator Gotta scrive un romanzo che per essere per giovanette, non si trastulla in idilli arcadici ma riflette la vita com'essa è, idealizzata dalla sua anima e dalla sua arte.

C'è in questo romanzo tutto il perigliosо dramma del nostro dopo guerra, c'è il palpito delle lotte furiose che hanno gettato, per necessità di rinascita, come nel fosco medio-evo i fratelli contro i fratelli, c'è la luce di una fede profonda nei destini della patria riconsacrata dai nostri gloriosi morti di guerra.

La trama del romanzo è delicata e tenue; l'interesse che ci prende alle prime pagine ci tiene avvinti alla lettura sino alle ultime.

Fine ed acuta l'analisi psicologica dello spirito di Luci, fanciulla diciannovenne, avida e inquieta come tutte le fanciulle che si affacciano alla vita, credendo la vita un perpetuo raggio di sole.

Luci è stata educata con serietà e i primi contatti con la società la intimidiscono e la meravigliano; un poco la esaltano e un poco avvelenano la fresca ingenuità della sua anima. L'amore la trova, così, pura ed assetata di vita, dolce e ancora chiusa in tutte le sue illusioni di bimba.

Il primo disinganno, il primo *tradimento* come ella lo chiama, con la psicologia caratteristica dei giovani tendente ad esagerare il bene ed il male, la getta in una melanconia disperata che le fa immaginare la modo assoluto al ritorno a Roma ed alla vita di società con la mamma ed i fratelli.

Sola in campagna con la nonna che l'adora ed il nonno (un vecchio romanziere, conservatore in arte ed in politica) che la coccola e la fa distrarre, Luci si sente sempre più sola e più accorata. A nulla vale la sua vita di moto continuo; i lavori della casa, della caccia, della campagna, la occupano, ma non guariscono la sua pena.

Non la guarisce neppure l'amare di Pedrito, un giovane animoso e buono, studente all'Università e suo antico compagno di giuochi.

Pedrito, che è l'esponente del *fascio* locale, viene aggredito ed ucciso e la sua morte crudele sconvolge la fanciulla. Ma la vita ha i suoi prepotenti ed inebrianti richiami. Andrea, il giovane che col suo capriccio passeggero aveva... *tradito*, torna a lei con immutato amore.

La fanciulla vuole ora la rivincita; ma dopo vani incontri alla presenza dei nonni che sanno già la fine di quei bisticci e di quelle ripulse, Luci lascia che la tenerezza della sua anima trabocchi e i due giovani sono riconciliati.

Ma Luci, in questi primi urti con la vita, ha imparato a riflettere, è diventata donna.

Tenue dunque la trama, ma condotta coo delicatezza estrema; così come con estrema delicatezza è esaminata e resa l'anima della fanciulla, anche nei suoi vari trapassi spirituali.

Efficaci le descrizioni le quali nella loro sobrietà rivelano lo scrittore di razza.

(*Lettere*, 18 gennaio 1923).

* * *

Anche nel racconto di Salvator Gotta troviamo il poeta intimo e raccolto delle prime novelle provinciali. Novella anche questa, che tesse le fila di un idillio, fiorito sulle sponde del Po nella campagna piemontese e illuminato dalla luce ideale d'un sacrificio che riassume la volontà di rinnovamento della nostra generazione, la quale, dopo la guerra vittoriosa, ritorna alle origini e cerca nel culto delle tradizioni morali e religiose la salvezza per oggi e per domani. La protagonista del racconto è una fanciulla che per alcuni aspetti del suo carattere risoluto e tenace richiama altre figure femminili dei romanzi del Gotta.

(*Gazzetta del Popolo*, 3 gennaio 1923).

* * *

È la storia di una giovanetta, Luciana, o, come la chiamano in famiglia, Luci, la quale viene a sapere per caso l'amarezza di una sua delusione sentimentale nella quieta casa dei nonni a mezzo la pianura padana. E il contatto con la terra possente, paziente e feconda pur nelle sue ire, e la frequenza con creature savie di esperienza o accese d'ideale, la placano, la maturano, la persuadono che la vita è fatta o dev'essere intessuta non di sentimentalismi romantici e di tragiche ribellioni, ma sì di rassegnazione, di opere, di bontà, di umiltà, di fedeltà, di indulgenza. Un romanzetto buono e quello che ci riporta, nell'opera dell'autore, ai tempi idillici di Pia, ma con più matura perizia. Chi segue lo svolgimento spirituale di Salvator Gotta, anima vibrante alle più moderne passioni, lo ritrova in questo libricciuolo, fervido della fede fascista alla quale egli ha di recente fatto aperta adesione.

E. T.

(*Lidel*, 15 gennaio 1923).

* * *

Attenti all'equivoco! Luci è come proprio; è il vezzeggiativo di Luciana, la protagonista. Luciana è una figlia del secolo — orgogliosa e cerebrale — che da un disinganno d'amore è indotta a costruirsi lo capo un castello di scetticismo. Partito Andrea al seguito della sua presunta rivale, comprende ma non corrisponde all'amore timido, serio, generoso di Pedrino: un fascista che l'autore, reduce di guerra e simpatizzante fascista, fa morire vittima di sicari rossi, in condizioni di fatto che sono tragiche anche per Luci. Ella crede ormai a un giogo perpetuo di fedeltà all'eroe morto; ma nell'anima sua, già restituita alla calma e quasi all'atarassia dalla vita campestre intensamente vissuta e amata, rientra l'amore all'arrivo di Andrea e dopo leali spiegazioni. Ma è un amore ferito che ri-

nasce: è quell'«unico» amore, negli anni giovanili impetuosi ed esclusivisti, che rinasce nel cuore non più della giovinetta, ma della donna domata dall'esperienza. È un buon libro, dove non guastano troppo neppure sobrii cenni al fascismo e al suo contorno storico. È scritto coll'arte più recente — cioè più nascostamente raffinata — di Salvator Gotta, che vi ho già segnalato su queste colonne più d'una volta. E si colloca con onore, questo libro — palpitante, al solito dell'Autore, di profonda e schietta scorrezza e poesia regionale del Piemonte — accanto alla collana di Bertacchi per venire «incontro alla vita».

NOVI ANTONIO.

(*Scuola Italiana Moderna*, gennaio 1923).

* * *

Il romanzo — anche nelle più modeste proporzioni di concezione e di sviluppo, richieste dallo scopo che la raccolta si propone — ha chiari ed evidenti i segni di quell'arte fine e spirituale di cui lo scrittore imprime ogni sua opera, sia questa la fresca bellezza del *Figlio inquieto* o la elevatezza morale di *Tre mondi*. Arte delicata e poi robusta alle volte, armonica e progrediente in un pensiero ideale che la informa e la distingue nella produzione romantica contemporanea.

Il senso vivo e suggestivo della natura, l'ampio e libero respiro dei campi, il fascino del paesaggio è in questo romanzo, come già ho rilevato in altri, vibrante e profondo, fatto di sentimento sincero e di commossa comprensione.

Vi sono pagine buone ed ariose di bellezza quieta, piene del fremito dell'ampio Po.

Salvator Gotta ama la campagna, e ne intende tutta la sana forza ricostruttrice e la feconda pace in cui lo spirito si riposa per le migliori battaglie della vita.

Questo sentimento della natura nello scrittore è religioso, quasi mistico, quasi fatto di adorazione prostrantesi, di abbagliato mirar nell'infinito.

Dio è presente, dovunque, nei campi, nel cuor degli uomini, nella vita delle piante, degli atomi, delle cose.

Salvator Gotta ha accolto anche nel suo spirito il fremito della giovinezza nuova, così belluinamente balda ed impetuosa nel fervore di rinnovazione della nostra vita nazionale. Nel suo romanzo vi è l'eco delle lotte fra gli elementi sovversivi e gli elementi patriottici; e vi è pure una primaverile e gioconda vita di giovane fascista stroncata sulla sua generosa passione italica e sul suo puro sogno di amore.

Fanciulle, questo libro viene a voi, per dirvi una parola buona e fresca, per dirvi: Incontro alla vita, fanciulle, andate con un sorriso, con una fede, con un amore, perchè la vita conta vittoriosamente e voluttuosamente nei vostri giovani anni.

G. TANZARELLA.

(*L'Azione Pugliese*, febbraio 1923).

* * *

«Salvator Gotta!!» mi sembra sentire mormorare dalle amiche lettrici, appassionate ricercatrici di quanto di meglio si crea nel campo letterario moderno «è proprio possibile abbia scritto un libro per fanciulle?» — Sì, o gentili, il forte ingegno del noto scrittore ci ha dato anche questa volta un interessante romanzo, ma lo ha

velato di sfumature dolcissime, e vi ha profuso squisito sentimento della natura e finezza psicologica. Ha studiato le luminosità che rendono bella, radiosa la monotona campagna nel periodo in cui si prepara al lungo sonno invernale e l'alternarsi di tonalità rosate e di nebbie pallidamente opaline nell'anima di «Luci», la giovane protagonista del romanzo. La giovanetta che, nel primo affacciarsi alla vita di società, nell'ambiente elegante romano, si è sentita afferrare dalla seduzione di un sogno bello e poi rapidamente ha provato lo sconforto di una delusione che le sembra debba spezzare per sempre la sua vita, si rifugia nell'avita casa paterna, presso i nonni, e là, nella nuova vita, dapprima tutto le sembra tedioso e greve e poi di ogni spettacolo della natura scorge la infinita bellezza, la segreta armonia, di ogni creatura conosce la bontà ed apprezza la nobiltà del pensiero. Nelle brevi pagine, — tutte scritte con una vivacità di colorito che ne rende la lettura veramente piacevole — passano figure di vecchi che hanno provato la scuola del dolore ed hanno appreso la scienza di prendere un po' il mondo come viene, e sono vigorosamente tratteggiati caratteri giovanili pieni di ardore, di entusiasmo, di fiducia nel domani; persone di elevata condizione sociale e modesti lavoratori; uomini devoti alle antiche tradizioni e rinnovatori che sentono fremere nell'aria un alito suscitatore di rinascenti energie, una ventata gagliarda che purifica e rasserena l'amor di patria. Salvator Gotta ha saputo cogliere, in poche pennellate vigorose, alcuni aspetti del paesaggio autunnale, dando loro un'intima bellezza — (suggestiva la descrizione del pericolo della rotaia di un argine del Po in piena, che ha una vera potenza d'arte) — ma non ha abusato della sua brillante tavolozza ed ha armonizzato ambienti e personaggi in una simpatica fusione di tinte. È riuscito così a darci un libro veramente divertente che può essere letto con piacere dalle fanciulle — a cui è dedicata questa collana di letture amene diretta da G. Bertacchi — ed in pari tempo essere apprezzato anche dalle mamme.

C. C.

(*Il Grillo del Focolare*, 5 aprile 1923).

* * *

Meriterebbe invece ben altro esame «Luci d'autunno in campagna» di Salvator Gotta in cui c'è la storia delle recenti lotte intestine d'Italia come cornice ad una soave figura di fanciulla colpita dalla prima delusione, decisa a vendicarsi, e poi ricondotta dall'esperienza e dall'innata bontà, al primitivo amore. Ma il racconto è così garbato, semplice ed umano da costituire una delle migliori e più avvincenti opere dell'autore dei romanzi del Vela.

Ferdinando Paolieri.

(*Nazione*, 9 marzo 1923.

* * *

Il nuovo libro che Salvator Gotta ci presenta più che un breve romanzo, può meglio definirsi una ben costrutta collana di poemetti agresti nei quali s'agita, e ha il suo respiro ampio, tutta la vita diffonne dei campi.

Il volume è e vuol essere principalmente un libro per giovanette, chè fin dalle prime pagine vediamo con tocchi precisi l'autore impostare un ambiente netto e definito sapientemente soffuso d'una nostalgica luce patriarcale che così ben contrasta, ed esalta anzi, la

figura viva della protagonista Luciana: giovane piena di freschezza e di realtà che alla quiete agreste della campagna paduana contrappone la cerebralità snervata della vita cittadina.

Nessuna parola nuova, alcun concetto notevole e singolare dunque vi sarebbe da pronunziar sopra questo vecchio tema se lungo la lettura della breve vicenda del Gotta non andassimo man mano assistendo ad un prodigioso sovvertimento psicologico che nasce ed ha vita appunto dal contrasto e che nel contrasto stesso si risolve renuemente senz'alcun proposito di volere imporre a chi legge una qualsiasi formula definitiva.

Evidente è in tutta l'opera del giovane e insigne romanziere, l'amore ch'egli ha sempre nutrito per tutto ciò che abbia sapore di naturale primitività, amore ch'egli ha profuso in tutta l'opera sua, pur conservando la sapiente misura delle tinte e dei toni.

Ma non avevamo mai ancora avuto campo di conoscere un Salvator Gotta completamente astratto dalla materia del *Vela* e animato da intenti artistici chiaramente diversi.

Il nuovo volume che viene ad arricchire la collezione bertacchiana ha delle pagine d'una vivezza che chiameremmo plastica e fotografica se tali aggettivi non conservassero il difetto di una passività inerte. Chè in alcune descrizioni del libro regna un tale sorprendente dinamismo di realtà da rapir completamente il lettore e trasportarlo in un campo di sensibilità superiore ove le imagini ed i dettagli più minuti vengono valorizzati senza per questo perdere, pur per pochi momenti, la proporzione di certe vedute d'insieme che son *sentite* dall'autore con una singolare semplicità d'arte.

V'è la descrizione d'una piena del Po, ad esempio, tradotta con una mirabile tragicità da definirsi barbarica e ingenua allo stesso tempo, tanto l'autore ha saputo mimetizzarsi col suolo ed acquistare, lungo la vicenda, la immediaterra grezza delle nostre campagnole.

Eccola:

« — Dove vai? Ma dove vai? Sei pazza? Luciana!

Non udì. S'attaccò al tronco d'un cipresso e si buttò indietro colpita dallo spavento improvviso della visione immane.

Tornò su, chiamò il nonno. Egli era lì ma non l'udiva parlare. Il rombo della piena soverchiava tutte le voci.

L'alveo del fiume, per vari chilometri di larghezza, tra l'argine di Monferrato e quel di Lomellina era sommerso. Delle viole, dei prati, dei ghiari, non più traccie: emergevano le chiome degli alberi. L'acqua correva vertiginosa, sporca, giallastra, avvallata qua e là in gorghi spaventosi, spumeggianti contro gli alberi e gli ostacoli innumerevoli.

Ma lì era impossibile restare: la pioggia sbattuta dal vento e gli spruzzi del fiume toglievano il respiro, il rombo assordava. Il nonno prese Luciana ad un braccio, e la trascinò giù dalla scarpata.

Entrarono nel cortile della fattoria: i lunghissimi portici a destra ed a sinistra erano ingombri di bestiame, di carri e di masserizie; la gente andava e veniva in gran trambusto.

Il nonno condusse Luciana nella cucina del fattore, a terreno, e disse:

— Aspettami qui. Non ti muovere. Torno. La cucina era vasta: uno stanzone scuro, dal soffitto a travature di legno, dai muri affumicati. Rosseggiava la fiamma nel camino e molte persone indistinte stavano accoccolate intorno al fuoco, laggiù. La fanciulla vi si avvicinò. Fu guardata con stupore, qualcuno la riconobbe, le fece un po' di posto sopra una panca.

— Signorina, che disastro, eh? Ha visto?

Ella non aveva visto che la bellezza tragica del fiume in piena Domandò tanto per dire qualche cosa:

— Il pericolo è grave?

. . . . . .

— Non piove già quasi più — disse un ragazzo che cotrava in quel mentre.

Dietro di lui avanzarooo tre doone coo io braccio e attaccati alle gonelle molti bambini fradici e tremanti di freddo.

Erano scappati dalla cascina di Bargnano, la più prossima all'argine. Le donne avevano le facce ioebetite; i bambioi piangevano.

E pagioe siffatte si contrappongooo a teoui squarci di un'affettività e di un lirismo elegiaci che fanno della protagonista Luciana un fareinoso connubio di donna e di adolescente e che imprimono a tutta la corniee in cui ella vive il timbro di un'estetica ideale.

E elò che è più interessante v'è soffuso nel complesso del libro, una specie di indefinibile sentimento panico proprio agli spiriti messi a contatto diretto con la oatura; sentimento che si traduce a volte qua e là in siniomatiche crisi di subcoscienza purissima e che dàono appunto a tutto il volome la caratteristica di uo sorprecdente e *ingenuo* andamento d'immediatezza.

Libro di verità questo che Salvator Gotta s'è compiaciuto di dedicare al suo piccolo Massimo e, più che di realismo, libro ricco pieno d'annualità perchè così beo sa contrapporsi, oggi, al complicatissimo sensualismo cerebrale di esclusiva ricetta transalpina.

Lucio C. d'Aquara.

(*L'Epoca*, 17 marzo 1923).

* * *

Luci di Salvator Gotta (Luci è un diminoitivo di Luciana e il titolo del libro può prestarsi così a una interpretazione che ooo corrisponde alla realtà) Luci, è invece una persooeina grande, già alla vigilia di diveotare donna è già rosata dall'aurora dell'amore. Salvator Gotta tenta di delioeare una ragazza moderna, e ci riesce io parte nelle ultime pagine. Pensa, Luci, rivolta all'amato asseote: «Ti voglio bene e sento che sei il mio uomo, ma non ti idealizzo più: ti giudico». Era forse, Luci, prima dell'allontanamento momentaneo di Andrea da lei, una ragazza antica che amava e sposava il suo ideale (anche la frare è antica, ma non di Salvator Gotta): dopo la dura esperienza e la solitudioe in campagna, è una ragazza moderna, la quale sa che l'ideale può forse esistere, ma è raro, molto raro locontrarlo perfetto e purissimo, una fanciulla che ha compreso il significato delle parole di Giovanoi Pascoli a Maria:

... e tu saprai che per la vita
si getta qualche cosa anche più bella
della vita; la sua lieve fiorita
d'ali.

L. Orvieto.

(Dall'articolo «*Giovinezza femminile*». Marzocco, 25 marzo 1923).

* * *

Oh come si rivela interamente come non mai il tradizionalista Gotta! Fieramente «aristocratico», cattolico e «fascista», lo scrittore canavesano ha infuso ed infuso nel suo libro tutti i suoi sentimenti migliori che gli son toccati — anche a lui — con la «igienica» guerra.

La tiota del racconto è quella che non piace più alle «raffinate», alle «stilizzate» signorine d'oggigiorno; ma è una esiocada, è un colpo maestro di torneatore di lunga lancia, contro le caricature della borghesia stupida impotente e sopratutto «inelegante» suo malgrado.

Luciana ha frequentato lo scorso inverno, a Roma, la società mondana dove è stata corteggiata da Andrea. Ma costui ha poi prodigato le sue cure a Marina Conti, l'amica fida di Luciana. Quest'ultima ha «saputo», e disillusa dell'amore e più che tutto del bel mondo non vuol tornare con la mamma alla Capitale dopo la villeggiatura piemontese dai nonni. La fanciulla si assuefà appoco appoco alla vita villereccia e si spassa col nonno, uno scrittore «a riposo», e con un giovincello quasi goetanco, grande anima roveeta di passioee fascista, che ama oel suo intimo Luciana.

Sono ammirabili i punti della narrazione dove si descrivooo le abitudini e le passeggiate campestri, e più amena dove c'è della morte del giovane e puro «martire» dell'Idea: l'uccisioee da parte dei comunisti del compagno di Luciana: Pedrito fascista. La veglia e il trasporto della salma (serne austere di «giovani dalle fronti ignude, dai visi glabri, energici e severi, coo la loro angoscia raccolta, la voloutà che traspare dai loro occhi implacabili, la serenità e severità dei loro gesti sicuri: uomini nuovi, temprati dalla fede e dall'azioee, educati da una disciplina ferrea»), l'eroismo di questi combattitori tricolorati che salutano immaoameote il loro compagoo assassinato, i fiori funebri, i ceri accesi, e pol il ritratto di Pedrito col suo sorriso vergine di fanciullo buono, la devozione alla Madonna, sooo pagine che «devono» e «fanno» riflettere ad altri sentimenti il cuore delle giovanette (non dico «signorine») a cui il romanzo è destinato.

Dipoi, Andrea, il fidanzato di Luciana, viene in villa, si fa perdonare le tenerezze colpose con Marina e così trionfa l'amore cristiano con le nozze di Luciana ed Andrea.

Foglie d'alloro all'«aristocratico» Gotta, in tempi dove le «stiade» sono «sporche» di borghesismo democratico!

(*Unione Sarda*, Cagliari).

* * *

È un libriccino apparso nella collana novellistica per giovanette che il Bemacchi dirige e che s'intitola «Incontro alla Vita». E proprio incontro alla vita vediamo avviarsi la protagonista di questo racconto, il cui dramma d'amore finisce lietamente con uo bel matrimonio. La breve avventura si svolge su uno di quegli sfondi campagnuoli e provinciali, cari allo scrittore piemontese.

(*Corriere della Sera*, Milano, 9 marzo 1924).

* * *

«Luci d'autunno in campagna» non è solamente il racconto di una piccola vicenda amorosa a lieto fine. È la celebrazione della campagna nei suoi fascini ignoti, cioè, nelle stagioni in cui si rimane

più volentieri in città; è la vita degli uomini associata alla vita della terra, con un pizzico di fascismo della prim'ora: entusiasmo e martirio.

Luciana rimane coi nonni nel paesetto di Piemonte, lasciando ripartire la madre e i fratelli per la città: Luciana non vuol rivedere Andrea che ama e che sembrava amarla, perchè ha saputo con sicurezza che Andrea ha anche — diversamente, ma pure — amata Marina, la migliore amica di Luciana andata giovanissima sposa e forse non felicissima. Poi la calma della campagna, la noia, il tempo che passa, l'amore e la morte di Pedrito, la filosofia del nonno romanziere in ritiro e finalmente l'arrivo di Andrea, la piegano verso l'indulgenza.

Però ella non amerà più coll'abbandono e con la gioia di prima. Povera Luciana! Ma dalla fede cieca, un poco prima, un poco dopo, avrebbe pur dovuto distaccarsi! Forse così il dolore della vaccinazione le sarà stato meno acerbo. Ma questo alle ragazze non si deve dire...

(*Il Corriere d'America*, New York, giugno 1924).

P. LADOUÉ

COME NUVOLA PASSÒ ...

ROMANZO

TRADUZIONE :: :: :: ::
DI ELISA MAJER RIZZIOLI

L. 6. —

È una graziosa e sana storia d'amore. Soltanto gli spiriti sani e forti sanno resistere alle nubi dense di tempesta che si avanzano sull'orizzonte della loro felicità.

Il brillante stile francese, reso con maestria nella traduzione di *Elisa Majer Rizzioli*, l'intrecciarsi di avvenimenti che pur presentando una certa stranezza non si discostano dalla realtà, le figure, ben tratteggiate dei protagonisti, contornati da altre secondarie tipiche e bizzarre, lo studio d'ambiente, fanno di questo romanzetto, al quale non mancano punti di sano umorismo, una lettura soprattutto dilettevole, ma anche molto educativa che giustifica pienamente il grande successo attribuitogli dal pubblico giovanile d'oltralpe.

* * *

Una semplice storia d'amore intessuta fra due giovani creature semplici e buone che hanno intenso il desiderio di realizzare i loro sogni belli, di cogliere la gioia di una tenerezza nata rapidamente nei loro cuori come la fioritura delle corolle rosee del pesco al dolce raggio del tepido sole primaverile. E le file del romanzetto grazioso si svolgono in un paesino ridente, fra il giardino della casa parrocchiale profumato di rimo, dove vive una fanciulla bionda e gentile, e la fredda casa della vecchia zia di un giovane dottorino pronto a prendere fuoco ai riflessi dei capelli d'oro.

Il racconto fila via rapido, sermito, ricco di vivacità e di sano umorismo: una scapparella della vita studentesca, che esige di essere forzatamente liquidata non appena conquistata la laurea, obbliga il giovinotto ricco di... belle speranze e d'ardente amore, ad un *modus vivendi* che minaccia di disperdere ogni sua più rosea

speranza. Ma se... vi è un santo patrono anche per gli studenti indebitati, a maggior ragione ve n'è uno per i dottorini accesi dalla sacra fiamma d'amore e... dopo un aggrovigliarsi di avvenimenti pericolosi, la... nuvola passa!

Il volumetto, che non perde mai il suo vivo interesse, si chiude, — come nel buon tempo antico — lasciando tutti contenti...: compresi i lettori che hanno passato un'ora veramente piacevole.

La traduzione di Elisa Majer Rizzioli, nulla ha tolto alla spigliatezza del simpatico romanzo: ed è sempre scorrevole ed elegante.

C. C.

(Dal *Corriere della Maestra*, 11 marzo 1923).

* * *

Il breve romanzo del Ladoué, tradotto in italiano da Elisa Majer Rizzioli, intreccia molto piacevolmente al mistero di un furto perpetrato nella parrocchia di Saint-Loupdo Teitre le peripezie d'un amore irto di contrasti. Ma il furto misterioso ha un epilogo comico e l'amor contrastato un epilogo lieto: il matrimonio.

(*Corriere della Sera*, 9 marzo 1924).

GINO VALORI

IDILLIO TOSCANO

ROMANZO

L. 7 —

Ma sì, c'è proprio in questi tempi un modernissimo ed elegante giovane scrittore che vive a Milano, a contatto con tutti gli *snobs* intellettuali di questa metropoli delle industrie e degli editori, ove ancora si smerciano con fortuna i prodotti dello spirito adulterati ed eccitanti, le follie e gli arzigogoli cerebrali, e si diamnistizzano i novissimi impreclsi simbolismi di marca estera e, Dio ne scampi! i giotteschi più tediosi mlasmatici e patologici che un elegante moderno possa immaginare... il quale scrittore è stato ora capace di portare qui, in un ben confezionato barattolo libiario tutto cristallina chiarezza, l'ossigeno vivificante dell'aria campestre, concentrandovi tutti i profumi, i sapori, le costumanze, le grazie ingenue, le malizie, le passioni ruvide e pure, le luci della vita del contado toscano, con la storia delicata e romantica di un semplice amore. Un amore che alla fine si sanziona — e questo è il colmo — allegramente, con un buon matrimonio, benedetto da Dio e dagli uomini e che immaginiamo biblicamente fecondo di gagliarda e sana figliolanza.

Gino Valori, che finora ci aveva offerti dei libri scritti con garbo ma non fatti per meiterlo in prima linea, s'è dimostrato, con questo volume veramente bello, scritto per signorine ma adatto a chiunque, che avvince e che si legge d'un fiato (l'occhio scorre su le pagine fra le quinte e il consenso spirituale come il piede scivola beatamente su un fiorito pendio) scrittore perfetto e, soprattutto, di buon gusto. La sua osservazione è attenta e arguta e amorosa; lo stile, che s'informa a quella *casta juventus* consigliata da un grande antico, è toscanissimo e tuttavia immune dalla virtuosità e ricerca di ziboboli che spesso urta i nervi ai linguisti d'altri paesi. Le vicende dei protagonisti del romanzo sono vissute dall'autore sul luogo; le scene rustiche — le fiere, le funzioni, i balli all'Aniella, il lavoro nel podere di Montisoni, il biancheggiare al sole del bu-

cato presso il bosco, l'estivo canterino degli agricoltori, la grandine e i raccolti, l'allegria della svinatura — tutto è descritto con quell'evidenza, direi quella riverenza verso la vita della povera gente di cui Ferdinando Paolieri, il forte esuberante artista di razza, ci aveva dato un esempio ammirabile nell'applauditissimo «Paracchio».

Ecco con quale semplicità e schiettezza di stile il Valori dipinge, fra il chiacchiericcio ambiguo d'una amica, la prima segreta rivelazione d'amore nel seno dell'Ida, la principale figura del romanzo:

«..... Ma l'Ida ascoltava poco: pensava a Gigi, su cui nessuno avrebbe trovato da ridire, e guardava il tronco argenteo di un gattice sul quale splendeva un segno diritto e profondo inciso con la punta di un coltello; a nessun altro quel segno avrebbe detto nulla, ma alla ragazza ricordava un giorno in cui Gigi, aspettandola, aveva incominciato a incidere sul tronco il nome di lei: il segno diritto e profondo come una ferita, era un «I» maiuscolo. L'Ida l'aveva fissato distrattamente, quel giorno, parlando con Gigi: ne aveva veduto sgorgare l'umore dell'albero in goccioline piccole piccole che parevano l'incisione arida e secca come il primo tratto di una croce non finita».

E vediamo, quando l'Amore le pare perduto, le impressioni malinconiche del passaggio sullo spirito della contadinella appassionata:

«Tutto silenzio. Quella calma assoluta la turbava e la contrariava: le era sembrato fossero successe tante cose il giorno prima, e ora si accorgeva che tutto era uguale: più tristi, anzi: le viti, spoglie dell'uva, pareva piangessero in qualche pampano virro; le olive, un poco pallide di guazza, sembravano lacrime dell'oliveto; i ragnateli enormi, bagnati di rugiada avevano, tra albero e albero, stanchi riflessi argentei come nastri logori di una chiesa parata a lutto.

«Ma ecco all'aria, a un tratto, tornare lietamente la luce e il sorriso, poichè la speranza dell'amore buono e sincero di Gigi è divenuta certezza:

«Contento? Guardò lo zio con gli occhi brillanti di pianto; guardò i campi dattorno. Qualche pampano vizzo, alle viti, aveva riflessi di rosa e d'oro; le olive erano quasi promesse dell'olveto; tra albero e albero i ragnateli enormi, bagnati di rugiada, guizzavano lucenti come specchi al sole; gli alberi spogli meditavano il verde futuro. Più nulla era triste attraverso le lacrime d'amore.»

Così, semplicemente, termina questo Idillio toscano, offerto come un balsamo ricostituente per la loro anemia spirituale, alle giovanette d'Italia dalla penna di Gino Valori.

E io spero che l'Autore possa con esso «lanciare» con fortuna una moda letteraria di ottimo gusto, che appartiene all'arte pura; una di quelle mode che son degne di sfidare il tempo e di andare lontano, perchè non deformano il vero, ma lo sanno infiorare di fresca poesia, le possono ammantare di dignità.

AGAR.

(*Il Nuovo della Sera*, Firenze, 15 febbraio 1924).

* * *

Delizioso davvero. Confesso che dagli altri lavori di questo giovane, non avrei creduto egli potesse fare opera così schietta e così fresca. Questi nostri giovani sono così spesso guastati dalla vita intellettuale così poco fatta per le belle integre personalità che ec-

corre loro tornare all'nura natale, alle cose di cui si è allietata la loro infanzia e la loro adolescenza, per scrivere in modo veramente scelto.

Così Gino Valori ha dovuto tornare alla sua Toscana, per fare con questo *Idillio* qualcosa di unico, forse, nella nostra letteratura per signorine.

È difficile infatti che un'artista descriva la vita e l'anima di quelli che son nati e vivono della terra, senza fare opera retorica, artificiosa, lagnosamente arcadica o brutalmente zoliana. È tanto più difficile è per un uomo, per un giovane vissuto nello studio e nell'agiaterra, la vivisezione dell'anima di una fanciulla campagnola, con la sua vanità infantile, col suo calcolo senza malizie, con la sua ingenua rivalità per le compagne, col suo amore che è un misto di affetto primitivo, di passione e di ambizione soddisfatta.

Gino Valori ha saputo renderla schietta e simpatica ed ha fatto oltre tutto un'opera buona. È bene che le «cittadine» sappiano come pensa, come vive, come ama la fanciulla della campagna, è bene esse si convincano che ben poche cose, se non del tutto formali, le dividono da questa loro sorellina dei campi. La vita può portare delle profonde differenze nel modo di pensare e di sentire di fanciulle che diventano donne, ma le adolescenti sono pur sempre uguali sotto diversi cieli e in differenti case; esse portano quel marchio divino di eguaglianza che nessuna ricchezza e nessuna mondanità e nessun intellettualismo può cancellare. Soprattutto le ragazze di «Ragazze», che hanno già compreso come la prima vera fraternità deve partire dalla donna verso la donna, vorranno far conoscere questo libro che ha una così gentile missione di bene. Schietta, parlata e divertentissima è la lingua dei vivacissimi dialoghi, in cui è tutto l'umorismo rustico e corbellatore della piccola gente toscana.

(*Ragazze*, Genova, maggio 1924).

* * *

«Idillio Toscano» di Gino Valori, una raccolta di fresche e pure pagine, fresche di contenuto morale ed artistico, pure di stile.

Non a caso il Valori rievoca, a maggior glorificazione del *bel parlare*, il Segreto del Petrarca, là dove il cantore di Laura accenna alla dolcezza dei colloqui.

Giovani, un libro per voi!

(*Venerdì della Contessa*, Torino, 9-15 novembre 1923).

* * *

Un altro giovane: Gino Valori, un'altra narratore: «Idillio toscano», ma fresca questa, gaia, rutilante e limpida come un buon bicchiere di Chianti. Sono ragazze dei campi, Clara, Elvira, Ida, Geppina, no gaietto sciame femminile che folleggia nella valle dell'Antella, giovanotti spensierati, Bista, Gigi, Drea, Nando, che cantano e fanno all'amore. E l'idillio fiorisce, e la Natura si veste dei suoi colori più belli e, quando pare che il freddo inverno intorpidisca e rattristi l'anima delle cose e degli uomini, la vita rinasce negli alberi spogli che meditano il verde futuro, e l'eterna fiamma d'amore divampa e riscalda i cuori che hanno trepidato e sperato.

Gino Valori conosce il segreto di avvincere a sè il lettore con la malia del suo stile snello e colorito, con la spontaneità e la freschezza delle immagini, e ha qualità solide per andar lontano.

ONORATO FAVA.

(*Don Marzio*, 22 aprile 1924).

* * *

..... si è arricchita col romanzo di Gino Valori di un piccolo gioiello di grazia e freschezza. L'intreccio è tenue e potrebbe offrire lo spunto a una di quelle rosee commediole che formano la delizia dei teatrini di provincia: l'amore di due amiche per uno stesso giovane. Non mancano scene piene di sorridente malizia e soffuse di un ingenuo romanticismo, che, invece di riuscire stucchevoli, ci presentano tutto il racconto entro un alone di poesia gozzaniana. A ciò forse contribuisce lo sfondo, un po' convenzionale, ma non privo di efficacia rappresentativa, della vita campagnola che acquista un particolare rilievo folkloristico, percorso com'è da larghe ondate di canzoni popolari.

OLINDO GIACOBBE.

(*Rassegna Italiana* - Roma, gennaio 1924).

* * *

E poichè la primavera con passo lieve si avvicina, odorosa di violette, indugiamoci ancora un poco sui colli di Firenze, testimoni non indiscreti del fresco *Idillio toscano*. Meravigliose è il dono di questo autore di saper cogliere le verità semplici senza alterarne la freschezza, senza appesantirne i contorni. In *Idillio toscano* vi è la bellezza forte dell'aperta campagna, e l'innata e incosciente poesia del gentile popolo Toscano, che ha in sè la fior arguzia, la fierezza del silenzio e la passione contenuta. L'A ha saputo con arte garbata, tutta viva della sua saporosa e fluida parlata toscana, tener desto l'interesse del racconto, fino alla sorpresa dello scioglimento finale.

Idillio toscano è tutto vivo di luce e di calore, i personaggi vi sono scolpiti con solida impostatura; è un libro di vita, di fine psicologia popolana, che odora di timo e di ginestre, ed è tutto fragrante di un semplice amore.

DONNA MARIA.

(*Gazzetta di Mondovì*, 23 aprile 1924).

* * *

..... e racconta una tenue storia d'amore, che ha tutta la semplicità e l'aroma dell'idillio, nel senso più proprio, giacchè si svolge in ambiente agreste e suscita ricordi d'arcadia.

(*La parola e il libro* - Milano, gennaio 1924)

* * *

Vogliamo, ora, uscir un po' dal chiuso dell'archivio di Stato e andare a respirare una boccata d'aria fresca e schietta su pei colli di Firenze? Eccovi, dunque, un racconto di Gino Valori che più fresco e schietto e più toscano non potrebb'essere. *Idillio toscano* è la storia di due campagnoli, Ida e Gigi, una storia semplice e casta, che ha il buon aroma delle cose agresti e un suo nitore cristallino di acqua sorgiva. Fichi falciati, vigne vendemmiate, sagre

villerecole, rispettl d'amore; e Gigi e Ida si amano; sì amano come tutti gli innamorati di questo mondo, con un lantino di civetteria e di vanità, con bizze, puntigli, ripicchi, orgogli e gelosie e burrasche seguite da paci luminose. Luminose come il cielo ed il paese di Toscana. Tuffato in quella luce l'Idillio ha un sapore nativo, è tutto soave di grazia ingenua, procede spontaneo e forte colla spontaneità e la forza delle passioni elementari e pure. I chiaroscuri sono delicati, gli azzurri intensi; le pene sono sincere e fonde, ma non devastano, assomigliano ai cipressi dei colli fiorentini che non han nulla di funereo, ma si paiono dall'alto guardare un po' gravi, un po' pensosi, il rigoglio folle dei roseti e l'arrovellarsi scapigliato degli ulivi.

Gino Valori che pur è cittadino e raffinato, ha saputo dar un Idillio rusticano vero, garbato e pur senza Arcadia. Ma Gino Valori è fiorentino e a Firenze ha cantato il Pulci, il Poliziano ed il Magnifico Lorenzo.

> L'ha gli occhi suoi più neri d'un carbone
> di sotto a quelle trecce biondelline,
> e ricciute le vette de' capegli
> che vi pare attacchi mill'anegli.

EUGENIO TREVES.

(*Lidel* Milano, 15 gennaio 1924).

* * *

Gino Valori ha scritto anche lui una specie di «Promessi Sposi» per dare alla letteratura italiana un romanzo di questo genere, che abbia certi valori. Infatti è reazione milanese alla letteratura che dilevano milanese.

Infatti Ida in questo romanzo, diventa perfino rossa dal pudore: Una eroina che abbia pudore è una originalità strabiliante, oggigiorno!

(*Index*, Roma, 15 gennaio 1924).

* * *

Il fervido scrittore non riposa sugli allori mietuti largamente con la sua dovizioso e varia produzione letteraria. Il suo cervello è una fucina ove avvampa ininterrottamente la fiamma del bene e l'ardenza del lavoro. Questo «Idillio Toscano» è una fresca e ristoratrice pagina sorgiva alla quale il lettore si abbevera a larghi sorsi. Gino Valori che im ben «risciacquati i suoi panni in Arno» è padrone assoluto della dolcissima lingua di Dante e se ne serve magistralmente attingendo alla ricca e sfavillante tavolozza della campagna toscana i motivi e gli spunti per una lettura deliziosamente onesta, sinceramente spontanea, schietta e tersa. Noi vogliamo ricordare che In questo ritorno alle pure fonti del sentimento, alle solleggiate vie d'amore contesto di schiettezza e di bontà, Gino Valori, quando tutto il mondo, anche e specie letterario, sembrava si era polarizzato verso il basso impero della più cocainizzata e degenerata sensualità, è stato un pioniere ed un apostolo che mantenendo fede al proprio ideale di scrittore e di italiano tendeva a convogliare lo spirito della nostra nazione verso sponde di vita degna. Ora che per parecchi segni precursori, si naviga a grandi giornate verso un sano, riposante ristoratore romanticismo, dove, a dirla col Giacosa, «l'amore è scheletro e tutte le vicende festose», raccoglie Gino Valori

il frutto della sua nobile fatica e del suo degno travaglio!; non solo è tanto di scrittore elegante, acuto e forbito, quanto di Italiano pensoso del destini della sua terra.

(*Giornale della Sera*, Napoli, 11 novembre 1923).

* * *

Cos'è il presente «Idillio Toscano»: semplice narrazione dello svolgersi d'un affetto onesto e forte in anime di contadini e che, pur contrastato, raggiunge lo scopo. Soggetto molto primitivo; ma presentato con tal garbo di linguaggio nativo toscano (basterebbe questo esempio, con qualche riserva, a risolvere l'eterna questione della lingua italiana) e con tale naturalezza di stile, di osservazione psicologica dei caratteri dei principali personaggi e di colorito descrittivo dei luoghi e della loro vergine natura campestre, da soddisfare l'animo, commuovere il cuore; cosicchè, alla fine del racconto, il lettore è spinto a chiedere all'Autore la continuazione del soggetto trattato, il racconto delle conseguenze dell'idillio stesso. Il quale, veramente, perchè ha chiara conseguenza nel matrimonio, ci sembra perda il nome di Idillio e tanto più quello di romanzo, inteso comunemente.

Siamo lieti di presentare questo grazioso volumetto che fa onore a chi l'ha scritto, a chi l'ha scelto e a chi l'ha pubblicato, esortiamo una sana, vivace e utile lettura per i giovani che anche divenuti maturi, rileggeranno con sempre rinnovato diletto queste volume.

Pio Spezi.

(*Il Buon Consigliere*, Roma, 23 novembre 1923).

* * *

Il suo «Idillio Toscano», breve romanzo di vita campestre e di un campestre amore, è una narrazione piana e agile, senza vane ricercatezze letterarie ma infiorata di frasi del vivo parlare toscano che vi aggiungono leggiadria e snellezza, e qua e là balzante d'una vivacità quasi scenica.

Storia d'amore. Ma parlan d'amore, questi scrittori di romanzi per giovanette, quasi che avessero paura, e forse esagerano il loro rispetto per le più caste orecchie!: a un rapido accenno, a un improvviso slancio, segue una pronta strappata del freno. Così che invano cercheremo in queste pagine tutto ciò che per un moderno è elemento necessario della viva fiamma che con perenne fatale vicenda alimenta e distrugge la vita. Manca nell'Idillio, ciò che di più forte e di più temero ha l'amore. È però un difetto che sorge quasi necessario dalla semplicità spirante tutte le figure della breve piacevole storia, e ne accresce l'armonia. Nè questa semplicità va scompagnata da una certa robustezza di tocco e da un fine intuito psicologico. L'alterna simpatia della contadinella verso il bel Gigi guardia e il goggo Bista di Peelle, l'uno assai più gradito, l'altro non male accettato, è colorita d'una lievissima ironia bonaria. Se la gioia della fanciulla è grande allorchè disilpata la minaccia della grandine, ripigli forma la speranza di non lontane nozze col goggo Bista, più grande è la sua gioia quando lo sa, consapevole e compiacente, le annunci che il bel Gigi l'ha «chiesta in casa». Erano queste le nozze preferite.

L'amore della semplicetta Ida non ha l'impeto inconsulo, quasi brutale, che fa grandeggiare gli amori campestri descritti in pa-

gine memorabili dal Maupassant e dallo Zola, non ha quel che di necessario e quasi di fatale che rende austere e tetre talune fra le più belle figure del Verga; è uno di quesi amori ben nati, fatti in giusta misura di sentimento e di calcolo, che tendono senza soste per la più breve verso il Municipio: in cima non troneggia con le sue promesse il Talamo, ma sorride qualche scenetta di vita casalinga, fra l'orto e la cucina, il desco e la culla del piccolo.

Sboccia naturalmente da un primo sorriso lanciato e raccolto tra la folla in piazza sull'ora del vespro, cresce di promessa in promessa in un primo agguato tra le spighe alte, e gli è suggello un bacio nel primo convegno furtivo.

S'insinua la gelosia, in quella placida aspettazione, ma a fugarla basta un Ave..., e il pensiero dell'altro pretendente. C'è lo smarrimento delirioso d'essere baciata, ma non più forte dello stordimento che dà il sole dei campi e la leggera ebbrezza di un giorno di vendemmia. C'è della lirica, ma fatta di verde e di azzurro, i due colori fondamentali d'ogni quadretto campestre: «c'era una azzurra cupola di cielo, tanto azzurra, tanto azzurra che tutti i rami si protendevano nell'aria per tentare d'arrivarci, e poichè non vi riuscivano, le mandavano per il vento sussurri di foglie».

Vi sono anche pagine di spontanea vivezza comica, senza caricatura, nella scena del contratto dei vitelli, dove il sensale che si sgola, si sbraccia, si affanna per raggiungere l'accordo fra i due che s'ostinano in una falsa riluttanza, appare una delle figure meglio trattteggiate.

Rimane del libro, a chi lo legga senza soste — e si fa leggere — l'impressione d'un ampio, placido, uguale respiro. Vorremmo che molti libri si scrivessero, per le giovanette, così. Salv. Spinelli.

(*La Voce di Mantova*, Mantova, 16 novembre 1923.

v v v

..... vi si svolge la tenue delicata tela dell'idillico amore di una giovane contadina, e la vita dei campi vi appare nella sua ancor primitiva complicità di sentimenti, di pensieri e di opere.

(*Cordelia*, Torino, 15 gennaio 1924).

v v v

Questo racconto del Valori ha tutta la semplicità e il profumo dell'idillio, forma letteraria andata in disuso in questi tempi rumorosi. Ed è una pausa gradita, un ritirarsi al riparo d'un grande albero ad ascoltare una tenue storia d'amore mentre una fonte chiocciola vicino e sorgono nella mente pensieri agresti e ricordi d'arcadia.

Corriere della Sera, Milano, 5 gennaio 1924.

v v v

Il Valori ci dà un tenue racconto campagnolo inquadrato con grazia in una visione viva della buona campagna toscana, rievocata secondo le buone tradizioni del Fucini e del Pallieri.

Valentino Piccoli.

(*Secolo*, Milano 23 dicembre 1923).

v v v

Ecco un bel libro e un buon libro. E poichè fa più piacere quanto ripetere un cosidetto «luogo comune» allorchè ciò si può fare in buona fede e con perfetta coscienza, aggiungeremo che lo si legge

tutto d'un fiato col più grande compiacimento e quando si è finita la lettura, ci si volge a guardare se per caso l'autore ci sia vicino, tanto grande sentiamo il bisogno di stringere una mano amica.

Gino Valori scrive perfettamente l'italiano, e lo scrive, vorrei dire, con accento perfettamente toscano, anzi fiorentino, il che significa che la frase ha sempre una andatura piana e facile che non stanca mai, anzi diletta grandemente per la vivacità e per la precisione delle immagini.

Poichè lo arte ciò che deve predominare, è il sentimento, se volessimo altrimenti tradurre questo volume, dovremmo farlo col pennello. Con pennello sapiente, ma leggerissimo: con colore magro e con tenui tinte e ben diffuse che valgano a rendere la dolcezza d'una aurora, lo splendore chiaro di un meriggio, o la tristezza profonda del paesaggio lacustre della nostra terra.

Ci sono, nel libro, infatti, dei veri quadretti di genere: vorremmo dire dei bozzetti, se i contorni non fossero così nettamente fissati da farceli apparire completi.

Si scote il vento scherzare tra i filari delle viti, si scote l'odore dell'erba segata pronta per governare le bestie: si vedono i vitelli che si alzano pigramente per farsi valere di fronte al pensale. Con pochi tratti è dipinto tutto l'orrore di una grandinata... e fra tutte queste cose, vivono e si muovono, amano, soffrono personaggi in carne e ossa, umili di condizione, ma non di sentimenti e di affetti.

Buon libro perchè non preoccupa con inutili e strani casi della vita, perchè ci avvicina a delle buone persone come fortunatamente ne abbiamo conosciute tante, perchè ci ricrea e ci fa amare la vita.

Siamo ben contenti che l'autore abbia abbandonato una certa metafisica che sembrava sorridergli nei precedenti suoi lavori, per avvicinarsi alla vita reale che così luminosamente gli riesce di descrivere.

(*Nuova Rassegna*, Firenze, 25 gennaio 1924).

* * *

Ora di lettura... fresco di vita campestre e nella parlata toscana è «Idillio toscano», di Gino Valori, idillio che termina lietamente, con lacrime d'amore della protagonista: lacrime d'amore attraverso cui nulla è triste.

Lia Morpurgo Morpurgo.

(*Giornale delle Donne*, Torino, 6 febbraio 1924).

* * *

L'Idillio del Valori è veramente fresco e primaverile. Dalla campagna toscana in cui vivono lavorando e sperando, i contadini prendono la vita calda e ricca che li anima. Si illumina, in queste pagine, un mondo piccolo per la povertà rudimentale della civiltà, grande per l'umanità che trabocca oltre che dalle parole, anche dai gesti dalle ragazze da marito e dei rustici giovanotti e degli uomini che nella loro rozzezza intendono sanamente l'amore.

(*L'Italia*, marzo 1924).

* * *

È un breve racconto di una storia semplice, ma che ha una impronta particolare nel vivo colore dell'ambiente campagnuolo toscano e riesce simpatica per nella sua semplicità. L'amore buono ed onesto di due contadini, è privo di grandi scene e di contorni; ma

la vita di quella gente è narrata con molta verità e con tutta la grazia e l'eleganza della parola toscana. Può esser letto con interesse da tutti.

(*Cronaca moderna*, 23 marzo 1924).

* * *

Idillio toscano, di Gino Valori, che ci riporta a respirare la pura aria della campagna toscana. In esso assistiamo ad un Idillio campagnuolo, con le sue pieche, i suoi dispettucci, con le sue lacrime e con i suoi sorrisi. Si rivive una fresca pagina di semplicità, che ci trasporta lontano lontano dalla città con tutte le sue convenzioni, e ci fa vivere anche noi con la natura. E non ci meraviglia neppure, che il volume sia fatto di tante piccole liezie, che farebbe forse sorridere di compatimento gli incontentabili, ma che riempiono l'animo nostra di una grande dolcezza, e di un vero bisogno di semplicità. E la scenetta della vendita del vitello, e la scena del vespro al paese, e la scena della vendemmia, e la macchietta dello zio Tonio, tutte tutte attira e conquide. E lo stile in puro toscano perfetto, fa perfetta cornice a questo romanzo. La conclusione è questa; che è un libro che tutte le signorine, non le bambine, leggeranno con piacere e anche con profitto.

(*Matelda* - Torino, 20 marzo 1924).

* * *

... e racconta una tenue storia d'amore, che ha la semplicità e il profumo dell'Idillio agreste. Il Valori rivela con questo volumetto le sue qualità di scrittore piano e sereno, particolarmente incline a compiti educativi.

(*Popolo d'Italia*, Milano, 30 maggio 1924)

* * *

Il Valori è uno scrittore di gusto e di stile.

Ne dà ancora una prova col suo romanzetto, tutte sfumature delicate e tutta gentilezza. Tipi e vicende sono trattati con una sobrietà signorile che rende la lettura ancora più dilettevole....

(*Messaggero*, Roma, 11 dicembre 1923)

* * *

..... Abbiamo letto un bel libro, ideato con purezza e scritto con grazia, e con amorosa cura, anche là dove il dialogo paesano, colto al vivo, riveste una tal quale ruvidezza estetiore, che non riesce a mascherarne compiutamente l'intima gentilezza.

Anche Gigi, con quelle sue arie spavalde di sterminatore di cuori, non è in fondo, quando l'amore l'ha veramente preso, che un gran fanciullo e un timido dinanzi alla fanciulla dei suoi pensieri... Ma io non dirò nulla del tenue intreccio di questo romanzetto gentile, per lasciarne gustare la novità alle giovani lettrici alle quali è dedicato.

(*Lyceum*, Milano, 1° dicembre 1923).

* * *

È un romanzetto di vita campestre, infiorato di canti regionali: un po' convenzionale, ma non privo di disinvolta grazia. Semplicis-

almo è l'intreccio. Due amiche s'innamorano dello stesso giovane, e una di esse, per far dispetto a costui, si proporrebbe di sposarne un altro, ma poi sapendosi preferita, torna all'amore del primo.

(*Rassegna di Cultura*, Milano, dicembre 1923).

***

In mezzo a tanta produzione romantica odierna la quale non fa che ammorbare l'aria col lezzo di turide alcove, questa favola agreste, in cui si narrano, con tutte le grazie linguistiche e stilistiche, della dolce parlata toscana, le vicende per nulla straordinarie e peregrine, anzi modeste e comunissime, dell'affetto sano e sincero di due rustici fidanzati, senza fronzoli retorici e senza brutture sensuali, può sembrare una stonatura, quasi un'opera d'eccezione: è, ad ogni modo, una stonatura di cui certo non si lagneranno nè il decoro nè il buon gusto.

G. M.

(*Italia*, Milano, 13 dicembre 1923).

***

La Collana «Incontro alla vita» si è arricchita oggi di una gemma: «Idillio Toscano» dove Gino Valori ha voluto fondere fa serena freschezza di un cuore femminile con l'incanto della campagna fiorentina...

(*Ordine*, Ancona, 13 dicembre 1923).

***

Questo piccolo libro di Gino Valori si presenta in forma piana con certe pitture d'ambiente semplicistte ma accese, ove le fila della tenue vicenda s'annodano, leggere. Genere estremamente difficile, questi romanzi a mezza tinta per signorine; questa letteratura col tassametro nella quale profondamente ammiro chi riesce, fra clausole e restrizioni, a dar al suo lavoro impronte d'arte. Gino Valori è di quelli, dei pochi: tutta freschezza, le pagine di questo Idillio, senza pedanteria, piene di sentimento senza avvenevolerre, in uno stile trasparente, arioso, piacciolo anche per un'andatura alla buona e per un certo sapore agreste. Piccolo libro dunque che conferma la buona fama dell'autore e che merita la miglior fortuna.

M. L. Fiumi.

(*Donna*, Roma, 25 dicembre 1923).

***

..... è apparso or ora un «Idillio Toscano» nel quale Gino Valori, ha dato un dolce profumo di moderatità, pur senza cercare il nuovo dell'invenzione e nel disegno delle figure. Lodevole è anche il fatto che egli non si sia lasciato prendere la mano dal dialetto che, eppure in terra fiorentina, può sostituire, in tanti vocaboli e modi di dire, la schietta lingua nazionale.

Pasquale De Luca.

(*Varietas*, Milano 1 gennaio 1924).

MILLY DANDOLO

SOGNO .. D'UNA NOTTE DI MAGGIO ..

ROMANZO

L. 7 —

Anche quest'altro volume fa onore alla bella collana del Vallardi « Incontro alla vita ». Soavissime e musicali come tutte le figurine di Milly Dandolo, due sorelle sono le protagoniste di questo *Sogno* tenue e impreciso. Attraverso la poesia di Milly il mondo reale appare come un paesaggio di molte acque e di grandi alberi, velato dalla nebbia violacea di un giorno di autunno. Vi è chi trova troppo melanconico e patetico un mondo visto così, ma le anime sensibili che predilissono i paesi brumosi, si adagiano nella soave imprecisione dei contorni o vi trovano un refrigerio all'arsura dei giorni troppo soleggiati.

È la storia di un sacrificio fatto con semplicità ma non senza lotte, e Lucia che tutto dona alla piccola sorella d'oro, perch'ella possa liberamente fiorire nella benedizione dell'arte e dell'amore è una cara semplice figura che si fa molto amare. I tocchi con cui Milly accarezza questa figurietta pensosa sono rapidi e lievi, come di un'acquaforte molto pallida; ma a tutto il libro ella ha saputo dare quell'impronta di arte e di signorilità che le è veramente particolare. Anche in queste pagine Venezia è la dominatrice, coi palazzetti scuri sul cielo smorto, coi ciuffi di verde e di fiori sulle acque immote.

(*Ragazze*, Genova, maggio 1924).

* * *

Anche questo, come gli altri libri di Milly Dandolo, è scritto con un cuore, che dà eco ad ogni stormir di foglia, ad ogni balenar di pensiero. I suoi romanzi sono sempre narrazioni in forma autobiografica; la penna indugia là dove la prosa pare quasi poesia e passa rapida sulle vicende appena accennate.

Giacinta, la piccola sorella, il giglio d'oro, l'anima tutta musica è vegliata dal materno cuore di Lucia che lavora perchè la sorella abbia le lezioni, i libri, le cose lautili e graziose che la faranno diventare una grande artista. E, raggiunto quello scopo, forse Lu-

cia avrebbe goduto della gloria di Giacinta. Ma nella casa di fronte, le finestre sempre chiuse si sono aperte e vi affaccia un'ombra — uomo o donna? — per ascoltare la melodiosa anima di Giacinta, che si espande a traverso le piccole strade e i canali di Venezia, magica fascinatrice.

Quell'ombra è un uomo. Quell'uomo si porterà Giacinta lontano lontano e a Lucia non rimane che la sua arida vita solitaria e il lavoro e la zia Natalina prodiga di saggi consigli e una piccola madre quasi inesistente.

(*Il Corriere d'America*, New York, giugno 1924).

* * *

Milly Dandolo è anch'essa una scrittrice, scesa da minor tempo nell'agone letterario, ma che ha subito preso uno dei migliori posti con un volume di versi e con un lavoro drammatico, assai festeggiato dal pubblico e dalla critica. La giovane poetessa veneziana, che porta un nome illustre, rivela anche in questo «Sogno d'una notte di maggio» un senso poetico che colora di delicate e tenui tinte la piccola storia di due sorelle: Lucia e Giacinta, ma, nel tempo stesso, rivela una singolare penetrazione psicologica, per cui, con pochi e semplici mezzi, riesce a mostrarci in linee precise le due figure così diverse, Giacinta, tutta presa dalla sua passione musicale, e Lucia, la creatura devota fatta di bontà e di dedizione, che vede andar via, una dopo l'altra, prima la maggior sorella e poi la piccola sorella l'«uccellino della canzone meravigliosa». Ella resta sola accanto alla madre, convinta di essere «una di quelle creature destinate a non poter mai varcare il piccolo ponte, a dover sempre rimanere sul limitare della strada misteriosa; creature che non potranno mai confondersi e comunicarsi con le altre, pur avendo in sè tanta forza e intensità di vita». Ben pochi tra i nostri migliori scrittori avrebbero saputo creare con tanta efficacia e sobrietà di mezzi una figura come questa Lucia della Dandolo, così nobilmente pura e dolorosamente umana.

ONORATO FAVA.

(*Don Marcio*, 22 aprile 1924).

* * *

È il titolo suggestivo di uno squisito romanzo di Milly Dandolo. L'A. ci fa pensare a Severino Ferraris, al Marradi, i poeti della casa, delle umili faccende, saporose di una loro intima poesia, per le anime buone, che hanno coll'anima delle cose delle affinità segrete, occulte.

Il nucleo centrale del romanzo, attorno a cui si svolgono avvenimenti e stati psicologici interessantissimi, è dato da una bimba di eccezione, nata per la musica, tutta presa dal suo bel sogno d'oro come la sua testina, appena reclinata sull'esile corpo eretto, mentre sta al piano. Ma veglia sulla piccola, la sorella Lucia, traverso a difficoltà e dolori, affinchè nulla si frapponga fra la sorellina Giacinta e la sua musica. Lucia trova la sua ragione di felicità nella completa dedizione all'esserino caro, che sa animare il piano di mille vite. Ma nessuno conosce il suo sacrificio d'ogni giorno, nè la mamma, che non può comprendere le delicatezze e le pro-

fondità del cimitero chiuso di Lucia, nè Giacinta, perchè Lucia sa nascondere con grazia il vero scopo delle sue umiliazioni, del suo lavoro e lascia credere ad un suo capriccio. Senza Lucia, Giacinta non avrebbe potuto coltivare la sua straordinaria attitudine musicale, e diventare, a giudizio di competenti, un piccolo genio. Ma le finestre chiuse d'una cosa grigia, di fronte al modesto appartamentino della piccola famiglia, in una bella sera di primavera si spalancano, e vi appare un'ombra... mentre Giacinta, al suo piano, fa parlare la musica, e le fa dire coll'efficacia delle immagini e della vita ch'è nelle cose, i ricordi dell'infanzia felice, la grande casa dalle finestre spalancate sulla campagna baciata dalla bianca luce lunare, l'esile e dolce strofa dell'usignolo, che risuona come una piccola voce d'amore nel silenzio della notte; poi la gran voce delle ondate del mare contro gli scogli, il vento che passando squassa gli alberi, e... di nuovo, nella pace, la lieve e dolcissima frase d'amore dell'invisibile usignolo. E la musica sa di lagrime, la grande anima sua, racchiusa in un esile corpo di bimba (ancora ignara dei suoi diciassette anni), si effonde e spazia nel tempo, dagli anni felici sino al giorno della morte del padre, causa della rinuncia alla bella casa lontana, per ricominciare a Venezia, una meschina ed aspra esistenza di lavoro e di sacrificio, consolata dalla musica, che la solleva sulle sue ali, e la fa vivere una vita tutta sua... Ma forse... lo spirito dell'ombra che si affaccia ogni sera alla finestra della casa grigia, mentre Giacinta suona, nel buio, è penetrato nel magico cerchio di questa vita spirituale... e, da quello sarà, il «sogno di una notte di maggio» piglierà forma e vita. Ma io non voglio diminuire l'interesse del libro, svelandone gli ultimi capitoli. Accanto a Giacinta, il «giglio d'oro», studiata con rara penetrazione e tratteggiata con mano leggera, si muovono altre figure, in apparenza insignificanti, che a poco a poco si illuminano di una loro luce interiore: la maestra di lavoro, la zia Nonalino, e servono nel pensiero dell'A. a far fiammeggiare, sullo sfondo uniforme, piano, scuro risalto, di vite semplici, la potenza radiosa della musica consolatrice. Il vecchio maestro di Giacinta, appartato dal mondo, solo nella casetta fra le piante in fiore, nel giardino pieno di rose, guardando al gran piano a coda, che pare ascoltarlo, racconta pianamente i suoi dolori straziani, che solamente nella musica trovano conforto.

La trama del romanzo, coi suoi chiaroscuri d'anime e d'ambienti, realistici, ma puri, belli, si tesse con file lovisibili nella luce viola e oro di Venezia, con accompagnamento in sordina di tonfi di remi, di gondole frusciani sull'acqua verde a riflessi cangianti.

Sogno di una notte di maggio, è fin tutti i romanzi che fanno parte della raccolta «Incontro alla Vita» uno dei più delicati, scritto con quello stile proprio a Milly Dandolo, chiaro di luci, colorito, garbato, che sa dire con grazia cose profonde, più colle reticenze sapienti che non con le parole, sempre insufficienti e pesanti, se devono tradurre stati d'animo.

La raccolta «Incontro alla Vita» dimostra qual potere di bene nel mondo possa avere un editore, traverso la bellezza della forma, semplice, fra la gioventù, come fa il *Vallardi*, l'estetica dell'etica, con suoi elegantissimi volumetti, superiori alla letteratura straniera dello stesso genere.

DONNA MARIA

(*Gazzetta di Mondovì*, 16 aprile 1924).

* * *

Storia lineare. Due sorelle, Lucia e Giacinta, si trovano orfane del padre e in povere condizioni di famiglia. Giacinta è eccezionalmente dotata per la musica e Lucia, dolce ed eroica, lavora perchè la sorellina possa crescere e fiorire nella sua arte. Ma Giacinta, proprio alla sua radiosa aurora di musicista, s'innamora e si sposa e se ne va lasciando Lucia sola e un po' triste per la vanità del suo sacrificio e del suo sogno. Il romanzetto, mite e buono, pieno ed accurato, è, come dicemmo offerto alle fanciulle.

(*Lidel* - Milano, 15 maggio 1924).

* * *

..... amor di sorelle adunque, un po' raro; lotteccio semplice, con buon sentimento e un senso di poesia che vi aleggia sempre; lettura piacevole e interessante, per giovanette.

(*Rivista di Lettura* - Milano, 15 aprile 1924.)

* * *

Da pagine autobiografiche sparse di una gentile fanciulla, collegate fra di loro da capitoli illustrativi, Milly Dandolo, trae il tema del suo semplice romanzo.

Lucia e Giacinta, due sorelle, vivevano agiatamente in una città di provincia. Lucia che vede nella sorellina spiccatissime le tendenze alla musica, impedisce, dopo la improvvisa morte del padre, che lascia la famiglia piottosto in ristrettezze, sia venduto il pianoforte allorchè la madre propone di recarsi a Venezia presso la vecchia zia Natalina la quale per quanto povera potrà almeno moralmente aiutarle. A Giacinta tutto si nasconde, compresa la verasituazione finanziaria, e, onde poterle procurare un maestro ,Lucia, per mezzo della zia Natalina, sacrificando la sua giovenù va in un collegio aiutante di una allampanata signorina Filide, maestra di lavoro manuale.

La casa posta di fronte a quella di Lucia, al di là dei canale, sempre chiusa, attira la fantasia delle fanciulle. Il tempo passa e le finestre non si aprono mai. Intanto, con piena lode, Giacinta prende il diploma di maestra di piano al liceo musicale, rivelandosi una ottima compositrice.

Sono ormai passati molti anni e la casa di fronte non si è aperta ancora. Finalmente una bella sera di maggio le finestre si spalancano, Giacinta sonna. Un'ombra appare.

L'ombra non è che fui, l'italiano d'America, un dottore, che, innamoratosi dell'arte magistrale di Giacinta, ne chiede la mano e la sposa.

(*Giornale degli impiegati* - Como, Gennaio 1924).

* * *

È la storia di due sorelle, delle quali una semplice e profondamente buona si sacrifica tutta alla minore alla quale arridono insieme l'arte e l'amore.

V'è in questa narrazione qualcosa di dolce e di mesto, di giovanile e di nostalgico, tutto un po' velato come un aprile, che la rende assai piacevole alla lettura.

(*Giornale della Donna* - Torino, 1 maggio 1924).

* * *

Buon racconto della vita di due sorelle, un poco sognatrici e poetiche, innamorate della musica per la quale la minore di esse ha disposizioni splendidissime, da sembrare quasi un piccolo genio. L'amore tronca la sua carriera artistica; un amore un poco piovuto dal cielo, sebbene contornato da un sapore di mistero e di dolcezza fiduciosa.

(*Crociata Moderna* - Marzo 1924).

* * *

Tutte le volte — e non sono, per ventura, troppe — che prendo a leggere un libro scritto per le giovanette, so già che mi toccherà di assistere, sia pure con la fantasia, a vicende piene di tristezza, a rinunzie quasi disperate, a infelicità rassegnate. Questo velo malinconicissimo copre tanto quanto dalle scrittrici d'Italia si crea per le giovani, e non lascia trapelare, nè anche di sfuggita, nessuna aperta letizia e nessuna umana allegria; mentre, a mio parere, una più varia esperienza della vita (la quale, si sa, è fatta di dolore, ma anche di sorrisi e di gioie, specie a sedici anni) renderebbe la lettura dei libri di tal genere molto più grata alle lettrici, e soprattutto più proficua. Le protagoniste di questi romanzi — fanciulle già vecchie — le loro amiche, le loro famiglie, sono sempre creature d'eccezione, colpite dalla sventura, tutte, in maniera eccezionale.

Ma, a parte questa manchevolezza resa tale dalla sua persistenza in ogni libro, la storia che Milly Dandolo compone è semplice, malinconica, soave, e scorre lievemente come un ruscello che canti tra l'erbe la sua canzone triste. È l'umile romanzo d'una giovinetta che accetta i disagi e il peso di una occupazione affinchè la sorella, la cui anima vive di musica, possa continuare a ricever dall'arte il suo cibo spirituale. Lucia lavora, e Giacinta, ignara ed assente, studia, e compone armoniose melodie con le quali dà vita ai suoi sogni. Ma, dopo, un altro amore terreno invade il cuore della musicista. *Omnia vincit amor*. E Giacinta sacrifica la musica alla nuova passione; si sposa e s'allontana, lasciando Lucia un po' delusa del suo sacrificio, che le aveva dato un orgoglio troppo segreto, ma rassegnata al volere del Dio.

Non è possibile rendere brevemente, nella sua poetica semplicità, la trama di questo romanzetto, fatto di delicate sfumature psicologiche: scoraggiamenti ed ansie, timide speranze e calme delusioni e fervide preghiere, espressi in una prosa limpida e purissima. Milly Dandolo possiede un dono meraviglioso: quello di comporre la sua prosa mesta in periodi mirabilmente armoniosi; qualità rara negli scrittori, rarissima nelle scrittrici. C'è forse in questo *Sogno* un senso di fatalismo troppo incombente, e le persone, quasi tutte, vi pronunziano con troppa frequenza frasi simboliche, talvolta non del tutto opportune. Per esempio, a proposito delle finestre di una casa, sempre chiuse, un'amica dice gravemente a Lucia: «un giorno tutte le finestre si apriono».

Ma sono ombre che tolgono ben poco alla bellezza di quest'umile storia di bontà e d'amore.

U. Lago.

(*I libri del giorno* - Febbraio 1924).

* * *

È la storia di due sorelle: Lucia e Giacinta. Costei è musicista, e Lucia lavora per due acciocchè Giacinta possa, senza pensieri e preoccupazioni materiali dedicarsi alla sua arte. Ma un bel giorno viene l'amore, e Giacinta gli fa olocausto di tutto, arte, musica, ambizione; si sposa e se ne va. Lucia resta sola, un po' delusa dall'inutilità del suo sacrificio; ma poi ripiglia rassegnata la sua triste esistenza. E questa storia è raccontata nella ritmica prosa di Milly Dandolo, dolce e lenta e tutta intrisa di malinconia.

(*Corriere della Sera* - Milano, 11 marzo 1924).

* * *

Il *Sogno di una notte di maggio* di Milly Dandolo, ci trasporta sulla laguna veneta. È il romanzo di due fanciulle decadute di cui l'una si sacrifica, per poter far coltivare l'arte musicale ionata e potente nell'anima della sorella. Giacinta, la pianista, cammina per una strada che l'affetto rende piana, e dopo aver raccolto grandi trionfi, abbandona tutto senza rimpianto, per seguire il giovane amato nel nuovo nido; mentre Lucia, la piccola coraggiosa, sa trovare nuova forza e nuova fiducia, per continuare il suo doloroso cammino.

(*Matelda* - Torino, 20 marzo 1924).

* * *

Perchè proprio Milly Dandolo? Perchè, ecco, ha scritto un *Sogno di una notte di maggio* soffuso di tanta poesia e di tanta bontà, così pieno di armonie, che difficilmente sapranno resistergli le stesse mie scolare up-to-date, se si lasceranno da me indurre a sognarlo.

Una storia semplice e raccontata ancor più semplicemente; ma così avvincente! Ho scoperto, leggendola, che abbiamo in noi una sorgente che per mesi e mesi riteniamo asciutta, si da finire col dimenticarla. Sfogliando il *Sogno di una notte di maggio* di Milly Dandolo, improvvisamente, da quella sorgente vi zampilla su, fino alla gola, un'acqua pura. Disseta l'anima, anche se bagna gli occhi: ve l'assicuro io. La protagonista è una signorina Lucia, che, a tutta prima, pare abbia un coraggio esagerato. Ma è probabile che si tratti di un coraggio che sapreste trovare anche voi all'occorrenza: infine se vi càpita di essere nu tantino egoiste la colpa non è tutta vostra! Giacinta, la piccola sorella di Lucia, è fra le egoiste, ed è buona ugualmente.

Dietro le due figure di prima piano ve n'è una che avremmo ritenuta irreale prima di penetrare nell'intimità di questa *Sogno* della Dandolo. E il risveglio dal sogno, la chiusa cioè della storia semplice, è dolcissima, e un po' pigro come i risvegli dai sonni di primavera.

(*Sovrana* - Maggio, 1928).

R. BARBIERA

"ITALIANE GLORIOSE,,

MEDAGLIONI

Volume di circa 400 pagine con 46 ritratti.

L. 12 —

Nella stessa collezione vallardiana Raffaello Barbiera pubblica un suo volume di medaglioni: *Italiane Gloriose*. Il nome dell'autore, ormai riconosciuto signore nel campo della storia intima ed aneddotica, dice il pregio del volume. Dame e popolane, principesse del sangue e dell'ingegno: soviane tutte di anima. Da Adelaide Ristori, la grande tragica patriota, e da Maria Drago Mazzini, la madre di Giuseppe Mazzini, fino a Santa Caterina da Siena e a Cinzica de' Sismondi, la fanciulla eroina di Pisa. Un'esaltazione della femminilità italiana.

(*Lidel*, 15 maggio 1924).

* * *

Alle quasi signorine consigliamo anzi tutto il libro delle *Italiane gloriose* di Raffaello Barbiera: è una serie di profili delle più elette figure di donne italiane, rievocate in rapidi vivissimi medaglioni. Sfilano poetesse, come Vittoria Colonna; sante, come Caterina da Siena; martiri della patria e benefattrici, dalla Pimentel de Fonseca alla Confalonieri, dalla Cairoli alla Ravaschieri. È un libro divertente, che potrà far del bene: insegna con l'esempio alle fanciulle che così possa e debba essere la donna italiana, educatrice e madre, per la famiglia e per la Nazione.

(*Secolo*, 20 aprile 1924).

* * *

Raffaello Barbiera è della vecchia guardia e non ha bisogno di essere raccomandato, poichè ogni suo libro ha un'alta finalità che egli raggiunge sempre con rara perizia. Il volume «Italiane gloriose» contiene una cinquantina di medaglioni femminili, illustrati

da ritratti finamente eseguiti, che fanno conoscere alle spose, alle madri, alle educatrici future le donne di ogni tempo che onorarono l'Italia. Comincia la serie con figure recenti, dalla Ristori alla Ravaschieri, e risale di mano in mano alle antiche, da Santa Caterina da Siena a Cunica de Sismondi. È una schiera di esemplari italiane che, in ogni ramo dell'ingegno e del sapere, che nelle grandi virtù aggiunsero nuovi serti di gloria al tanti che vanta la nostra Patria. È sono fatte con mano sicura, con precisione di notizie, con arte squisita, come sa fare Raffaello Barbiera, che conta già al suo attivo una produzione di molto valore.

ONORATO FAVA.

(*Don Marzio*, 22 aprile 1924).

* * *

Bella carta, nitide incisioni, graziosa copertina fiorita... e patriottico ardore, che non può declinare nell'opera elegante dello storiografo indagatore che ha quasi cantato per noi la Contessa Maffei e Cristina di Belgioioso.

Sono medaglioncini brevi nei quali vediamo ed imparlamo ad apprezzare attrici e poetesse, filosofe e madri benefattrici e matematiche, avvocatesse e pittrici che avevano avuto pari nobiltà nell'anima e possono essere date come esempi luminosi a coloro che vanno « Incontro alla Vita ».

M. BARZINI.

(*Il Corriere Italiano* - New York, 27 aprile 1924).

* * *

Comprende una serie di medaglioni di celebri italiane d'ogni tempo a cominciare dal nostro, per risalire man mano ad età più lontane: artiste come la Ristori e la Pasta, poetesse come Vittoria Colonna, la Milli, la Fuà Fusinato, Beatrice del Pian degli Ontani (di cui scrisse anche il Fucini); educatrici come la Franceschi-Ferrucci e la Percoto; patriote come la Cairoli, la Sanfelice, la Confalonieri; sante come Caterina da Siena; artiste, eroine, benefattrici, ecc. Nessun contributo di nuove ricerche — e l'indole della collezione, destinata alle giovinette, non ne voleva — ma una dovizia di dati ben scelti e ben condensati in pagine di piacevolissima lettura. C'è chi sdegna questo genere di rievocazioni, come fatica di compilatori. Quale errore! Il mondo della cultura è in gran parte un cimitero di cose morte, fredda erudizione, materia da repertori. Interviene l'opera dell'artista, e di questa materia inerte ricompone la vita. A questa categoria di libri appartiene « Italiane gloriose » di Raffaello Barbiera.

(*La parola e il libro* - Milano, aprile 1924).

* * *

Completamente diverso dagli altri volumetti, sia di mole che di contenuto, è l'ultimo: *Italiane Gloriose* di Raffaello Barbiera. Un'eletta schiera di donne questa raffigurata in oltre quaranta medaglioni, un'eletta schiera di Italiane che, in ogni ramo dell'ingegno e del sapere, onorarono l'Italia.

A differenza di quel che abitualmente si fa, questo Gallerla di ritratti muliebri incomincia con figure recenti per risalire a ritroso nel tempo. S'inizia con la grande tragica patriota. Adelaide Ristori, per finire con Clarice de' Sismondi, Sramura e Caterina Segurana che salvarono la patria. Incontriamo figure a noi ben note ed altre che ci vengono rivelate o meglio precisate, madri eroiche e poetesse, cospiratrici e scienziate, danzatrici e sante.

Le giovinette, per le quali il volume è stato composto, hanno molto da imparare, da ammirare e, possibilmente, da imitare.

(*Giornale delle donne* - Torino, 1 marzo 1924).

* * *

Il titolo dice il contenuto: le donne italiane che lasciarono impronte nella lor vita all'ammirarlone degli itoliani e come esempio a tutti. Prende le mosse da quelle più vicine a noi, morte da pochi anni e a ritroso nei secoli, arriva fino a S. Caterina da Siena e alle contemporanee sue fino al secolo XII circa.

(*Crociata Moderna* - Marzo, 1924).

* * *

Il libro di Raffaello Barbiera mi è parso, nel suo significato spirituale, il saluto del cavaliere antico alla Dama ispiratrice d'ogni opera di bellezza.

L'A ha compiuta l'opera gentile con puro amore. A differenza di altri libri di questo genere, nessuna pesantezza è nella parte storica di tutte queste donne gentili, di tanto valore. La forma scelta di medaglioncini, e l'aver iniziata la raccolta colle donne più a noi vicine, nel tempo e nell'animo, ebbe per effetto d'invogliarci a leggere queste pagine nobilissime, scritte con quell'eleganza e chiarezza vivace che sono fra le doti caratteristiche del grande autore. Abbiamo rilevato un acume raro nello studiarne le differenti psicologie, con una comprensione nell'anima femminile che non sappiamo se sia ad onore maggiore di chi scrisse o del soggetto studiato. Certo è, che se Raffaello Barbiera è tenuto in altissimo conto per la sua feconda, ricca opera letteraria e giornalistica, quale scrittore purista e moderno insieme, spigliato, vivace, signorile, arguto, che sa con levità di forma esprimere concetti profondi o suscitarli con splendi squarci, in *Italiane Gloriose* pur essendo tutto ciò, ritroviamo una insolita fiamma di cavalleresco sentimento, un modo degno di lui, di riabilitare la donna, tanto calunniata e vilipesa in troppi romanzi di costumi odierni, e le giovani vi imparano a conoscere le generazioni che ne prepararono le loro anime coraggiose, in alcuni esemplari di donne, in cui culminò forza unita a gentilezza, ma che ben noi sappiamo non essere se non le esponenti di tutta una femminilità silenziosa e forte, che sapera amare, soffrire e alimentare in altri nobili ideali.

Il volume che fa parte della raccolta *Incontro alla Vita*, non solo vanta molta e squisita eleganza, ma, per le sue belle e numerose illustrazioni può costituire un regalo assai gradito, sia per arricchire la biblioteca di un giovinetta, che per stare a suo agio fra i libri preferiti da consultarsi di frequente, da una persona intellettuale che non voglia mostrarsi ignorante delle più fulgide glorie italiane da non dimenticarsi. Loro si perdoni il peccato d'origine di non recare nomi maschili.

Non si può pretendere in tutti gli uomini la gentilezza d'animo dell'autore, ma ci sia concesso sperare che la grazia all'arte nuova che sa fumeggiare in pochi tratti densi, coloriti, vivi, le vite in parte già note di donne che ci parvero eccezionali, (ma ci fanno pensare ad una folla anonima di forti, di modeste, di buone e di intelligenti) il volume sarà largamente letto, pur non avendo nulla di comune colla letteratura commerciale invadente e sfacciata, che pretende spadroneggiare il mercato librario ai nostri giorni. Anzi, è appunto per questa sua fisionomia, aristocratica ed altera, che noi ci lusinghiamo debba imporsi, come una delle opere migliori e più squisitamente interessanti uscite da poco, a confortarci di troppe volgarità stampate, quasi che non bastassero quelle reali, troppo numerose per avere bisogno di essere sottolineate.

Donna Maria.

(*Gazzetta di Mantova*, 28 maggio 1924)

* * *

Rievocazioni di femminee figure di nostra gente, insigni in ogni più bella manifestazione dell'attività umana, si affollano nelle nobili pagine che l'infaticabile scrittore, Raffaello Barbiera, dedica alle giovani italiane, alle future spose, future madri, future educatrici. Nella presente grandezza raggiunta dalla patria attraverso stenti, sacrifici, dolori, eroismi nelle quali pur tanta parte ebbero le donne, è bene non dimenticare le più eminenti figure muliebri, del passato, sia per l'onore che esse recano al nostro Paese, sia perchè esse dimostrano che in ogni tempo le donne italiane furono maestre delle più fulgide virtù della mente, del cuore. Il Barbiera inizia il nuovo suo volume con una invocazione alle Madri, alle spose dei combattenti e dei Morti per la Patria, e scrive pagine che dànno un nodo di pianto alla gola, un senso di riconoscenza nell'animo; la riconoscenza pei tutte quelle donne straziate, oppure generose, che diedero alla Patria le loro creature più dilette, i Martiri sublimi, i soldati intrepidi, artefici illustri ed artefici oscuri, ignoti della potenza italiana.

Poi seguono bene quarantasette medaglioni amorosamente studiati, di italiane illustri, cominciando con figure recenti, come la Ristori, la Ravaschieri, la Milli, la Calani, la Calioli, e risalendo, a mano a mano, a figure più antiche, giungendo fino al remoto medioevo, alle eroine Cinzia de' Sismondi, Stamura, Caterina Seguiana, che, con il loro indomito valore, salvarono la Patria. Ma, fra tutti i soggetti trattati dal patriottico scrittore, egli si sofferma con particolare diligenza, con più affettuosa devozione sui veneti, come i più cari al suo cuore di fervido veneziano. Così figure rese un po' sbiadite da immediato obblio, ma meritevoli di essere collocate nel primo piano nel nostro Risorgimento politico, rivivono coloriti, caldi, frementi nelle linee del Barbiera. Ecco la fierissima contessa Maddalena Montalbano Comello e la sua fedele amica Leonilde Calvi, cospiratrici indomite contro l'Austria, carcerate e processate per alto tradimento, tranne testa baldanzosamente ai giudici austriaci. Entrambe furono condannate e la Comello tradotta alla cupa prigione della Gindecca, fra donne ladre e di vita infame. Non meno ardente patriottica era la rodigina Erminia Fuà Fusinato, che al lanciò impavida nelle cospirazioni contro l'Austria, col marito Arnaldo, il popolare poeta veneto e col cognato Clemente. Ella scriveva poesie, vibranti di sentimenti italiani, che nascostamente venivano diffuse nelle famiglie. Ma, sospettati dalla polizia austriaca, ella ed il ma-

rito dovettero emigrare a Firenze, dove Erminia continuò l'opera poetica per la Patria.

Numerosi soggetti patrii — scrive Barbiera — ella trattò con limpide frasi efficaci; ghirlanda tricolore di fiore. «Poetessa era anche la veronese Caterina Bon Brenzoni; eletta poetessa, ispirata dai fulgori e dai misteri del firmamento, divina dolcezza e carità, sebbene tormentata da infermità che la trassero quarantenne al sepolcro. Scrittrice e patriotta ferventissima fu la friulana contessa Caterina Percoto, la narratrice delle semplici vicende dei contadini; ammirata, additata ad esempio da scrittori eminenti, da Francesco Dall'Ongaro e Nicolò Tommaseo, da Carlo Tenca a Giacomo Zanella. E risalendo a ritroso con gli anni, tra la moltitudine di italiane celeberrime, e che fanno pensare con santo orgoglio quanto sia feconda la nostra Nazione di eletti ingegni e di aurei cuori, troviamo altre venete, colte, geniali, soavissime. Ci si affaccia dinanzi, serena, arguta e dottissima la nostra concittadina Giustina Renier Michiel, l'insuperabile narratrice dell'Origine delle feste veneziane», il classico libro, a cui hanno attinto ed attingono tutt'ora preziose notizie gli storici della Serenissima. La Renier non soltanto rifulgeva per valentia di scrittrice, ma fiammeggiava di amore appassionatissimo per la nostra città, che ella vide, col cuore straziato, barattare in modo infame dal Buonaparte. Allorchè le furibonde truppe del Buonaparte e gli scalmanati demagoghi saccheggiavano Venezia, la Renier incitava i patrizi a difendere la città, e più tardi, a Chateaubriand, che insultava la detronizzata Regina del Mare, chiamandola: «città contro natura», la nostra gentildonna rispondeva fieramente: «Venezia è una città sopra la natura». Ma quante altre veneziane immortali incontriamo nelle pagine del Barbiera! Troviamo la graziosa Rosalba Carriera, la pittrice e pastellista meravigliosa, cara a sovrani ed a principi, l'artista che, sotto le parrucche incipriate, fece rivivere il Settecento da lei ritratto in tanti volti e in diverse acconciature. Troviamo Elena Corner Piscopia, sapientissima, così da essere proclamata dottoressa in filosofia all'Università di Padova ma modesta e caritatevolissima, così da donare tutte le sue ingenti ricchezze ai poveri, ed a condurre la vita austera delle monache benedettine. Il Barbiera lumeggia ancora, fra le venete indimenticabili, Irene da Spilimbergo, la prediletta allieva di Tiziano, rapita giovanissima, a diciannove anni, dalla morte, quando già aveva compiuto quadri mirabili, che lasciavano prevedere una vita rischiarata dalla gloria. Breve vita ebbe anche la figlia del Tintoretto, Maria Robusti, ritrattista squisita. Le vicende della padovana Gaspara Stampa, la prima poetessa del Cinquecento, sono appassionatamente descritte dal nostro autore, che, in poche pagine, ci ricorda quella vita femminile, tutta pervasa da un romanzo di amore infelice, da un fulgore magnifico di gloria poetica. Dopo averci fatto rinnovare graziosamente la conoscenza con un altra veneziana illustre, la dottissima Cassandra Fedele, segno di ammirazione di pontefici d'alto ingegno come Leone X, di sovrani celebri, quali Luigi XII di Francia, Ferdinando d'Aragona ed Isabella di Castiglia, di poeti elegantissimi, quali Angelo Poliziano, che la chiamava onore delle donne d'Italia, il Barbiera ci avvicina, tra le altre eminenti italiane, la meno conosciuta poetessa ed attrice cinquecentesca, Isabella Andreini, pure veneziana, che, cresciuta ed educata in una modesta compagnia di *guitti*, ebbe l'onore di recitare applauditissima sul terreno del re di Francia. Ed infine, nelle ultime pagine del libro, ci inchiniamo dinanzi all'ombra di Caterina Cornaro, che dal suo severo palazzo di San Cas-

siano passò al trono dell'incantevole Isola di Cipro, ch'ella, dopo burrascose vicende valorosamente fronteggiate, donò a Venezia. La Repubblica ricompensò Caterina Cornaro dell'alta rinuncia, con onori principeschi, lauti assegnamenti sulle entrate di Cipro, e la signoria perpetua di Asolo. E sulle amene colline di Asolo l'ex-regina teneva una corte brillante, ricevendo l'ossequio di poeti, artisti, celebri personaggi politici. Ma nello splendore che la circondava, Caterina Cornaro non dimenticava i poveri e gli infelici, con sollecitudine instancabile, istituendo persino, per consiglio di Bernardino da Feltre, il primo Monte di Pietà.

Quando chiudiamo il libro sentiamo permanere a lungo in noi una lieve atmosfera di sonvità, di quella squisita soavità femminile che le nostre donne possiedono con singolare intensità, anche quando l'animo loro si eleva per forti virtù. Soavità femminile, che non è debolezza, ma conforto, incitamento, premio alle opere maschili, ed indubbio fattore dell'odierna ascensione delle fortune nazionali. Il Barbiera ha saputo porre cavallerescamente in evidenza quella soavità, che avvolge l'azione delle donne italiane gloriose, e così delicata maestria dello scrittore psicologo costituisce certamente uno tra i più lodevoli pregi del suo libro.

Girolamo Cappello.

(*Gazzetta di Venezia*, 25 marzo 1924).

* * *

Il libro delle chiare donne lo ha composto Raffaello Barbiera per le giovani lettrici della collana «Incontro alla Vita» diretta dal Bertacchi, profilando, in una serie di medaglioni, le *Italiane Gloriose* di tutti i tempi: artiste e letterate, patriote ed eroine, educatrici e benefattrici: il fiore della nostra femminilità. Nulla d'inedito, ma una ricchezza di dati biografici, di particolari aneddotici, di riferimenti storici, condensata in poche e anelle pagine con quella disinvolta erudizione e con quel colorito modo di rifar vive le cose morte che rende così piacevoli i libri del Barbiera. La galleria è completa, o poco manca: si comincia infatti (cronologicamente a ritroso) con Adelaide Ristori e si finisce con Veronica Gambara e con Properzia de' Rossi. Ma il primo gruppo, quello delle donne che collaborarono, scrivendo, educando, congiurando e talvolta anche combattendo con le armi in pugno, al Risorgimento, si giova dei molti e speciali studi che l'autore ha dedicato a questo periodo della storia e della vita italiana.

In un libro cosiffatto l'aneddoto ha, naturalmente, un gran posto E ce n'è di così poco conosciuti, almeno dalla più parte dei lettori, che a volersi indugiare su queste succose paginette, il meglio sarà di ricordarne qualcuno. Tra le poetesse, la prima che ci venga incontro è Giannina Milli, «l'improvvisatrice della redenzione d'Italia», nei suoi tempi popolarissima. Oggi la moda dei versi estemporanei è passata con tante altre cose; ma pei nostri nonni quel giuoco quasi circense d'un poeta che si esponeva o al ludibrio feroce o al delirante applauso, improvvisando ottave e quartine su qualunque tema gli venisse lì per lì proposto dagli ascoltatori, era un giuoco divertentissimo. Giannina Milli, questa sua portentosa estemporaneità la volse al fine di eccitare negli animi degli italiani l'amor di patria, e gli entusiasmi che suscitava il suo virtuosismo giovarono anch'essi alla causa nazionale. Ma, povera Milli, i suoi esordi nell'agone poetico non furono facili. Il Barbiera ci racconta della pri-

ma volta ch'ella si cimentò, a Portici, in un'accademia di poesia estemporanea. Vi s'era recata dalla nativa Teramo coo la mamma, senza conoscenza e senza appoggi. E l'accoglienza fu scoraggiante: nella sala oemmeno un cane. Cerca e chiama, alla fine riuscì a mettere iosieme un po' di pubblico, ma un pubblico svogliato e crudele, che per beffarsi di lei le diede delle rime obbligate di questo genere: seccature, iettature. Manco a farlo apposta, proprio in quel momento si scatenò un furioso temporale. Giannioa, senza scoraggiarsi, improvvisò una poesia sul tempo cattivo. Mentre improvvisava, un bel raggio di sole rompe le nuvole e anticipando l'inso dei riflettore, viene a battere sul modesto vestitino bianco e sul volto ispirato della piccola poetessa. Allora ella mutò metro, cantò il sole, la luce, il sereno dopo la tempesta; e l'uditorio conquistato proruppe in uo applauso irrefrenabile. La fortuna della Milli comiociò così.

Un'altra improvvisatrice: Beatrice del Pian degli Ontani, la poetessa pastora che Niccolò Tommaseo scoperse ed esaltò oella prefazione alla sua raccolta di «Canti Toscani». Le rime che sgorgavano fluide come i trilli dalla gola degli usignoli, e ai suoi dnelli poetici, nella piazza di Stabbia, i contadini convenivano da ogni dove. Uno ella n'ebbe con certo fabbro ferraio lucchese, che durò parecchi giorni da mattina a sera, tanto che il fabbro restò privo di voce. A un altro contrasto la sfidò un improvvisatore lombardo, il quale ci fece la peggior figura. All'ultimo Beotrice gli gettò in faccia questi due versi:

Vile poeta, che ti sei lasciato
prendere in sacco da una contadina.

Il manesco lombardo, non potendola vincere con le armi poetiche, la volle sconfiggere con le cellate. «Ma la gente — raccontava poi la sua antagooista — gli si buttò addosso, e gliene diedero tante, e poi tante, che se non ero io a salvarlo, ne faceyano peggio». E s'intendeva di motti arguti non meno che di poesia. Un giorno un valente medico psichiatra volle misurare il cranio della poetessa estemporanea, e lo trovò piccolo. E Beatrice pronta: «Eh, signor mio, nelle teste grandi c'è posto anche per la pazzia».

Una cospiratrice: la contessa Maddalena Montalban Comello. Già nel 1849, durante l'assedio di Venezia, s'era fatta segnare, col marito Angelo Comello e col fratello di Angelo, Volcotino, nel libro nero del governo austriaco, il quale, domata l'insurrezione, si vendicò di quella generosa famiglia imponendole una multa, nientemeno di tre milioni. Questo enorme salasso non tolse animo alla contessa. Rimasta vedova, ella si stabilì a Mottinello, e la sua villa divenne un focolaio di propaganda e una stazione di messaggi fra i patriotti veneti e il Comitato segreto dei liberali torinesi. La propaganda si faceva in tutti i modi. Nel 1860, il Veoeto fu invaso da una quantità di fotografie, medaglie, ciondoli, ricami simbolici: le fotografie rappresentavano l'eroe di Caprera, gli anelli la fratellanza, i ciondoli recavano i tre colori italiani e i ricami la croce di Savoia. Le somme ricavate dalla vendita di questi oggetti andavano a beneficio dei giovani che fuggivano in Piemonte per arruolarsi oell'esercito regio; e le venditrici erano la contessa di Montalban e la contessa Lonigo. Nello stesso anno le due dame si ossunsero un'altra pericolosa iniziativa: offrirono a Garibaldi una spada d'onore con queste parole: «Da terra o da mare — o da quale tu vooa prodigiosa via — Venezia t'aspetta»; parole che facevano quasi credere, non essendovi allora aeroplani, che Garibaldi dovesse scen-

dere come un arcangelo dal cielo. La polizia austriaca non aspettò il miracolo e Istrul scn'altro contro le audaci signore un processo d'alto tradimento. Quelle udienze rimasero memorabili per la intrepidezza delle imputate, che ci andavano come ad una festa, sfoggiando le loro più eleganti toelette: trine, sete, gioielli, e ogni giorno un abbigliamento nuovo. Alle domande dei giudici rispondevano con ironie, sarcasmi e barzellette. Accusate di vendere sigarette in pro dei profughi, risposero: «Anche del fumo avete paura?»; e imputate d'aver fatto celebrare in San Marco una messa al nome di Cavour, esclamarono:: «Adesso è persino vietato di pregare pei morti?». Alla fine furono entrambe condannate al carcere. Ma s'era nel '63 e il '66 era vicino.

Per chiudere, un aneddoto su Giuditta Pasta. La celebre cantante vestiva con una semplicità tanto eccessiva, da confinare con la trascuratezza. Una volta, un suo fanatico ammiratore inglese venne apposta da Londra sul lago di Como, per renderle omaggio. «Si recò, puntualissimo, all'albergo, una mattina, alla villa Pasta, e, suonato al cancello, si vide venire incontro una specie di serva di basso ordine, spettinata e trasandata, con una scopa in mano. Il nobile inglese si affrettò a porre mano alla borsa per ingraziarsi con una mancia generosa la poco rassicurante scopatrice; e, in un italiano assai deformato, le disse:

— Si può vedere qui cantante Pasta? Piego dire vostra padrona. Aspetto.

— Giuditta Pasta sono Io! — rispose disinvolta la serva.

L'inglese rimase atterrito, e fuggì. Non si fece più vedere. *Gil* (come chiamavano i famigliari Giuditta) narrava ella stessa, ridendo, la scena curiosa, aggiungendo: «In casa mia, vengano inglesi o non inglesi, sono assoluta padrona di vestirmi come voglio. Ho fatto anche troppo la regina sul palcoscenico!»

(*Corriere della Sera*, 4 aprile 1924)

* * *

Ho qui sul tavolo delle mie non ordinarie letture un volume «Italiane gloriose» che Raffaello Barbiera ha amabilmente composto per una biblioteca dedicata dall'editore Vallardi a giovani lettrici, e spesso lo riapro, e ne provo un conforto e una tristezza strani, come se mi ridonasse l'illusione — vana, ahimè! — di poter ricominciare certi cari colloqui, che la morte ha interrotti per sempre..

Provaste mai quest'impressione di leggere non solo pel vostro piacere e col desiderio di comunicare la vostra lettura ad altri, ad un vostro alunno, che so io, a una vostra figlia amorosa? Ora questo stato d'animo ascita in me «Italiane gloriose». Già non più ardente per qualsiasi passione, questa prosa calda, varia, spontanea m'assale quasi con un profumo troppo primaverile... Ma penso: non vivranno molte fanciulle italiane, che sappiano ancora coltivarsi attente su questa galleria di rapide sintesi storiche?

Oh! auguriamolo!

* * *

Perchè il volume di Raffaello Barbiera è dedicato, con giovinezza di stile, di cuore e di scelta, a coloro che cominciano la vita, e sarebbe doloroso, per l'avvenire della patria, se non esistessero molte giovani donne degne e capaci di leggerlo, commoveudosi!... Non occorre — ioteodiamoci — che abbiano virtù di singolare ingegno,

ma che siano credenti nella vita e nella bontà, non aliene dallo studio ed anzi della ricerca intellettuale innamorate costanti, e che in tutto ciò che fanno, pensano e dicono, portino l'impeto di un entusiasmo sincero.

Giovinezza? Entusiasmo!... Per accostarci alla loro ingenua curiosità di vita il volume afferma appunto le epoche e le virtù delle donne che loda ma, scritto dopo una grande guerra sanguinosa e vittoriosa, non poteva non cominciare dal patriottismo. Ecco infatti, quale prefazione ed auspicio, un eloquentissimo appello alle madri, alle spose dei combattenti e dei morti nella recente guerra, e, subito dopo, la rievocazione di una grande artista del secolo scorso, Adelaide Ristori, da Cividale nel Friuli, che ebbe cuore di patriotta.

Segue, quasi una parentesi, perchè la filantropia è più vasto motivo di generosità dello stesso patriottismo, una donna filantropica, Teresa Ravaschieri di Satriano, nipote del grande filosofo giurista napoletano Gaetano Filangieri, che in memoria di una figliola mortale bambina, fu poi per tutta la vita la madre dei poveri («Mamma duchessa» così la definiva il popolo) e si spense nel settembre del 1903. Ma in seguito ecco Giannina Milli, la poetessa patriottica, improvvisatrice, gloria del Mezzogiorno, ed Amalia Calani, di Fivizzano, vissuta tra il 1801 ed il 1856, che in Firenze presiedette, mirabile di ingegno e di italianità, ad uno dei più reputati salotti cittadini, ospiti principali il Montanelli ed il Guerrazzi. Ecco, inoltre, Adelaide Cairoli, Maria Drago Mazzini, Colomba Antonietti, una garibaldina audace, morta combattente a Porta San Pancrazio nel 1849 sotto vesti virili di soldato, e una coppia di dame venete cospiratrici, Leonilde Longo Calvi e Maddalena Montalban Comello, di cui quest'ultima subì lungo carcere austriaco prima del 1866, anche per aver commesso il delitto di aver fatto celebrare una messa in San Marco in memoria ed in onore di Camillo Benso di Cavone.

Ed ecco altre poetesse, pressochè tutte del ciclo del patriottismo, Caterina Franceschi Ferrucci, di Narni, che fu soprattutto una mistica educatrice, e la milanese Luisa Amalia Paladini, che ebbe qualche fama da una sdegnosa lirica contro il Lamartine per la nota ingiuria alla *terra dei morti*, la napoletana Laura Beatrice Oliva, moglie di Pasquale Stanislao Mancini, Giulia Molino Colombini, piemontese, d'Asti, assai pregiata da Silvio Pellico, Olimpia Savio di Torino, Erminia Fuà Fusinato, di Rovigo, e via e via...

Raffaello Barbiera non si scorda neppure, ed è bene, di rendere omaggio alla natività ispiratrice dei poeti incolti, e ci narra di Beatrice di Pian degli Ontani, pistoiese di Conio, una pastora poetessa mirabile, che sarebbe ignota forse agli italiani, se per il primo Niccolò Tommaseo, nel 1832, non l'avesse rivelata nella prefazione di *Canti toscani*.

Ed altre scrittrici ancora rammenta il volume, tra cui Caterina Bon-Brenzoni, poetessa dei ciechi, che cieca e crudelmente inferma, e orbata dai figli non disperò, non perse la fede, e Caterina Percoto, friulana, che fu la novelliera dei miseri, e Giuseppina Turrisi Colonna, la più illustre verseggiatrice siciliana, nonchè Teresa Bandettini, passata dalla danza all'improvvisazione poetica e le più celebri letterate del secolo decimosesto Veronica Gambara, Tarquinia Molza, Vittoria Colonna (amata da Michelangelo), Gaspara Stampa, ed infine Cortilla Olimpica, incoronata in Campidoglio nel secolo decimottavo.

Dobbiamo nominarle tutte? E intanto dimenticheremo le pittrici,

come Irene da Spilimbergo, o Properzia De Rossi, che usò anche lo scalpello, e Rosalba Carriera, e Sofonisba Anguissola, pittrice alla Corte di Spagna, e quella grande e sventurata attrice autrice che fu Isabella Andreini morta giovane in Francia nel 1604? Basterà poi un cenno a Caterina Cornaro, la regina mediterranea, a Eleonora Arborea, fiore di gloria e d'eroismo saldo? E Santa Caterina da Siena, Clorinda de Sismondi, Stamura da Ancona e la pizzaruda Caterina Seguiana non dovrebbero essere delineate almeno nel gesto che più le ha immortalate o per la fede o per la patria o per la patria e per la fede insieme?..

* * *

Ma ecco — scriviamo in Milano — due donne milanesi, Maria Gaetani Agnesi, Teresa Confalonieri Casati.

Posta da Raffaello Barbiera fra le scienziate e le sante Maria Gaetana Agnesi, l'illustre studiosa delle matematiche, la quale alla gloria serena degli studi preferì la filantropia in azione, e tutto diede per la beneficenza quanto possedeva, e vendette da ultimo persino on grosso brillante donatole da Maria Teresa (non pensate per questo nome anche a Maria Antonietta?) ol fine di aiutare i miseri, visse tra il 1718 ed il 1799.

Allora come oggi, l'Ospedale Maggiore di Milano non riusciva ad accogliere tutti gli infermi ad esso accorrenti, e di più si ignoravano le esigenze igieniche dei nostri tempi. I molti giacevano coi vivi lo uno stesso letto ed i malati lievi con gli infermi pei grave malattia contagiosa... Maria Gaetana Agnesi, angelo di pietà, prodigò tutta sè stessa pei riparare a tanta miseria. La sua casa fu degli umili. La sua forza di vita, finchè no ebbe, dall'Ospedale Maggiore a Casa Trivulzio e ovunque giacevano malati fu tutta donata al soccorso dei dolenti. Morta nel 1799, sepolta in una tomba comune che ne disperse le ossa, quali onori le si resero nel 1918 pel il suo secondo centenario? E quanto non deve aver sofferto, religiosa com'era, tra il 1793 ed il 1799, allorchè i francesi invasero l'Italia, e l'amore della libertà si insegnava anche saccheggiando gli altari che ella venerava?...

In antitesi quasi, non per diverso spirito, ma per diversa sventura, ecco l'altra lombarda, Teresa Confalonieri Casati, a cui Alessandro Manzoni dedicò la morte un'epigrafe, che è tutta di gloria.

Se nel 1799 si poteva morire di spasimo per gli orrori di un giacobinismo sbracato, nel 1821 quale fu l'altro martirio? Il dominio austriaco. Ed il Barbiera narra in alcune fra le più belle pagine del suo volume lo strazio di Teresa Confalonieri, allorchè tra il 1821 ed il 1830 (anno della sua morte), cercò di essere la salvezza e la consolazione del marito Federico, condannato al patibolo e poi al carcere duro a vita e non liberato dallo Spielberg che assai dopo la morte di quella eroica donna gentile e soave.

Teresa Confalonieri, ho detto, morì nel 1830. Il marito lo seppe due anni dopo e ne pianse... Ma, liberato, si sposò con una donna danese, Sofia O' Ferral che gli fu infermiera, dormendo ai piedi del suo letto.

Perchè l'angelo di bontà, spezzatosi nella vana attesa del suo sposo adorato, non ebbe fedele fino all'ultimo colui al quale aveva sacrificato l'esistenza sua?

Misteri dell'egoismo maschile per Teresa Confalonieri Casati, alterna vicenda delle sorti politiche pei Maria Gaetana Agnesi, ma

l'una e l'altra sono simboli di dolore nella grandezza, e così di lagrime più che di sorriso rifulge l'operetta che Raffello Barbiera ha dedicato a giovani lettrici.

L'amerranno esse meno per questo? No... E meglio, è meglio che sappiano presto il vero. A questo mondo può anche darsi che alcuno sia felice sino all'ultimo, ma guai a chi domanda alla fortuna o alla gratitudine dei propri simili il compenso che non può venire se non dall'intima coscienza. Guai egli si condanna all'amarezza e al pessimismo e forse anche a qualche cosa di peggio.

Si potrebbe vivere ed essere giusti, buoni ed onesti, se desiderassimo anche soltanto pietà di giudizio dagli uomini? Vivere, amare, lottare, confessarci umilmente alle realtà del nostro spirito, ecco il dovere, ed ecco già il compenso. E quando i nostri simili o ci ingiuriano o ci dimenticano, se la fede nella vita non ci abbandona, ringraziamo la nostra sorte.

Pare che dal bel volume di Raffaello Barbiera scaturisca fra gli altri anche questo ammonimento..

Ed è per questo che io si legge e si rilegge con uno misto di nostalgia e di dolcezza...

INNOCENZO CAPPA.

(*La Sera*, 25 giugno 1924).

* * *

Un altro de' suoi bei libri chiari, colorili e piacevoli pubblica *Raffaello Barbiera*, intitolandolo *Italiane Gloriose* (nella raccolta «Incontro alla Vita»), quattro serie di Medaglioni, che presentano ed esaltano esemplari figure di donne italiane, patriote, scrittrici, artiste, creature di pietà e d'amore, e la serva di Cristo Caterina da Siena. Quarantasei italiane; cominciando da Adelaide Ristori per finire all'eroina Stamura, con disposizione cronologica a ritroso.

La prima serie è dedicata alle donne del Risorgimento: Adelaide Cairoli, la madre di Mazzini, la contessa Garibaldina Colomba Antoniletti, l'improvvisatrice Giannina Milli, Teresa Confalonieri, cospiratrici come Amelia Calani e Maddalena Montalban, poetesse della patria come Laura Beatrice Oliva, Erminia Fuà Fusinato e Amalia Paladini. Raccogliendo gli aneddoti che si riferiscono a queste donne — alcuni dei quali ignoti o malnoti — e commentandone la vita e le opere, il Barbiera mette a profitto la sua lunga e provata esperienza di rievocatore delle patrie memorie e di ricostruttore di biografie, ravvivando con fresche ed efficaci pennellate profili che il tempo andava velando o aveva del tutto nascosto. Balzano così in primo piano figure di donne animose che nel periodo del Risorgimento diedero opera al trionfo delle idealità nazionali.

Fra tra esse la gentildonna toscana Amelia Sartesehi Calani, alla cui civili virtù rese omaggio il Guerrazzi. Andò sposa a Francesco Calani, capitano dei gendarmi del Granduca; e a Firenze tenne per più anni un salotto patriottico e letterario, frequentato dai più forti e nobili ingegni di Toscana, tra i quali il Guerrazzi, il Niccolini e il Montanelli. Nel 1848 lo diserlarono tutti o quasi tutti, per correre alle armi o salire alla direzione della cosa pubblica. Il Montanelli cadde gravemente ferito a Curtatone e fu dato per morto, tanto che a Fucecchio, suo luogo natio, gli furono celebrate funebri esequie. Ma un bel giorno egli riapparve vivo tra gli amici reduce dalla prigionia: e nel salotto della Calani lo accolsero espansive dimostrazioni di gioia. Non volgevano però più tempi lieti, dopo la capitolazione di Milano, per i salotti patriottici: quello della Ca-

lani non isfuggì alla sospettosa vigilanza della polizia granducale, che non risparmiò noie e diffidò alla padrona di casa. Non osò tuttavia con lei il rigore che altri Governi, ad esempio l'Austria ed il Borbone, usavano alle donne accusate o sospettate di tener mano alle cospirazioni. A Venezia, nel giugno del '63, toccò alla contessa Maddalena Montalban Comello e alla contessa Leonilde Lonigo Calvi di comparire davanti al Tribunale criminale per imputazione di alto tradimento. La Montalban era il ritratto della cospiratrice elegante, dell'eroina sorridente. Aveva sposato il conte Comello, che dopo l'assedio del '49 era stato mandato in esilio. Moretole giovane il marito, la Montalban si era fissata nel villaggio di Mottinello Inferiore col figlio Giovanni, che doveva poi cooperare con la magnanima madre nelle cospirazioni per liberare il Veneto dal dominio dell'Austria. A Mottinello la contessa ordiva le fila dei complotti, riceveva messaggi dei Comitati d'azione, trasmetteva ai profughi veneti a Torino ordini e consigli: Sebastiano Tecchio, Alberto Cavalletto, Andrea Meneghini fuenno in assidua e segreta corrispondenza con lei. Le spie pullulavano, e nel '63 la polizia ebbe tanto in mano da poter arrestare la Montalban insieme con una delle sue amiche più fedeli, la Lonigo Calvi. Sin dal '60 le due gentildonne avevano diffuso nelle provincie venete ogni sorta di oggetti simbolici della santa causa: ritratti di Vittorio Emanuele, di Cavour e di Garibaldi, eroi di Savoia, tricolori ricolorati. Erano riuscite a far stampare di nascosto una spada da offrire a Garibaldi come dono delle donne venete. Sulla lama erano incise da una parte queste parole: «Figli alle tue schiere — ferro al tuo braccio — manda Venezia — ansiosa di dar pace — a sè, all'Italia, alla magnanima tua rua», e dall'altra: «Da terra, da mare — o da quale tu venga prodigiosa via — Venezia ti aspetta». Ce n'era abbastanza per imbastire un processone. Il dibattimento durò quattro giorni, e benchè il pubblico ne fosse rigorosamente escluso, tutta Venezia ne parlava. Le due patriote negarono impertertite tutte le imputazioni. Quando fu loro mossa accusa di avere fatto celebrare in San Marco esequie per Camillo Cavour, esclamarono coercendi: «Adesso è persino vietato di pregare per i morti!» Il Tribunale pronunciò sentenza di condanna, e la Montalban, divisa dall'amica, fu ghettata nelle carceri della Giudecca, fra donne di malaffare. Unico conforto, riceveva ogni mattina un segno caro e genitale della vita: un domestico le recava un cesto di fiori, tra i quali era nascosto uno scritto del figliolo, che la poteva di tanto in tanto visitare. Nella tristissima solitudine la sorreggevano il suo amor patrio per l'Italia e l'esempio di altre donne che come lei avevano sofferto le torture del carcere. E ricordava sopra tutte quella intrepida Enrichetta Castiglioni-Bassoli, modenese, che si era lasciata morire in carcere a Venezia per non abbandonare il marito, Silvestro Castiglioni. Implicato nei moti di Modena del '31, il Castiglioni era stato deportato a Venezia, nella fortezza di Sant'Andrea al Lido. La moglie volle dividerne la sorte, e morì di sofferenze e privazioni in prigione: Giuseppe Mazzini ha consacrato eloquenti pagine all'eroina dell'amor coniugale. La Montalban venne alla fine liberata, ma le sue condizioni di salute erano tristissime. Dopo la redenzione di Venezia nel '66, Vittorio Emanuele volle conoscerla, la invitò con altre signore veneziane alla reggia e le donò un anello con le cifre regali. Anche Garibaldi si recò di persona a rendere omaggio alla gentildonna veneta: la quale nel 1869, dopo un viaggio nel Mezzogiorno per ritemprare le forze perdute, si spense a

Venezia, dove aveva tanto operato e sofferto per la causa nazionale.

Nè tra i più singolari episodi del Risorgimento va trascurato il «romanzo» della contessa Annita Colomba Antonietti Porzi, sposa di un'giovine ufficiale delle truppe pontificie. Suo marito accorse nel '49 a difendere Venezia e poi si arruolò nelle file garibaldine dei difensori della Repubblica Romana. La moglie volle essergli al fianco, travestita da semplice soldato, e con lui partecipò a parecchie azioni. Garibaldi racconta nelle «Memorie» l'episodio del 13 giugno 1849 a Porta San Pancrazio, dove Colomba Antonietti fu colpita da una palla di cannone ad un fianco. Il proiettile era andato a battere contro un muro e, di rimbalzo, aveva ferito un giovane soldato, il quale — racconta Garibaldi — posto sulla barella, aveva incrociate le mani, alzati gli occhi al cielo, e reso l'ultimo respiro. Stavano per recarlo all'ambulanza, quando un ufficiale si era gettato sul cadavere e l'aveva coperto di baci. Quell'ufficiale era il Porzi. Il giovane soldato era Colomba Antonietti sua moglie, che l'aveva seguito a Velletri, e combattuto al suo fianco». L'eroina fu delicatamente rivestita, sopra l'uniforme, con un vestito muliebre, e venne sepolta nella chiesa di San Carlo a Catinari, nella cappella di Santa Cecilia, entro la tomba riservata ai soci dell'Accademia musicale che reca il nome della santa. Caduta la Repubblica Romana, il conte Porzi emigrò in America, portando nell'anima un cordoglio che ebbe fine solo con la vita.

Esempi fulgidissimi, cui si addice la classica sentenza che una delle più illustri vittime della reazione borbonica del 1799, Eleonora Fonseca Pimentel pronunciò davanti al patibolo, ripetendo davanti alla maestà della morte con le parole che Virgilio aveva segnato nella luce della Roma imperiale: «Forse un giorno gioverà ricordare questi fatti!»

L. G.

(*Gazzetta del Popolo*, 8 maggio 1924.

* * *

. . . . . .

Il Barbiera viene a colmare una vera lacuna, perchè le biografie delle donne italiane illustri erano troppo disseminate e quindi difficili a ritrovarsi. E poche ebbero la fortuna di una biografia affettuosa e tersa come quella del Nolmenti per Erminia Fuà Fusinato.

In questo libro del Barbiera sono raccolte non tutte certamente, ma almeno molte delle più valorose; di quelle che ci è agevole eleggere a modello, magari come Gaetana Agnesi, senza conoscerla però al punto di sapere che più grande del suo amore alla scienza fu l'amore ai poveri.

Quale esempio per le nostre povere fanciulle d'un giorno, che per tutto orizzonte mirano ad un vestito scollato e ad un passo di danza, quale esempio viene loro da queste donne che operarono, amarono, soffersero, peccarono anche, nel fulgore di una volontà, di una scopo, di una passione profonda; passione che quasi sempre era un inestricabile nodo di amore, di patriottismo e di arte insieme.

Ricercarle con mano leggera attraverso fitte di epistolari e di documenti; tratteggiarle con luci ed ombre colte a distanza, da altre carte dissepolte; compierle coi palpiti suoi come per creature vive, fu per il Barbiera una missione sacra ispirata alla devozione della sua gente, che dalla tirannia veniva alla liberazione, e che tutto pati per ottenerla.

Vicende di guerra e piccoli trecchi casalinghi, bonacce di borghesia e ardimenti di plebe, sole di poeti e di eroi: tutto questo el ridà Barbiera illuminato dal sorriso di una madre come potè essere quella dei Cairoli, di una consolatrice come fu Vittoria Colonna per Michelangelo e di una tenera figlia come Maria Tintoretto.

I medaglioni scorrevoli e brevi cominciano al tempo nostro con Adelaide Ristori, la grande tragica patriotta, per alluminare, di tempi in tempi sempre più lontani, poetesse, educatrici, artiste, regine, madri e spose adamantine e patriotte soprattutto. L'ultimo e la prima menzionata, è Stamura, che ad Ancona nel 1174 combattè contro Barbarossa.

Ma più interessanti e più vive al nostro affetto sono certamente le donne del Risorgimento, Amelia Calani, Adelaide Cairoli, Maria Drago Mazzini, Colomba Antonietti Porzi, Teresa Confalonieri e tante altre.

Umili verso sè stesse, fierissime nell'espressione dell'amor patrio, esse segnarono di sangue e di lagrime i solchi della risurrezione della patria: furono le nonne e le madri delle donne di quest'ultimo ventennio che anch'esse per la patria seppero tutti i sacrifici. Anche di queste si scriverà un giorno e due nomi saranno fatti prima degli altri: quelli di Ernesta Battisti e Nina Sauro.

Elisa Majer Rizzioli.

(*Popolo di Lombardia*, 22 marzo 1924)

* * *

Raffaello Barbiera possiede tutti i doni per farsi leggere. Espone con chiarezza, con garbo, narra con vigile senso d'arte.

Le innumerevoli cose ch'egli conosce, della vita italiana, gli hanno dato materia a volumi deliziosi, ricercatissimi.

L'editore Vallardi ha avuto la buona sorte di pubblicarne uno, recentemente: appunto «Italiane gloriose».

Il Barbiera vi narra la vita di cinquanta donne Italiane che emersero per virtù d'ingegno, di cuore, di patriottismo.

I medaglioni sono scritti con stile agile: niente lungaggini, niente erudizione pesante; perciò si leggono di un fiato.

Pagine che esaltano, che commuovono qualche volta profondamente. Senza dubbio, commuove sino alle lacrime la narrazione stupenda dell'amore eroico della Contessa Confalonieri.

Il Barbiera ha scritto veramente delle belle pagine per antologia, sul dolore della moglie sublime.

Fermiamoci alla biografia di Caterina Cornaro. Qui, in poche pagine, il lettore trova qualche cosa in più della solita biografia: vi riecheggia un'eco grandissima di Venezia dominatrice dei mari, e la poesia ha la sua parte come in una strofa di poesia epica.

Questi racconti, queste biografie femminili dovrebbero essere largamente diffusi nelle nostre scuole, lette in classe ai giovanoi oggi che la Riforma degli studi dà tanta parte alla letteratura di buoni belli e istruttivi.

Ecco poetesse come Vittoria Colonna, ecco una grande Santa, Caterina da Siena. Ed ecco la madre insigne dei Cairoli, ecco colei che del suo sangue nutrì l'apostolo della libertà italiana, Giuseppe Mazzini.

Donne che hanno difesa la patria, che hanno finanche combattuto sul campo di battaglia.

Le fisonomie più elette e svariate, dalle popolane alle principesse:

donne che emersero nella scienza, nella pittura, nella musica, nella filantropia.

Una vasta galleria, insomma, di cui la patria va giustamente gloriosa e l'addita alle giovanette di oggi che son pur le madri di domani.

Giuochi e nobili esempi occorrono alla educazione della nostra gioventù: ed è una fortuna per essa quando i libri che si rivolgono alle giovani menti sono resi interessanti e vivi dalla valentia di scrittori affascinanti come Raffaello Barbiera, che del salotto della Contessa Maffei seppe dare un ritratto, che nella nostra letteratura non morrà, e di questo libro ha fatto un viatico meraviglioso di bellezza e di civismo.

(*Le lettere*, 18 marzo 1924).

* * *

Questo libro fresco, agile, armonioso non vuole erudire, ma istruire, e, soprattutto, educare. Educare, con fervido intelletto d'amore, la donna italiana, pur non escludendo che anche il sesso maschile possa e debba avvantaggiarsi, spiritualmente, dall'esempio di queste eroiche eroine del pensiero, dell'azione, del sentimento, dell'arte e della religione, rievocate in brevi medaglioni, dipinti davvero con vivezza di colore e di calore. È una serie di monografie scritte con ardente passione oratoria, come non s'usa più; sì che parrà ingenua o artificiosa a qualche lettore guastato dalla critica, mentre è l'effusione d'un sincero sentimento e comunione vibrante di simpatia con chi legge, proponendosi di ristabilire ossi d'affetto con queste virili donne italiane. Martiri del patriottismo, nascoste figure di donne casalinghe, artiste, poetesse, sante, rievocate con un metodo didattico eccellente, cioè, retrocedendo nel tempo, per ricondurre via via l'interesse di chi legge dalle figure più vicine a poi a quelle più remote, da Adelaide Ristori a Caterina Segurano (vissuta nel Medio Evo!), a Stamura, a Cloria de' Sismondi. Un buon lavoro, dunque di *schietta* e nobile letteratura *popolare*, la quale specificazione ci piace metter qui a titolo di lode.

L'edizione accurata e olrida è uno squisito gioiello, come tutti gli altri volumi di questa bellissima collana che fa molto onore alla fiorente *Casa Editrice*, Antonio Vallardi di Milano.

(*Rivista di Cultura*, marzo 1924).

* * *

Sono quaranta medaglioni di poetesse, di regine, di eroine, di sante, che l'autore illustra con la sobria e corretta eleganza delle altre sue ben note pubblicazioni. Non sono biografie, messe da intenti storici, nè sostenute da fredde analisi erudite; il Barbiera mira piuttosto alla commozione degli effetti, ad una calda rievocazione delle sue figure e degli avvenimenti tra cui esse passano, all'educazione dei migliori sentimenti di famiglia, di patria, di religione, di gloria. Così si spiega anche l'apparente disordine del libro, che incomincia col nome di Adelaide Ristori e si chiude con Santa Caterina da Siena.

Il bel volume, stampato con finezza e adorno di pregevoli ritratti, fa parte della collana «Incontro alla Vita» diretta da Giovanni Bertacchi.

(*Corriere*, Milano, 28 febbraio 1924).

* * *

Sono 46 medaglioni di patriotte, benefattrici, scienziate, letterate, poetesse, pittrici, scultrici, musiciste, attrici, pubbliciste, giuriste, legislatrici, guerriere, conduttrici d'esercito, sante... Li ha dettati (e ognuno si fregia di ritratto). Raffaello Barbiera con la sua dottrina, il suo stile limpido, il suo fervore d'italiano. Egli vi riaffermа (se occorressero altre affermazioni) la sua fama di evocatore eloquente delle più splendide figure italiche.

Libro di esempi, di monito, d'incoraggiamento. Conforto e fede. Per le giovanette non si potrebbe pensare un più sano regalo.

(*Diritti della Scuola*, 28 marzo 1934).

* * *

Fa parte della indovinata collezione «*Incontro alla Vita*» curata da Giovanni Bertacchi con acume, senno e con rara felicità di scelta; onde l'accoglienza copiosa del pubblico ben rimunera la gentile impresa. Il nome dell'autore di questo volume, molto noto perchè di un benemerito illustratore di ricordi patriottici, assicura che questi *medaglioni di Italiane Gloriose* saranno bene accetti a quel particolare pubblico di giovani lettori e lettrici, a cui più specialmente son rivolti i libri di questa cidiana.

Lo scopo del Barbiera nel comporre questi medaglioni è stato di «accendere di nobile orgoglio» le future spose, le future madri, le future educatrici, insomma di giovare alla elevazione spirituale delle fanciulle d'oggi con lo specchiarsi nel nobile esempio di queste gloriose italiane che onorarono la patria. E, dopo un proemio col quale giustifica l'ordine biografico dato alla sua materia trattando dapprima delle figure muliebri gloriose più recenti e risalendo man mano alle più antiche, fa precedere alla narrazione di queste vite illustri un alato inno poetico in prosa «alle madri, alle spose dei combattenti e dei morti per la patria».

S'intende che i cenni biografici sono brevi, riassuntivi, episodici, ma dati con rilievi di energica frase colorita: e a chi del Barbiera ha già conosciute le precedenti pubblicazioni di genere aneddotico storico, non è difficile ritrovare ricordi o del *Salotto della contessa Maffei*, o della *Principessa Belgiojoso*. Le biografie son circa una quarantina; ma due capitoli ne raggruppano molte, come quello su *Le Poetesse della Patria* e l'altro *Salvarono la Patria*.

L'edizione civettuola del libro è quella comune agli altri volumi della collezione *Incontro alla Vita* e attinge per esattezza tipografica, eleganza di carta e grazionità di fregi, tutti meriti estrinseci a cui la Casa Editrice Antonio Vallardi ha abituata la colta clientela degl'innumerevoli lettori e più innumerevoli lettrici che son sicuri di trovare nelle pubblicazioni di essa materia piacevole, educatrice e artisticamente bella.

Pin Spezi.

(*Il Buon Consigliere*, Bari, 16 giugno 1934).

* * *

Sono 46 medaglioni di «Italiane gloriose»; patriote, benefattrici, scienziate, letterate, poetesse, pittrici, scultrici, musiciste, attrici, pubbliciste, giuriste, legislatrici, guerriere, conduttrici d'eserciti, sante; una superba galleria, che rallegra per la ricchezza di tanti

stirlti gentili, forti, elevati; e ci insuperbisce, pensando che tanto fiore di virtù, di genio, brillò nella patria nostra. Con metodo nuovo, logico ed efficace, Raffaello Barbiera non comincia dalle donne antiche; ma dalle moderne che risplendettero nella nostra vita, e, a mano a mano sale alle antiche; e tutte sono divise cronologicamente, per epoche. Ma le più «gloriose italiane» son le madri, che immolarono alla libertà, e alla grandezza della patria, i propri figli; le madri che li benedirono combattenti e li piansero, li piangono ancora con lacrime amarissime e sante, caduti. I «Medaglioni» sono accompagnati dai ritratti, accuratamente eseguiti su quelli tramandati dalle età trascorse o su fotografie

(*Caffaro*, Genova, 21 febbraio 1924).

* * *

Il libro è per voi, future spose, future madri, future educatrici, ed è un bel raggio glorioso di sole che illumina virtù magnifiche, sacrifizi superbi, amori puri nel nome santo dei figli, della patria, dell'arte. Questi medaglioni di donne *Italiane Gloriose*, non sono le solite monografie accademiche, pesanti e pettegole, no, sono rapidi tocchi di penna maestra, in cui l'aneddoto storico e l'osservazione acuta dànno alla lettura un'attrattiva d'insolito allettamento.

Il libro delle Gloriose comincia nel 1900 con la grande tragica Adelaide Ristori, che fu anche grande patriota, e retrocede nel tempo per finire con Cinzica de' Sismondi che verso il 1000 salvò Pisa da un attacco dei Saraceni. Così l'Autore, con audacia ben riuscita, volle che il suo metodo biografico fosse opposto a quello in uso; egli dal presente sale al lontano, dalla vita nostra oggi vissuta si addentra e rivanga nella storia dei tempi. E con lui dopo aver per brevi ma profondi momenti, vissuto con la madre di Mazzini e con quella dei Cairoli, con Teresa Confalonieri, con Beatrice di Pian degli Ontani, andiamo lentamente con a fianco la Bandettini, a Renier, la Corner-Piscopia verso il frigido cinquecento e troviamo la lussuosa Caterina Cornaro, la sapiente Cassandra, la signora di Correggio e poi più in su, verso un aere più puro, Caterina da Siena, e Eleonora d'Arborea di Sardegna. Ed i profili si segnano la festevole processione e fra le eroine fanno ressa le artiste, e fra le artiste le scienziate: tutto un mondo mulebre incantevole che affascina e commuove rievocando sogni, ricordi, fragranze.

Il bel volume di Raffaello Barbiera, edito da Antonio Vallardi di Milano, fa parte di quella pregevole collana di lettura amena per giovanette diretta dal Bernacchi, e questi Medaglioni possono insegnare alle future spose e madri che il culto per i figli, per la patria, per l'arte non è solo opera passata, poichè non può e non deve morire la più bella e più nobile forma della nostra civiltà.

G. M.

(*Gazzettino*, Venezia, 16 marzo 1924)

* * *

.... ha aggiunto alle belle cose già pubblicate questa opera di Raffaello Barbiera che è una rievocazione sintetica e tuttavia singolarmente efficace ed utile delle figure femminili più eminenti apparse nel corso dei secoli, dall'Evo Medio al Risorgimento, a do-

eumentate le qualità superbe di spirito, d'ingegno e di patriottismo della donna italiana.

Sono infatti quarantasei medaglioni d'italiane gloriose: letterate, pittrici, scultrici, musiciste, attrici, condottiere d'eserciti, sante, martiri della libertà, legislatrici; è una galleria di figure gentili, forti ed elevate in cui visita ideale non può non esaltare ed educare.

Raffaello Barbiera ha iniziato la serie coi medaglioni delle Donne del Risorgimento, ed ecco Teresa Bonaschieri, ecco Giannina Milli, la poetessa della redenzione d'Italia, ecco Adelaide Cairoli, Maria Drago madre di Giuseppe Mazzini, Colomba Antonietti, Teresa Confalonieri Casati, martire dell'amor coniugale; ecco le grandi artiste come Adelaide Ristori e Giuditta Pasta, le eroine Eleonora Pimentel Fonseca e Luigia Sanfelice; ecco risalendo i secoli, la meravigliosa ritrattista veneziana Rosalba Carriera, e le magnifiche cinquecentiste Vittoria Colonna, Veronica Gambara, Gaspara Stampa e infine la grande Eleonora D'Arborea, santa Caterina da Siena e le famosissime Cinzica de' Sismondi e Caterina Sforza.

Raffaello Barbiera ha scritto un libro profondamente suggestivo e largamente materiato di erudizione e di senso critico. Questi suoi medaglioni, tracciati con tanta semplicità convincono e commuovono; specialmente quelli dedicati alle madri ed alle spose che immolarono alla libertà ed alla grandezza della patria, figli e mariti che alla patria seppero dare la loro stessa vita.

Degna di rilievo per la purezza dello stile e per la sincerità evidente del sentimento è una premessa al volume che rende omaggio alle donne italiane immerse nel lutto dall'ultima grande guerra.

(*Messaggero*, Roma, 1 marzo 1914).

* * *

..... Oggi è volta del nuovissimo volume di Raffaello Barbiera «*Italiane gloriose*», Edit. Antonio Vallardi, che fa parte di quella gloriosa collana di pubblicazioni *Incontro alla Vita*, simpaticamente diretta da G. Bertacchi. Dico subito con sincero entusiasmo che questo del Barbiera è per i giovani uno dei più piacevoli ed utili libri che io mi conosca. Che nulla è fecondo di bene, nulla risveglia tante sane energie nella gioventù; come additarle qualche punto luminoso da seguire con fede, da lontano. E raccolta nelle pagine di questo piccolo libro, come il Barbiera stesso vi dirà è «*una schiera di esemplari italiane che in ogni ramo dell'ingegno e del sapere, nelle grandi virtù, aggiunsero nuovi serti di gloria ai tanti che la Patria nostra può vantare*».

Figure recenti e figure antiche: spose, madri di combattenti, dei feriti, dei morti nella grande guerra; donne che i nostri bimbi devono adorare come le nostre sante. Il libro s'inizia con alcune pagine tutte trepide di riverente commozione che il Barbiera, con quella sua prosa colorita e fluida che tante figure del passato e tante visioni lontane seppe ravvicinare alla nostra sensibilità in modo da farle rivivere, dedica adesso alle nostre umili e grandi eroine. «*O madri che deste alla Patria le vite della vostra vita, siete Voi, Voi le più gloriose italiane! Benedetta tutte nel nome dei mille eroi: benedette nel nome d'Italia...*».

Ed ecco Adelaide Ristori «La Grande tragica Patriota» di cui Tommaso Salvini lasciò scritto «che era bella come una Madonna di Raffaello, dalle forme flessuose, adorna di modi eleganti e dignitosi».

Ecco Giannina Milli, *L'Improvvisatrice della Redenzione d'Italia*, che in un minuto medaglione rivive con finezza da stampa antica, nel riflesso di un sogno ingenuo ed ardente che allumina la sua vena canora. E seguitamo la mirabile improvvisatrice in un teatro di Venezia quando la città esultava per la sua liberazione e il popolo in un impeto di commozione ascoltava parlare la sua stessa anima per bocca dell'ispirata poetessa. Ecco Amelia Calani, intorno alla quale si riunisce in Firenze il più simpatico salotto politico e letterario ove passano i più forti e nobili ingegni della Toscana. Amelia Calani di cui il Guerrazzi scrisse: «se la Patria avesse posseduto parecchi uomini pari a questa donna non sarebbe serva». E ancora: «Adelaide Bono Cairoli, la madre più popolare del Risorgimento: e Maria Drago, la madre di Giuseppe Mazzini: e la piccola, dolce contessa Garibaldina, Colomba Antonietti Porzi, che si travestì da soldato per vivere e morire accanto al suo compagno che adorò. Garibaldi stesso nelle sue Memorie ne racconterà la morte avvenuta nell'infuriare di una mischia sanguinosa, a Porta San Pancrazio in uno schianto così repentino che il contr Porzi ebbe appena il tempo di raccoglierne l'ultimo, disperato bacio d'amore. Questo giova soprattutto che ben sappiano i giovani: la lare più pura, le più profonde risonanze di bene non vengono a l'umanità da sterili rinunzie, o da troppo rigide virtù. L'unico pericolo grande è l'aridità sentimentale; è il non avere una molla potente che dia impulso all'azione; è il non saversi pienamente dare, non importa se alla propria follia o alla propria fede. Le donne soprattutto trassero sempre ogni più alta virtù, e furono eroine e sante per divina potenza d'amore. Questo insegnano anche le nobili figure femminili che rivivono nel piccolo libro del Barbiera. Lasciate pure che dopo di aver inalzato una nostra magnifica utopia a dignità di religione, non ci rimanga fra le mani che la stoppa d'un vecchio manichino. Da rafinate artefici avremo costruito la nostra illusione per la più grande gioia nostra, e camuffato il fantoccio con i paludamenti di un dio, solo per l'orgoglio sconfinato di provare a noi stesse che fummo capaci di annientarci nella grandezza dell'offerta.

MARIA LUISA FIUMI.

(*L'Impero*, Roma, 27 febbraio 1924).

* * *

Questi medaglioni «cominciano con figure irrenti e salgono, a mano a mano, a figure antiche. Cominciano con le spose, con le madri dei combattenti, dei feriti, dei morti nella grande, ultima guerra; prosegue con una grande tragica (Adelaide Ristori) che fu anche patriota; finiscono con una grande cittadina e santa e con altre figure più antiche che operarono prodigi di coraggio a salvezza della loro città nativa».

Medaglioni; non monografie lunghe e minute, una evocazione fatta con squisito senso d'arte e con devozione; una collana di figure elette per opere e per ingegno che possono essere un luminoso esempio. E l'esempio del bene, non può che indurre a bene operare!

EDVIGE PESCE GORINI.

(*La Donna Italiana*, marzo 1924)

* * *

Le donne italiane gloriose si conoscono poco e si conoscono anche male; si conoscono male, perchè il più delle volte le diffuse biografie si dilungano in tutti quegli episodi che possano ricamare in-

torno alle donne un contorno più o meno galante. Il Barbiera, che non fu certo impeccabile in tal senso ne' suoi altri libri pur di pregio, si propone in questo di attenersi alle esigenze del pubblico per cui scrive, cioè per le giovinette. E il suo libro, che presenta una quarantina di medaglioni di donna, riesce molto interessante e educativo, in quanto mette in rilievo delle donne, di cui narra la vita e le vicende, la parte migliore. Il libro è dedicato alle Madri e alle Spose dei combattenti, e perciò molte delle italiane gloriose sono figure del Risorgimento, alcune note, come la madre di Garibaldi, di Mazzini, dei Fratelli Cairoli, altre invece meno note. Il Barbiera risale poi nei tempi della storia ed evoca figure di letterate e di donne gloriose dell'arte, della vita civile, della pubblica carità. Pagine vive, scritte con sentimento e anche con passione, come usa il Barbiera, ma pagine assai belle. Mancano figure di donne che, nell'umiltà della loro vita religiosa, furono quanto le altre benefiche; ma forse il Barbiera non le conobbe e studiò; troviamo qui ruttavia la Bon-Benzoni, Gaetana Agnesi, Vittoria Colonna, Eleonora Arborea, Santa Caterina da Siena e altre che risplendettero anche per la loro grande fede religiosa. Suggeriamo il libro a tutte le nostre bibliotechine e alle bibliotechine scolastiche.

(*Rivista di Lettura*, Milano, 25 marzo 1924).

* * *

Era giusto che si scrivesse un libro sulle donne italiane. I grandi uomini d'Italia e del mondo sono stati celebrati in tutti i tempi, sono stati glorificati e inalzati a quella fama che le loro gesta, le loro azioni d'eccezione, le loro opere erano degni di godere. Ma le donne? L'opera e l'eroismo della donna hanno un altro carattere, crescono e irradiano i loro benefici, dirò così, nell'ombra. Tutti abbiamo avuto la fortuna — sventurato chi non l'ebbe — di conoscere una di queste donne eroiche, di queste donne che operano nell'ombra, vivendo di sacrifizio e di pena, di queste donne veramente grandi, ma intorno alle quali non si fa scalpore: e questa donna è nostra madre.

Per questo, fra i Medaglioni che l'Autore disegna nel libro, chi gode la nostra ammirazione e la nostra affettuosa preferenza non è la poetessa Gaspara Stampa che sapeva di latino e di greco, e sonava il liuto e scriveva sonetti, nè Laura Bassi, che nella veste dottorale, foderata di pelle di vaio, sostiene a Bologna una pubblica disputa filosofica davanti a cardinali e professori, meravigliando per la dottrina sicura e per la tiegua latina, che, svolgendo la sua tesi, adopera con facilità, quasi se fosse nata in Roma al tempo di Virgilio. No, il nostro affetto è per Maria Drago, la madre di Giuseppe Mazzini, la quale gli rispondeva, quand'egli dall'esilio sottraeva qualche notizia che l'avrebbe fatta dolorare di spasimo: «Credi tu che ogni dispiacere con mi sarebbe tolto laddove tu mi proponessi di alleviare i tuoi?». Parole sublimi che rivelano quell'abisso d'amore che è l'anima di questa madre, di tutte le madri. Il nostro affetto è per Adelaide Calroli, madre di cinque eroi, madre dei poveri, madre che, come il Mazzini le scrisse un giorno, aveva «la divinazione del dolore».

Così leggendo il libro, vediamo passare davanti a noi, evocate con maestria, una schiera di donne eccellenti per atti nobili e sapienti, per virtù e genialità: da Adelaide Ristori, la grande tragica patriota, a Caterina Cornaro, la regina del Mediterraneo, da Santa Caterina da Siena, la serva di Cristo, alla contessa Percoro, la no-

vellista gentile del Miseri, da Vittoria Colonna, la stella pia di Michelangelo, a Giuseppina Turrisi, la più grande poetessa siciliana.

Le pagine più belle sono dedicate a quelle madri che immolarono, alla libertà e alla grandezza della patria, i loro figli...

«O madri, che deste alla Patria le vite della vostra vita, siete Voi, Voi le più gloriose Italiane! Altre donne brillarono per virtù insigni di carità, per genio nell'arte, nella scienza, nella poesia, persino nella guerra: angeli di carità e sante che non separarono l'estasi celeste dall'affanno del fratelli sofferenti e della patria, il cui decoro, il cui nome doveva essere fortemente difeso, ma quante madri, quante sorelle, e spose, e fidanzate, e figlie, nella storia avventurosa, dolorosa di carceri, di patiboli, di sconfitte, nel Risorgimento d'Italia, spiegarono metili divini di pazienza, di eroismo eroico, di dedizioni sublimi!».

e. p.

(*La Sorgente*, marzo 1924).

* * *

Raffaello Barbiera è l'uomo delle simpatiche sorprese: ogni suo libro è come una gaiola accolta di cose graziose, dette con un garbo signorile, svelto, civettuolo anche, smagliante sempre e sempre pieno di commozione. Il libro è certo uno de' più fulgidi gioielli di cui s'adorna la preziosa collana della collezione *Incontro alla vita* diretta da G. Bertacchi, perchè appunto questi medaglioni, di cui si compongono le *Italiane gloriose* del Barbiera han l'aria di gemme incastonate in tenui cerchi di filagrane d'oro.

Passano attraverso il volume, come soffuse da una aureola di luce, nobili figure di donne che con il loro ingegno, con la loro sensibilità artistica, con la fiamma del loro cuore unito pieno d'amore per la patria seppero rendere glorioso il loro nome, onorato il paese che le vide nascere.

L'autore inizia il suo scritto con un inno alla donna, alla donna specialmente che fra tutte riunisce in sè i caratteri della più squisita e delicata femminilità, la madre. Ed è alle madri doloranti per le ferite insanabili che l'orrenda guerra portò al loro cuore, che il Barbiera si rivolge esaltandole insieme alle madri che nel risorgimento lagrimarono, soffrirono dovendo al martirio inenarrabile dei loro figli votati all'esilio, alle prigioni, alla morte.

E dai nostri giorni risalendo il corso dei secoli, l'autore ci fa sfilare dinanzi agli occhi come in uno sfondo luminoso, la visione magnifica delle nostre donne gloriose. Ma soprattutto egli si indugiarsi, e si compiace in queste sue preferenze, nel ricordare le grandi figure muliebri del nostro risorgimento.

Ed ecco pennellata con magistrali tratti la grande tragica, Adelaide Ristori, che si servì della sua arte animalistica non solo per ricreare e localizzare lo spirito di chi l'ascoltava, ma pei fare opera d'italianità tenendo desto sempre e ovunque, ma specialmente all'estero, l'entusiasmo per la lontana patria ingiustamente oppressa e divisa e servendosi dell'autorità di cui ella godeva presso i governi stranieri per volgerli a beneficio del suo caro paese.

Teresa Ravaschieri, la *Mamma Duchessa*, come la chiamava il popolo napoletano, benefattrice munifica e saggia ed eletta scrittrice; Giannina Milli l'insigne improvvisatrice, la cui poesia, come scrisse Paolo Boselli, brillava pei il trionfo degli ideali patriottici; Ade-

Iaide Calroli, la madre pia e spartana; Colomba Antonietti sposa devota e fervida combattente che lasciava la vita a Porta San Pancrazio quando come semplice soldato combatteva a fianco del marito per la difesa della repubblica romana; la contessa Maddalena Montaban Comello cospiratrice ardita, che arrestata dalla sbirraglia austriaca, si difese con fine e acuta dialettica sparsa di sarcasmi e d'ironie, che gettava in faccia ai giudici degli Absburgo come una terribile sfida.

E le poetesse della patria, Amalia Paladini, Oliva Maociol, Erminia Fuà Fusinato che con le loro liriche frementi di patriottismo, esaltavano specialmente la gioventù spingendola a combattere e a morire serenamente per la madre comune di tutti gl'Italiani: l'Italia.

E via via che queste gloriose ci passano dinanzi leggendo il piccolo, ma prezioso libro del Barbiera, la nostra anima si commuove, si esalta, diventa migliore innanzi a tante preclari virtù, a tanta abnegazione, a tanta nobiltà ed elevatezza d'animo.

E perciò questo volumetto, scritto in forma piana e facile, dovrebbe essere letto da tutta la gioventù, specialmente dalle future madri, perchè esse s'ispirino a quei grandi esempi del passato, e da essi apprendano ad essere a lor volta cittadine esemplari come ottime madri pensando che dall'educazione dei propri figli, dai sentimenti ch'esse insinueranno loro dipendono le sorti della patria.

Dora Mazzoni.

(*Il Risorgimento Italiano*, vol. XVIII, fasc. 1°, 1925).

FRANCESCA AGNETTA

IL SOGNO DEL BABBO

ROMANZO

L. 7 —

Il sogno del professor Gottl è quello di ripossedere la sua villa, nelle vicinanze di Palermo, venduta per strettezze finanziarie; la vuol riavere per lasciarla a sua figlia Francesca o Cecchina, o meglio Diavolina, come la chiamavan tutti, per la sua grande vivacità. Diavolina vive tutta pel babbo, che predilige; a scuola non fa molto, ma si fa amare, come si fa amare da un signore tedesco che procura lavoro al babbo, prendendoselo come avvocato della sua azienda. Ma quando pare che il sogno arrida al professor Gottl, la villa è di nuovo venduta, ed egli, di ritorno da un viaggio in Germania, muore. Anche il sogno di Diavolina si spezza, benchè il buon signor Maurizio, l'industriale tedesco, le prometta di considerarla come sua figlia.

Il racconto ha pagine buone e di sentimento; ben tratteggiata è la figura di Diavolina, un «birichino di papà», e v'è molta pittura d'ambiente.

(*Rivista di Lettura*, Milano, 5 agosto 1925).

* * *

Francesca Agnetta manifesta nel racconto così delicata sensibilità lirica, attraverso insolite eleganze di forma, da rendere ancor fresco e commovente il vecchio tema dell'amor filiale messo alla prova da un'infausta sorte.

(*Popolo d'Italia*, 22 agosto 1925).

* * *

Il *sogno del babbo* di Francesca Agnetta fa parte di quella collezione che s'intitola *Incontro alla vita* ed offre alle nostre giovinette semplici e sane letture. E semplice e sano è questo racconto del quale

è protagonista, una intelligente e vivacissima fanciulla che i familiari hanno soprannominata Diavolina. Diavolina, il suo babbo buono e laborioso, il suo vecchio e generoso amico Maurizio Aranci, di pagina in pagina ci si fan cari. Avventure semplici, quotidiane; qualche gloriosa pennellata folkloristica. Solo si desidererebbe (in un volume dedicato a giovinette, specialmente!) venisser tolti alcuni solecismi (ad esempio: «Sapeva che la sua parola *facesse legge*»). Anche, e questo per una ragione sentimentale, si farebbe a meno dell'ultimo capitolo. Perchè indurre nell'anima della giovine lettrice un così sconsolato senso di dolore? Preparare i giovani alle avversità, sta bene; ma — affinchè non si movano *incontro alla vita* già curvi e sfiduciati da un antipatico fardello di pessimismo — lasciarli pur sperare che la Provvidenza concede, come infatti talvolta concede, non solo di sfiorare a pena il raggiungimento del proprio sogno, si anche di raggiungerlo e di goderne a premio di una lunga, onesta, fedele, faticata attesa.

(*Lidel*, Milano, 15 settembre 1925).

* * *

Il sogno del babbo è di riacquistare la vecchia villa di campagna e di donarla in dote alla figliuola adolescente, Diavolina. Rincquistarla, naturalmente, col suo lavoro di professionista, di avvocato.

Diavolina, come dice il soprannome impostole, è una ragazza vivacissima, ma franca e d'ottimo cuore. Il sogno del babbo si compie, ma per virtù di Diavolina, poichè un ricco industriale tedesco, dopo d'aver affidato importanti quistioni al babbo, ed essersi affezionato a Diavolina con animo paterno, compra la villa e la regala a costei, come compenso straordinario delle molte benemerenze che il padre si è acquistate presso di lui.

Senonchè, il povero avvocato, colpito da aneurisma, muore senza esser potuto ritornare nella villa avita. Tristezza indefinita e fatale delle cose... Il racconto, in qualche punto un po' manieroso e lezioso, e che avrebbe potuto condensarsi in minor numero di pagine, procede tuttavia assai spigliatamente e non manca di una certa grazia e di gentilezza.

Lettura consigliabile alle giovanette dell'età di Diavolina; che contribuirà a farle andare maggiormente «incontro alla vita» come dice il titolo della collezione, pur non dimenticando il contenuto qualche volta un po' troppo fantastico.

(*Bibliografica*, settembre-ottobre 1925).

* * *

«*Il sogno del babbo*», di Francesca Agnetta, è un racconto di squisita fattura che espone episodi di vita familiare, insegnando ai giovani a credere nella vita, a migliorarla di continuo, sino a fare di essa un capolavoro.

Un libro che farà del bene, di quelli che lasciano traccia sicura su la psiche giovanile.

Alla poesia del dolore l'Agnetta dedica alcune pagine di fresca e vibrante sincerità, di vigoria spirituale non comune.

Mamme buone, date, senza indugio, ai vostri figlietti desiderosi di apprendere e di farsi migliori, quest'aureo piccolo libro!

(*Venerdì della contessa*, 23 ottobre 1925).

* * *

Ecco uno dei pochi romanzi che veramente toccano il cuore. Il sublime poeta Bertacchi, non poteva arricchire la collana « Incontro alla vita » di una perla più limpida. Ci sono qui delle pagine che fanno brillare il sorriso; ci sono qui delle pagine che strappano il pianto. E in questa alterna vicenda della vita si sviluppa il racconto dell'Agnetta, suave nella sostanza, buono nella forma. Due figure rimangono impresse nell'animo del lettore: Diavolina — la figlia tutto amore — e il prof. Gotti, il padre severo e buono che vuole rendere felice la sua creatura col proprio lavoro. Noi seguiamo passo passo gli sforzi inauditi del padre che tenta realizzare il suo sogno sua e che circostanze dolorose gli rapirono.

Ma il sogno della felicità non tutti realizzano. Il forte lavoratore, il buon padre che tanto faticò per far felice la sua Diavolina, chiuderà serenamente gli occhi, ucciso dalla realtà del suo sogno.

(*Giornale degli Impiegati*, 31 ottobre 1925).

* * *

Soave racconto pei giovinetti scritto con accortezza e con brio.

La semplice trama — Il desiderio di un babbo di ammassare con onestà somma il denaro necessario al riacquisto di una villa posseduta un tempo dai genitori e piena per questo di ricordi del passato. — è resa interessantissima dall'efficace presentazione dei vari personaggi e dalla narrazione di episodi della loro vita che, seppure non necessari alla narrazione, pur non di meno servono a farli meglio conoscere e amare. Tutti i personaggi del romanzo sono figure simpatiche, ma in particolare meritano rilievo Francesca Gotti (una vera « Diavolina »), il babbo suo avvocato operoso ed onesto, lo zio prefetto dall'onima giovane ancora malgrado le noie della vita pubblica, Guttenwohl, il tedesco dalle idee rette e sane, che per ricompensare l'avvocato Gotti delle sue prestazioni extra-professionali regala la villa tanto desiderata come un piccolo dono a Diavolina per il suo sedicesimo compleanno.

(*Leonardo W*, 11 novembre 1925).

* * *

La storia che si racconta in questo libro delicato e malinconico è ispirata a una accorata poesia della vita. Il sogno del babbo è quello di riuscire col lavoro a riacquistare la perduta casa dei suoi padri. Ma quando, con l'aiuto anche d'un amico forastiero e con quello datogli dall'affetto della sua buona e cara figliola (chiamata Diavolina per i ghiribizzi della sua vispa irrequietudine) raggiunse la meta sospirata, un male lo porta via per sempre. L'ambiente del romanzetto è la Sicilia; e l'Agnetta ne descrive con vivezza scene pittoresche caratteristiche.

(*Corriere della Sera*, 1° dicembre 1925).

* * *

Francesca Agnetta non l'abbiamo conosciuta sino ad oggi, come commediografa valente e fortunata... una delle pochissime commediografe italiane. Oggi ella si rivela come narratrice.

Umorismo, finezza di penetrazione, profondità di pensiero, delicata commozione, ecco tutto ciò che noi troviamo nel suo vo-

lume dedicato alle giovinette. La storia di Diavolina, simpatica e inappuntabile monella, non ha nulla di straordinario, ma è resa con tanta freschezza che il libro ci pare ottimo. È *rara avis*, un libro per fanciulle non imperniato sull'amore, e per questo le mamme lo metteranno volentieri fra le mani delle giovanissime. Vi caleggia tuttavia un affetto potente; l'adorazione di Diavolina pel suo cane è intelligente papà. L'Autrice ha saputo abilmente mescolare considerazioni morali e massime di buon senso al racconto che procede tuttavia snello e vibrante, tutto lieto di giovinezza.

Il volume appartiene alla bella collezione del Vallardi «Incontro alla vita» che non ci stanchiamo di raccomandare alle nostre amiche.

BICE DUCCAMERA.

(*Ragazze*, gennaio 1926).

* * *

Il babbo di Diavolina accarezza un bel sogno: quello di riacquistare, col suo onesto lavoro d'avvocato, la villa dei suoi avi rubata al nonno da un amministratore poco onesto. Questa la tenue tela sulla quale si aggira il romanzetto; ma la sostanza l'A. con molto garbo e naturalezza, ci fa fare la conoscenza di una simpatica giovinetta piena di vivacità, ma anche tutto cuore. Ci sono, è vero, delle scenette nelle quali forse l'A. forza un po' troppo la tinta caricaturale, altre nelle quali si sente la reminiscenza di lavori stranieri dello stesso genere, ma ad ogni modo questa Diavolina vive, ci fa ridere e ci commuove e la seguiamo volentieri in quell'anno della sua vita. Le scene si svolgono in ambiente siciliano, e senza nessuna pesantezza l'A. ci fa conoscere alcuni usi caratteristici di quel popolo. Il libro è, a parer mio, superiore ad altri simili (nei quali pure la protagonista ha per dote principale un'ardita vivacità) perchè in questo è trovata molto alta la nota del sentimento e può riuscire altamente educativo anche per quelle sane riflessioni che l'A. mette sulle labbra di quel babbo, che è di per sè solo tutto un poema d'amore, e di quella madre che sa compatire le birichinate della sua figlioletta e comprende che Diavolina, progredendo nella vita, scomparirà per dar posto ad una ritta giovinetta.

B. C. B.

(*La Parola e il Libro*, Milano, giugno 1926).

PASQUALE DE LUCA

LA CASA .. E LE COSE

CONSIGLI

L. 8 —

Roma, 25 marzo 1926

Chiar.mo Signore,

La ringrazio. Questo suo lavoro è opera d'arte geniale e giovevole E giova davvero per la gloria della nostra lingua che esso si serbi lucente e pura: ed che Ella dedica nobili e felici studi e fervida sollecitudine.

Mi sollegio. Con vivi saluti.

P. Boselli.

* * *

Milano, 27 marzo 1926.

Caro De Luca,

come La ringrazio del bel dono!... Nulla poteva farmi più piacere di questo limpido libro pieno dei trilli e dei sorrisi di Avia, la Pupa del suo cuore di nonno.

Ho anch'io una piccola Donata, di tre anni, che mi suba il cuore!... Il piccolo libro è anche utilissimo per i preziosi insegnamenti linguistici che dà...

Ada Negri.

* * *

Palermo, 28 marzo 1926.

Caro De Luca,

lasciate chi vi stringa la mano col più vivo compiacimento per il vostro nuovo libro «La Casa e le Cose», che meriterebbe d'entrare in tutte le scuole elementari superiori d'Italia, tanto è il garbo amoroso con cui parmi scritto.

E agile, fresco, divertente; i bambini ci s'istruiscono quasi senz'avvedersene, ci s'educano quasi per svago.

Grazie del dono gentile, e auguri cordiali.

Il vostro aff.mo

G. A. Cesareo.

* * *

« Grazie del tuo bel dono pasquale. *Tu vai ritendendo la tua buona battaglia e accrescendo di mole la tua opera benedetta. E questa volta hai fatto opera, oltrechè di letterato e d'erudito, d'artista qual sei. Ho letto il tuo libro più volentieri d'un romanzo; e ho ammirato, non solo il tuo santo zelo, ma anche l'ingegnosità con la quale hai saputo rendere piacevoli le varie nozioni di cui istruisci il lettore. Opera didascalica nel senso classico della parola.*

... Quella tua villettina immaginaria, così comoda, così ridente, così bene arredata, mi s'è fissata nel cuore; e vorrei andarci anch'io a passare gli anni della mia vecchiaia, e vorrei la compagnia d'un frugolino vispo e adorabile come la tua nipotina... Caro Nonno, che l'ha saputa ritrarre così viva! E cara bambina! Un amore, da non stancarsi di baciarla. Come fai venir voglia di camoscerla! E questa, se non m'inganno, è arte, arte guidata dall'affetto, cioè dal sentimento, come sempre la vera arte... »

PIETRO MASTRI.

(*Varietas* - 1° giugno 1926).

* * *

Pupina ha un nonnino giovane il quale ha l'uzzolo della lingua pura e dei vocaboli appropriati.

Una bella seccatarra, se questo nonnino, con quella sua persistente fissazione di insegnarle sempre le parole esatte, la nomenclatura di tutte le cose, gli oggetti, gli arredamenti, la mobilia (attenzione: non dite il *mobilio!*), le regole grammaticali, lessicali e sintattiche, se questo benedetto nonnino — dunque — non si chiamasse Pasquale De Luca, e non riuscisse simpatico e agevole a lei e alle lettrici cui questo libro « va incontro ».

Ecco dunque quello che si dice un « aureo » libro: la sua scorrevolezza, la sua graziosità didascalica, arieggia il De Amicis, e veramente senza antiparlci atteggiamenti cattedratici, senza pedanterie rigide e fredde, esso insegna il linguaggio vivo e puro che si riferisce alla casa o alle cose in essa contenute, con sapienti e accorti intermezzi narrativi e legamenti poetici.

Le giovinette, assidue di questa collana che Giovanni Bertacchi e l'Editore A. Vallardi curano con tanto amore, possono una volta tanto rinunziare alle trame passionali e idilliache che eccelcano i battiti del loro cuore, con la sicurezza che, stando bene attenti ai precetti di Pasquale De Luca, potranno dare alle loro parole quella nota di pura gentilezza italica che è ornamento dello spirito e chiarezza del pensiero

(*Bibliografica* - Catania, 1° aprile 1926).

* * *

Fatica attiva e feconda quella che da anni conduce Pasquale De Luca, divenuto un poco il depositario delle norme del bello scrivere: ufficio che richiede, oltre alla seria preparazione filologica e grammaticale, molto buon gusto e un preciso senso dell'armonia. Egli ha il chiodo fisso dello « scrittore corretto » (si rilevava appunto qui, giorni fa, quanto siano poco *corretti*, stilisticamente parlando, molti

scrittori d'oggigiorno) e sforna ogni tanto qualche piccola guida o prontuario destinato ad aiutare gl'incerti nel mantenersi sulla retta via e ad offrire le corrispondenti voci italiane, che non mancano mai, tutte le volte che lo scrittore è tentato di servirsi d'una voce straniera (moda e sport sono, sopratutto, i due campi che mietono più vittime). Il De Luca è diventato in un certo senso il custode della tradizione ortodossa nel campo grammaticale, il continuatore dell'eredità spirituale e pratica lasciata dall'*Idioma gentile*, e tiene il posto con molto impegno e con spirito conservatore, ma antisettario. Ne è una prova il recentissimo libro che si intitola *La Casa e le Cose*, gentile offerta sull'altare degli affetti familiari, ed insieme ottimo volumetto di lettura e di consultazione.

Il De Luca è nonno di una graziosa bambina che è ormai diventata il centro della sua vita d'uomo e di scrittore; il nuovo libro è dunque dedicato a lei, scritto per lei: «Oh io — avverte l'autore — un po' per il piacere che si prova vedendo germogliare con tanta spontaneità il seme della schietta parola e della frase parsana gettata in un cervellino vergine e geniale, e molto per agguerrir questo cervellino contro le minacce della corruzione, specie di erbaccia maligna che trova sì larga presa nelle nostre scrittrice e nella nostra parlata, e ha nei giornali un rapidissimo veicolo, ho costruito, in un'amenissima località della Fantasia, una bella e soleggiata casina, con giardino e orticello, dalla quale si può dominare un'ampia vallata lussureggiante, col fiumicello che canta poco discosto e col mare che ride lontano; e nella quale mostrerò alla mia bimba suppellettili, masserizie e commestibili, oggetti di uso comune e arnesi di lavoro, animali domestici e piante, fiori e frutti, in maniera che tutto abbia più facilmente a restarle nella memoria, prima che la voce spuria vi penetri e vi spadroneggi a discapito delle legittime, così generalmente neglette e talora non curate con una ostentazione da fare arrossire no senza pudicia».

L. G.

(*Gazzetta del Popolo*, Torino, 15 aprile 1926).

* * *

Alla storia di una nipotina, Avia, l'autore frammezza una rassegna con parole perfettamente italiane, di tutto ciò che vi è in una casa. Egli ripudia l'abitudine di quelle persone che per ignoranza o per credersi alla moda italianizzano parole straniere e le usano come sono e con troppa abbondanza. La piccola Avia, a quattro anni, sotto la guida del nonno può dar lezione di proprietà nella lingua anche agli adulti.

(*Rivista di Lettura* - Milano, 15 aprile 1926).

* * *

Il volume non ha pretese: le consuete pretese voglio dire che costituiscono la genialità delle aspirazioni di molti letterati o pseudo letterati moderni: pretese di scoprire il nuovo a tutti i costi, anche se il nuovo, sfrondato dell'esteriorità, appare più vecchio e antico d'ogni vecchiezza, d'ogni antichità; di parlar di sentimenti che non esistono, di confondere assurdità con verità, di imprimere alla vita, un ritmo che è tutto, fuorchè vita.

Il bel libro di Pasquale De Luca è una vera eccezione: garbato nella forma, piacevole nella sua semplicità, lo si legge piano piano, diverte, persuade.

In ogni pagina si ritrova qualche cosa che non si conosce, e si sente il profondo amore dell'autore per la nostra bella lingua italica.

Lo stesso richiamo dell'autore a dire pregevoli sentenze di Dante e di Ruggero Bonghi spiega il significato del libro: Dante e Ruggero Bonghi, con parole diverse, coincidono nel medesimo pensiero: quello di esaltare la nostra lingua e di ritrovare in essa le fonti e la continuità della Patria.

E Pasquale De Luca prendendo lo spunto dalla sua nipotina, la piccola Pupetta, ci prende la mano, ci conduce a traverso alla casa, ci descrive tutte le parti che la compongono, ci guida per l'orto, per il giardino, ce ne fa conoscere gli abitanti, ci insegna a vivere, ad amare, ci dipinge il buon gusto paesano, ci parla delle api, dei gatti, dei cani, delle bizzarrie della moda, il tutto con le vere parole italiane, appropriate, col motto giusto, colla frase precisa, e col tacito rimprovero al cattivo vezzo imperante di servirsi d'inutili, ingombranti, e imprecisi vocaboli stranieri.

Pupetta è un piccolo amore, e il nonno, Pasquale De Luca, è il precettore ideale arguto, paziente che coltiva l'anima della bimba con infinita dolcezza, ne educa il pensiero, ne forma lo spirito, e le insegna tante tante cose belle, piacevoli e giuste.

La casa? Le cose? Due pretesti per dimostrare quanto siamo incapaci di parlare bene con proprietà di forma: due pretesti per dimostrarci come e quanto anche in fatto di lingua siamo purtroppo proni a renderci tributari verso le lingue estere, specialmente verso quella francese. Quante cose si imparano prendendo per mano Pupetta e ascoltando la voce del nonno!

(*Popolo di Lombardia*, Milano, 1 maggio 1926).

* * *

... l'illustre scrittore Pasquale De Luca, con l'arte sua geniale e piacevole, insegna il nome di ogni cosa che adorna la casa, combattendo tutti i francesismi e i provincialismi che infestano la nostra bella lingua.

Il libro, oltre che utile, è piacevolissimo, di modo che piccoli e grandi imparano senza avvedersene.

E nelle fresche, geniali pagine brilla un limpido sorriso di bimba: «Avia», l'adorata nipotina all'illustre scrittore.

(*Regime Fascista* - Cremona, 6 maggio 1926).

* * *

L'autore parla di se stesso: di *un nonno*; e, per conseguenza, di una nipote, nella vita quotidiana resa lieta o triste per lui dalle stesse vicende della piccola.

Esiste — è vero — una comunione di simpatia fra i bimbi e i vecchi; e i tre anni accanto ai settanta formano insieme il misterioso quadro della fanciullezza eterna.

La forma letteraria di questo libro, pieno di un grande, di un commosso amore, è decisamente perfetta in ogni particolare; le immagini sono inspirate ad una serena calma contemplativa, a volte pastorale, quasi Virgiliana; e tutta l'educazione per i fanciulli è trattata nei particolari, con una simpatica leggerezza a volte umoristica.

(*La Nazione* - Firenze, 13 maggio 1926).

***

Questo libro fa parte di quella biblioteca per le giovanette, che ha ottenuto tanto fervore di consensi da chi vorrebbe una gioventù seriosa e lieta, ma dallo spirito educato e vivace, dal carattere temprato e pronto alle più nobili battaglie della vita. E senza alcun dubbio questo volumetto saprà presto farsi apprezzare, come quelli che l'hanno preceduto, da tutte le giovanette che nella lettura cercano, con il simpatico divertimento, l'emozione benefica, l'insegnamento opportuno.

Il De Luca è noto per la festosa spigliatezza dei suoi scritti; in questo volumetto è tutto uno scoppiettio arguto di frasi che hanno l'arte di farsi leggere e di avvincere l'attenzione.

Piacevolmente fa rilevare tutta l'assurdità di alterare la nostra dolcissima ed armoniosa lingua con vocaboli presi a prestito da altre nazioni e poi italianizzate dal popolino. Poichè gli argomenti sono tolti dalla casa, dall'abbigliamento e dai mille nonnulla che pure occupano tanto posto nella vita femminile, le lettrici s'interesseranno vivamente alle originali ed argute considerazioni del De Luca, anima d'artista e scrittore simpaticamente Italiano.

(*Grillo del Focolare* - Milano, 15 maggio 1926).

***

La significazione didattica di queste pagine, che si leggono con vivo diletto, è illeggiadrita da una dolce aura familiare, nella quale l'autore — che è un «nonno, ancora giovane» celebra la grazia birichina, la intelligenza precoce e la infantile vivacità della nipotina Pupetta.

Libro di pura e dolce tenerezza, dunque; la «casa» vi si proietta con un profumo di soavi affetti; le persone vi son profilate in un'espressione di umanità semplice e viva e le «cose» vogliono aver tutte una nomenclatura di «italianità» che onora il libro e chi lo ha scritto.

(*Giorno e Popolo di Sicilia* - Palermo, 18 maggio 1926).

***

Ora il De Luca pubblica un nuovo volume di più ampia mole dei precedenti, col titolo «La casa e le cose» e nel quale all'insegnamento è data una forma non di arido lessico, ma di una spigliata conversazione con la nipotina Pupetta.

Il materiale linguistico è ripartito in tredici capitoli ed è abbondantissimo, di proficua e piacevole lettura, variato di versi graziosi, di ricordi e di aneddoti. Tutte le parti della casa, dallo studio alla cantina, il cortile, l'orto, il giardino e i loro abitatori vi sono genialmente illustrati, e l'Autore prende occasione da ogni tema di discorso per battere e ribattere il chiodo della purezza e della proprietà, le due supreme doti tanto trascurate oggi da chi parla o scrive.

Il libro, che fa molto onore al simpatico collega, merita dunque larga diffusione non solo nelle scuole e nelle famiglie, ma dovrebbe prendere posto sulla «scrivania» (e non «scrittoio») di tanti autori grandi e piccoli che pretendono di scriver bene.

(*Basilicata nuova* - Napoli, 29 maggio 1926).

* * *

Pasquale De Luca è un nonnino affettuoso che insegna tante cose alla sua nipotina: e lo fa con quel garbo che incanta i piccoli e interessa i grandi.

Questo nonnino vuole che la sua Pupetta sappia parlar bene l'italiano; e si ingegna a farle capire tante cose, tante piccole cose che le bimbe desiderano di conoscere con la curiosità propria di chi si affaccia alla vita.

Il volumetto si diffonderà facilmente tra le giovanette italiane, che già conoscono e apprezzano lo stile chiaro e l'arte affettuosa di Pasquale De Luca.

(*Messaggero* - Roma, 23 maggio 1926).

* * *

Pasquale De Luca prosegue nel suo travaglio di epurazione, instancabilmente

Ora ha scritto un libro, *La casa e le cose*, che è un altro contributo alla necessità di liberare la nostra lingua da tutte le scuole grammaticali e da tutte le influenze straniere.

Il libro è soffuso dalla grazia dolce e sonve emozionante da una bambina che vuol essere il centro di tutta l'azione, del resto semplice e piana come è fresco e dilettoso tutto il libro, che parla al cuore per i suoi sentimenti d'una bontà ineffabile e al cervello per i suoi insegnamenti d'una evidenza e d'una necessità impareggiabili.

È il nonno che accompagna la deliziosa figuretta della nipotina, Avia, pei luoghi cercati dalla fantasia; una bella villa con tutti gli annessi, dallo studio alla cantina, dall'orto all'aplario, al giardino, al cortile; e tutto serve per indicare nomi esatti, per raddrizzare vocaboli ed espressioni errate, per dar consigli di corretto scrivere e parlare.

Nella rima spigliata e sicura del dialogo le lezioni che il nonno impartisce si fissano più facilmente nella mente del lettore che non si accorge, giunto alla fine, di avere assaporato un frutto non solo gustoso e aromatico ma della polpa benefica e nutriente.

Così il volume raggiunge lo scopo tanto difficile ad ottenersi e, diciamolo pure, non frequentemente seguito dai tanti che vogliono insegnare, d'unire l'utile col dilettevole.

Ma il libro si chiude con un rimpianto: che non sia di mole doppia o treipla, perchè, purtroppo, l'argomento è inesauribile. E si chiude, quindi, anche con un desiderio. Che altri volumi accrescano la serie benefica tanto utilmente e lodevolmente iniziata.

P. Bruno.

(*L'Impero* - Roma, 28 maggio 1926).

* * *

Siamo d'accordo: ci possono essere libri più divertenti o più commoventi di questo; ma pochi davvero possono essere più utili, e non soltanto ai giovani e alle giovanette cui è dedicato, facendo esso parte di quella collana di letture per la adolescenza «Incontro alla Vita» diretta con tanto amore dal Bertacchi: ma altresì a coloro che si propongono di scrivere e di parlar, non dico bene perchè questo non è di tutti, ma almeno italianamente, la qualcosa da tutti dovrebb'essere sentita come un dovere.

E l'infaticabile De Luca con questo suo piacevolissimo librettino,

che si fa leggere da capo a fondo come un romanzo, viene appunto a mostrarci quanti e quali sieno gli errori linguistici, in modo di dire scorretti, i gallicismi, in cui cadiamo quotidianamente, quasi senza avvedercene, nel linguaggio comune · e in particolar modo le signore, che in omaggio alla moda che ci viene d'Oltr'Alpe, infarciscono il loro eloquio di francesismi e di idiotismi, come ad esempio quando chiamiamo *armoir* l'armadio e cappellino *à claque* quello a campana.

Così con una semplice grazia che rivela la sua arte scaltrita di scrittore, il De Luca ci conduce, attraverso a questo libro, a conoscere con il loro vero nome le piccole e grandi cose di cui s'adorna una casa; e nel tempo stesso ci mette davanti una simpaticissima figuretta di bambina, la sua Pupetta cara, alla quale non po' per volta impariamo a voler bene come tanto gliene vuole il suo giovane nonno.

E sì è davvero giovani, caro poeta, quando si sa veder la vita con tanto sano ottimismo, con tanto rettitudine e tanta bontà come la vedete voi in questo libro, quando, come voi fate, si sa scrivere con tanta purezza e freschezza di stile, quando si riesce a dare di un così piccolo mondo una visione tanto chiara e suggestiva, così che una pedanteria che potrebbe apparire stucchevole, viene a tenersi celata sapientemente e costantemente sotto un tenue velo di commovente poesia.

(*Rivista della Venezia Tridentina* · Bolzano, maggio 1926 · N. 5).

* * *

.. *La casa e le cose*, è un'opera di carattere istruttivo ed educativo insieme, e più precisamente di coltura linguistica, dove, per dirla col Pariai, precettore d'amabil rito si è fatto l'autore di essa opera, Pasquale De Luca, che ognuno conosce di nobile attività letteraria, ma non tutti forse conoscono sotto l'aspetto altrettanto interessante di buon cultore della nostra lingua patria.

Infatti il De Luca qualche anno fa ha pubblicato un opuscoletto di modi errati e di parole spurie che iarriodotte nella nostra parlata riprovevolmente, ac dovrebbero esser cacciate per amor della proprietà comune.

Orbene il De Luca, adesso insistendo nel suo magnanimo proposito, insiste a mia volta nel dirlo, patriottico, di salvar la lingua italiana dall'imbarbarirsi ogni: più, presenta un'opera più complessa ed organica e compiuta.

Si fa egli a guidare con arte amorevole di nonno affettuosissimo una sua nipotina, di pochi anni ancora, ma tuttavia di pronta intelligenza e di felice memoria, com'è d'altra parte faneinllescamente verrosa e di bei modi corretti; si fa egli a guidarla pel suo villetta d'nuoro acquisto in campagna, di stanza in stanza, di piano in piano, e appunto di cosa in cosa, dalla suppellettile di casa ai fiori nel giardino e alle piante dell'orto; additandole alla nipotina e suggerendoglicae il nome rispettivo più proprio e più toscanamente italiano, più vivo e più fresco; insomma più puro.

E in verità l'arte del De Luca nel condurre il suo dolce piccolo discepolo, e i lettori, è sapiente perchè non stanca mai, ma diletta anzi, interessa particolarmente, e, imaginiamo poi, che per alcuni dei lettori e delle lettrici offrirà di tratto in tratto qualche gradita sorpresa. Sorpresa per la testimonianza che il De Luca porge inconfutabilmente alla ricchezza della nostra lingua italiana, per cui non c'è cosa anche minima alla quale essa non dia il suo vocabolo più ap-

propriato, e più garbato, onde non c'è proprio bisogno, come pur troppo molti fanno, e parlando e scrivendo, di ricorrere al tratto in tratto a voci d'altre lingue.

Degna dunque l'opera del De Luca oltrechè in sè stessa, anche nel riflessi della salvaguardia del nostro idioma, e nella maggiore divulgazione possibile della sua gentilezza, della sua ricchezza, della sua forza nazionale coesiva dalle Alpi — da tutte le Alpi — al mare nostro

(*Fantarie d'Italia* - Milano, maggio 1926).

***

È scritta con grazia e con purezza di lingua, anzi è scritto apposta per insegnare agl'Italiani la proprietà del linguaggio nel parlare e nello scrivere. E per conseguire lo scopo l'Autore non ha messo insieme un trattato con relative fastidiose pedanterie grammaticali o lessicali, nè vuol far la parte del professor Pateracchi dell'*Idioma Gentile;* ma con fine intendimento educativo, con graziosi accorgimenti coadnee il lettore insieme con la sua Pupetta a visitare l'ambiente in cui viviamo, la casa, lo studio, il giardino, l'orto, il cortile, gli animali, ecc.; e da per tutto ti sa discorrere con la spontaneità e l'attraenza del racconto, con la naturalezza della descrizione e sopratutto con la purezza e la freschezza della lingua. Bando al gergo e alle bizzarrie della moda: la lingua italiana non abbisogna di prendere a prestito dei barbarismi per significare con precisione cose e fatti. « Sono malvagi uomini d'Italia coloro che commendano lo volgare altrui e lo proprio dispreglano » dice Dante — « Tutti questi cotali sono gli abbominevoli cattivi d'Italia che hanno a vile questo prezioso volgare ».

E Pasquale De Luca s'è studiato di mettere bellamente in valore « lo volgare nostro »; cosicchè leggendo *La Casa e le Cose* e prendendo familiarità colla purezza del linguaggio ivi usato, saremo certi di parlare e scrivere senza meritarci il rimprovero di Dante.

Ada.

(*Diritti e Doveri*, Trento, 1 giugno 1926).

***

Lo scrittore che con tanto efficace ardore difende la lingua italiana, ha costituito in un'amenissima località della fantasia, una bella soleggiata casina, con giardino e orticello dalla quale si può dominare un'ampia vallata lussureggiante, col fiumicello che canta poco discosto e col mare che ride lontano; la questa casina egli fa vivere Pupetta, la piccina amatissima, fiore di grazia e di bellezza, e le mostra « suppellettili, masserizie, e commestibili, oggetti di uso comune e arnesi di lavoro, animali domestici e piante, fiori e frutti, in maniera che tutto abbia a restarle più facilmente nella memoria, prima che la voce spuria vi penetri e vi spadroneggi e a discapito delle legittime, così generalmente neglette e talora non curate con una ostentazione da fare arrossire un senza patria ».

Pasquale De Luca, questo impareggiabile uomo, è riuscito nel suo intento, pienamente. Nonno e nipotina vivono nel libro di una intensa vita, e intorno ad essi, il mondo si allarga in vasti ed armoniosi scenari. Pupina si affida alla guida tenera e sapiente, e il nonno spesso dimentica che Pupina è una bimba e le parla come si parlerebbe ad una donna... e c'è la ragione che io non so resistere alla tentazione di

citare alcune parole del nonno perchè esse rispondono tanto bene ad una verità malinconica e ad un mio pensiero tante volte espresso:

« Va un po', invece, nelle case delle nostre signore. Vi troverai tutto: oggetti antichi, quadri a stampe moderne, piccoli preziosi, cuscini in grande abbondanza, e pianoforte, pianola, grammofono, apparecchio radiografico a seconda del gusto, delle abitudini o della possibilità economica, e mazzi di carte per giuochi di società o per il poker, scacchi, dama; ma... assai raramente una raccolta di libri, o di riviste che non diano resoconti di mode o di vita mondana.

« Se c'è talvolta una biblioteca, fa parte della professione del marito o del padre, o si ebbe in eredità, e si serbò come ritratti di famiglia che si tengono nella sala da ricevere o nell'ombra dei corridoi, e s'apre una o due volte l'anno per spolverarne le belle legature dalle cosiole donate, e i fascicoli che nessuno forse della presente generazione osò toccare, per non insudiciarsi le dita.

« Qualcuna delle signore che spende venti o trentamila lire per un gioiello o una pelliccia, due o tremila per un abito, due o trecento per un paio di scarpettine, e centinaia per cappellini, calze, e guanti, acquista, qualche volta, un libro e si associa a una rivista.

« Ma o è un libro francese del quale riesce ad afferrare così alla bell'e meglio il senso, oppure è un libro che spesso non ha nessun valore artistico letterario o morale, ed è stato preso sol perchè ha suscitato scandalo o pettegolezzi.

« Tutte queste cose tu non puoi capirle ora, Pupetta; ma io te le dico lo stesso, un po' per mio sfogo, e molto perchè dirlo direttamente alle altre, a signore o signorine che fanno la così detta vita di società, potrebbe sembrare una scortesia, se non qualcosa di peggio.

« Te le dico, ora, a dispetto dei tuoi piccoli sbadigli, e te le ripeterò quando potrai capirmi meglio e forse ricordartene, ma non per eccesso di pedanteria; per solo amor di patria, per il geloso amore di tutto ciò che è italiano, che è delle nostre terre e del nostro cielo benedetti da Dio e invidiati dagli uomini di tutte le altre nazioni ».

Ecco un libro che potrà essere letto.

(*La donna italiana* - giugno 1926).

* * *

Sì, un gioiellino, « *La casa e le cose* » di Pasquale De Luca: un libro delicato e fine, scritto da un'anima che ritrovo la sua dolcezza, la sua gentile semplicità nel culto delle due buone cose che lo commuovono: uno da molto tempo, l'altra da poco; nel culto, cioè, della lingua italiana, che è culto di patria, e nell'intensissimo amore per una nipotina, Avia.

Molto bene egli sa fondere i due sentimenti nel libro e farne una solo, insegnando a parlare alla bimba e mostrando come la bimba ha imparato a parlare.

La casa e le cose, è scritto, sì, per i grandi, ma credo pure, e specialmente, per i bambini, che dal cinguettio della loro coetanea, già così istruita, impareranno un'infinità di cose, e non solo; ma il nome esatto di ciascuna di esse.

Anche la piccola Avia fa sent'altro qui da maestra o alla bambola Lenerina o a Maria, la figlia del contadino. E sent'altro fa di maestra — o potrebbe fin da maestro — a parecchi uomini sapienti, i quali potrebbero, per esempio, non sapere tante di quelle cose che ella ha imparate dal nonno e come alla parola *torletta* si dovrebbero sosti-

tuir le parole *specchio* o *specchiera* o *abbigliatoio*, e che i dentl della forchetta si chiamano *rebbi*, e la bottiglia per acqua, *boccia*.

Ma non voglio rubare al lettore la gioia di leggere interamente questo libro, che mi sembra originale, ben scritto, molto utile e dilettevole insieme, e in cui Avia è veramente un piccolo amore di bimba e il suo nonno, un gran brav'uomo. Auguro ogni bene all'una e all'altro.

(*Il Popolo Toscano* - 11 maggio 1926).

* * *

Le parole di Dante, che servono d'epigrafe al libro, ne spiegano subito lo scopo al lettore: «Sono malvagi uomini d'Italia coloro che commendano lo volgare altrui e lo proprio dispregiano». Il nonno, «purista», insegna alla nipotina (come ad ogni lettore che ami la lingua italiana nella sua purezza, priva di corruzioni), attraverso tredici capitoli divertenti (nei quali si parla della Casa Ideale e di tante altre cose: del cortile, del giardino, della cantina e del loro abitatori, di bestie e bestiole, delle birrarie del gergo e della moda), le bellezze della lingua, e cerca di: «agguerrire il cervelliao della bimba contro le minacce della corruzione, specie di erbaccia maligna, che trova larga presa nella nostra scrittura e nella nostra parlata».

R. C.

(*La Parola e il Libro*, Milano, giugno 1926)

* * *

... Ma vi sono altri per cui la purità di nostra lingua è preoccupazione assillante, e il vederla così mal conciata e disamata è un cocente dolore. Fra i più strenui suoi paladini la dolce favella d'Italia ha Pasquale De Luca. Egli prosegue infaticabilmente il suo apostolato e siccome sa che la gente poco ascolta le prediche e punto legge i vocabolari, ha cercato di «condire il vero» non in molli versi ma in una forma narrativa, costruendo in un'amenissima località della Fantasia una bella e soleggiata casina nella quale va mostrando alla sua nipotina Pupetta masserizie e commestibili, oggetti di uso comune e arnesi di lavoro, animali domestici e piante, fiori e frutti, in maniera che tutto abbia più facilmente a restarle nella memoria prima che la voce spuria vi peoetti e vi spadroneggi a discapito delle legittime così generosamente neglette e talora non curate con un'ostentazione da fare arrossire un senza patria.

(*Giornale della Donna*, 10 luglio).

* * *

Per i più piccoli; per modo di dire.

Questo piacevolissimo libro dovrebbe essere letto da ogni buon italiano che amasse il proprio idioma come la Patria.

Pasquale De Luca è un Maestro troppo sentimentale della vita, per non dare a qualunque suo scritto un'andatura piacevolissima, direi quasi colma di grazia, quindi di estetica. — Egli è poeta anche nella prosa, più nella concezione che nella forma, quindi non stanca, e di lui, tutto si legge volentieri, tutto ha qualche cosa di sacro, pur aggirandosi soltanto tra le mura della sua casetta.

Egli è sempre l'esaltatore della famiglia e in ogni suo libro, ea

dare di essa tutto il lato sentimentale, talchè il suo dire allaccia invisibilmente, e la forma spigliata, mi pare tolto il purissimo riso d'un bimbo che commuove e non stanca mai.

Ne «La casa e le cose» noi sentiamo l'eco del riso del suo Bruno fatto grande, fatto babbo; l'eco lo sentiamo nel festoso chiacchierare di *Pupetta* e di Mario. — Dalla casa cittadina a quella di campagna, *il nonno*, ginocando accompagna sempre i suoi piccoli Idoli, e tra «alba» e «tramonto» s'intessono idillii meravigliosi, nei quali la proprietà di linguaggio viene appresa senza fatica, anzi, ripeto, con diletto.

Questo racconto, dovrebbe essere dato a tutti i Bimbi d'Italia, ogni «Babbino» e ogni Mammina, dovrebbero leggerlo anzi ai loro «*pupetti*».

(*Idea Coloniale*, Roma, 26 giugno 1926).

* * *

Ho ripreso per mano, dopo tanti anni, i dialoghi di Lingua parlata dell'avvocato Luigi Franceschi; dialoghi che ebbero in altri tempi tanta e meritata fortuna e che ora sono presso che dimenticati. Eppure meriterebbero d'esser letti e riletti, non solo perchè ebbero gli elogi incondizionati del Manzoni, ma per la ricchezza e la proprietà di lingua di cui sono adorni; pregi che sono caduti in disuso dal momento che hanno cominciato a trionfare i principi del Manzoni. Il quale, si noti bene, mentre estendeva la lingua di Firenze a tutta Italia, per non dire oltre, in spirito a dare alla lingua de' *Promessi Sposi*, quel sapore toscano che le mancava, e lamentava che i modi calzanti a capello col suo pensiero gli piovessero giù nel milanese e dovesse cacciarli via come cattive tentazioni per tradurli in Italiano.

I Toscani, egli diceva, per iscriver bene non avrebbero a fare altro che metter della saliva nel calamaio, tuffarci la penna e tirar via; invece moltissime volte si vogliono mettere l'inchiostro in bocca, e allora... allora... Ma uno ce lo mise il Franceschi, il quale seppe riprodurre la lingua viva parlata e correggere molti errori in cui incappano i non toscani sia in fatto di parole o di sinonimi, di modi di dire e di retta pronunzia.

A questo libro ritornai dopo aver letto il bel volume di Pasquale De Luca, nobile spirito italiano il quale cerca di correggerci e di richiamarci alle fonti più pure della nostra lingua. Non mi come durante la lettura di questo libro ho verificato che realmente la grammatica è la nonna brontolona che ha sempre qualche cosa da rinfacciarci e da improverarci. Ad ogni pagina, per non dire ad ogni riga, un sussulto, un'interrogazione. Ma dunque ho sempre errato? Ma dunque non si doveva dir così? Ed eccomi a sfogliare i vocabolari del Petrocchi, del Melzi, del Premoli e questi a darmi ragione, mentre il De Luca, inesorabile, mi dà torto. *Cattiverìa* si deve dire, non *cattivèria*; allo stesso modo che non si dice *asghèria*, *birbonèria*, *asinèria*; *ippocaitàno* e non *ippocàitano*, ecc.

E qui il De Luca corregge un'infinità di parole male scritte e peggio pronunciate, con un sistema geniale e per nulla pedantesco. Egli immagina di costruire in una località detta Fontasia, una bella e soleggiata casina con giardino e orticello, dalla quale si può domioare un'ampia vallata lussureggiante, col fiumicello che canta poco discosto e col mare che ride lontano. In questa casa Ideale

mostra, alla sua bimba, suppellettili, masserizie e commestibili, oggetti di uso comune e arnesi di lavoro, animali domestici e piante, fiori e frutti e tutto denomina con una chiarezza e precisione da confondere il più consumato lessicografo. Perchè abbiate a correggervi egli non tralascia di includere idiotismi e di suggerire la forma propria interealando descrizioni e piccoli aneddoti di modo che la lettura riesce piacevole, vivace e proficua. Il De Luca ha trovato la forma più adatta per interessare e istruire, e se questo libro sarà letto e meditato non c'è dubbio che avrà giovato a diffondere la purezza più dei tanti manualetti e trattati che si usarono per tanti anni nelle scuole.

ANGELO ORTOLINI.

(*Libri del Giorno* - Milano, luglio 1926).

• • •

Questo volumetto che fa parte della collana «Incontro alla vita» diretta da G. Bertacchi, è un manuale di lingua pura e propria, simpaticamente dissimulato sotto una trama narrativa che rende piacevole la materia prevalentemente didascalica di cui si compone. Pasquale De Luca, noto oltre che come narratore disinvolto e ispirato, come autore di importanti guide linguistiche ad uso degli studiosi del nostro idioma, trova modo in questo libro di classificare chiaramente la nomenclatura esatta di tutte le parti della casa e di tutti gli oggetti che si trovano nell'ambiente domestico. È inutile aggiunger parola per rilevare l'orilità di questo lavoro per tutti quelli cui sta a cuore la purezza e la proprietà della lingua.

(*La Scuola bella* - 15 gennaio 1927).

• • •

Non uso un'iperbole affermando che la somma dei pregi — pecuniarissimi pregi — di questo libro non fu mai da altro raggiunta.

Un libro, di solito — scientifico o letterario, ameno educativo — non interessa se non per l'unilateralità del contenuto, e però è esso utile all'una o all'altra categoria — più o meno numerosa — di lettori e di studiosi; un libro invece, il quale interessa un po' tutti, colti ed incolti, scolari e scrittori, non può essere che un libro di eccezione che solo può darci un autore versatile e geniale, il quale, come il nostro De Luca, racchiude tutti i pregi dello scrittore impeccabile, dell'artista squisito, dell'educatore impareggiabile.

Con questo originalissimo volume dunque, che fa parte della collana «Incontro alla vita», diretta dal Bertacchi, il De Luca porta ancora un prezioso contributo alla letteratura italiana ed all'educazione del cuore e della mente trasportando peraltro il lettore oltre il non simpatico campo della tronfia accademia e della arida didascalia. Si direbbe «il ver condito in molli versi», la china longa, e non sempre agevole, fiorita di sentimento e di poesia, giacchè il consiglio, la massima, la lezione impartita dall'uomo di lettere, dall'erudito e dall'educatore, sgorgano, direi, così spontaneamente, ineldentalmente, alla visione, all'osservazione, alla considerazione di tutto quanto nella vita ne circonda in casa e fuori, nelle diverse contingenze, nelle più varie circostanze. E la guida sapiente che accompagna per la villa ideale — dimora di pace, di armonia, di serenità — l'anima cristallina di Pupina, la piccola anima della fanciulla che sboccia come soave fiore alla vita...

Quanti dovrebbero aver per le mani questo impareggiabile libro, che istruisce ed educa, che tocca e scuote le fibre più recondite del cuore e del sentimento!

N. Borelli.

(*Stampa Nuova* - Caserta, 17 ottobre 1926).

* * *

In molte famiglie, del medio ceto specialmente, si crede che il miglior mezzo di apprendere ai figliuoli la lingua italiana sia il farli parlare in ogni occasione e sempre il dolce idioma di Dante.

Ma la poca dimestichezza dei familiari con la lingua, e le necessità in cui si trova il fanciullo di pur esprimersi in qualunque modo, fanno sì che la lingua parlata diventi tutto un barbaro insieme di voci che di italiano hanno ben poco; il ragazzo vi avvezza così l'orecchio, e quando, presa la penna, vorrà dar saggio di composizione italiana, egli darà del filo da torcere al suo maestro, con i più grossolani e numerosi attentati alla purezza di nostra lingua.

Accade a lui ciò che accadeva agli studenti nel tardo medioevo, i quali costretti a parlar sempre latino, anche nelle ricreazioni, finivano col formarsi un latino piuttosto vernacolo, di loro uso quotidiano. Era salva la legge, ma il latino... non era più latino.

E l'italiano non è più italiano. Meglio il dialetto nella sua rudezza espressiva che un italiano infranciosato e imbastardito da tutti gli «ismi» possibili e immaginabili.

Ma il guaio diventa davvero molto serio quando lo scolaro s'imbatte in qualche maestro che in fatto di purezza di lingua non guardi tanto per il sottile, vuoi perchè convinto doversi, nei componimenti infantili, badare più alla sostanza che alla forma, vuoi, forse, perchè egli stesso non è immune dalla pece degli «ismi».

Che il maestro non debba badare gran fatto alla forma del componimento, è grosso errore, è delitto, direi di lesa dignità di patria, senza aggiungere che la sostanza stessa si avvantaggia di una forma pura e schietta, e che una volta contratta una cattiva abitudine, a correggersene bisogna faticare peggio che a tirar l'aliaia, se pure si riesce; chè basta un leggero svolo dell'attenzione, a farci ricadere là dove ci trascina l'abitudine contratta e l'assuefatto orecchio.

Ed ecco allora necessario che tutti, maestri non esclusi, si tuffino di tanto in tanto nella limpida e pura fonte del nostro dolce idioma, si soffermino con Pasquale De Luca nello studio della lingua e si indugino alcun poco tra le cose che abbelliscono e rendono cara la casa.

Quanto da imparare! quanti dubbi da risolvere! quanti errori da correggere! Il De Luca conosce l'arte di rendere piacevole anche lo studio più arido. In questo suo libro «La Casa e le Cose», che ha tutta la poesia di un dolce nido tra l'ombra, giocondato dal ringuettio di bimbi, egli immagina «d'aver costruito, in un'amenissima località, detta Fantasia, una bella e soleggiata casina, con giardino e orticello, dalla quale si può dominare un'ampia vallata lussureggiante, col fumicello che canta poco discosto e col mare che ride lontano; nella quale mostrerà alla sua bimba, la dolce Pupetta, suppellettili, masserizie e commestibili, oggetti di uso comune e arnesi di lavoro, animali domestici e piante, fiori e frutti, in maniera che inoltre abbia più facilmente a restarle nella memoria, prima che la voce spuria vi penetri e vi spadroneggi a discapito delle legittime, così generalmente neglette e talora non curate con una ostentazione da farne arrossire un senza patria.»

E tu imparerai ma l'altro a dire « mollica » e non « mòllica », « cattivella » e non « cattivèlla »; e argutamente l'Autore ti osserverà: « O che si dice anglèsia, vigliacchèria, birbonèria e altre... salnèlle simili? » E a scrivere « angosce » e non « angoscie », « strisce » e non « striscie », e « figlinolo, tovagliuolo » invece di « figliolo e tovagliolo », che è pur così comodo in oggi che tutto va a vapore, anzi ad elettricità, e apprenderai che si deve scrivere e pronunziare « cacciarò, indugerò, lascierò... » e « accompagniamo, conseguiamo, bagniamo... », invece di « caccierò, indugierò, lascierò... accompagnamo, consegnamo, bagnamo ».

E apprenderai ad aborrire le parole e le frasi piovuteci di Francia o d'Inghilterra, e ad amare la nostra musicale lingua; e ti solleverai lo spirito tra piacevoli descrizioni e osservazioni piene di senno e di arguzia manzoniana.

PAOLO SEGNALI.

(*Scuola Italiana Moderna* - Brescia, 31 luglio 1928).

* * *

Questo libro del noto scrittore Pasquale De Luca, edito pure dal Vallardi, ci richiama a tutta la poesia della casa, insegnandoci nella forma più divertente e gentile, l'esatta nomenclatura di tutte le cose che più ci sono familiari. È un nonno sapiente e affettuoso al tempo stesso, che accompagna il nipotino nella via del sapere. E quante cose gli insegna, ed insegna a noi pure!

(*Giornale della Donna* - Roma, novembre 1927).

* * *

Libro utilissimo questo di Pasquale De Luca, specie per le nostre signore e le nostre signorine che amano il bel parlare, mentre mitragliano le loro conversazioni con termini esotici.

Il De Luca, con spirito bonario, cerca rimettere sulla buona via coloro che l'avessero persa di vista. E deve pensare non siano pochi.

Comunque non è affatto pedante l'autore de « La casa e le cose », e, se anche non gli si vorrà dar retta in tutto (come parlare di moda senza far sfoggio di conoscenze parigine e come parlare di sport senza vantare una pronuncia inglese?); se anche, dicevo, non gli si vorrà dar retta in tutto, si dovranno riconoscere ottime tutte le ragioni che gli consigliarono di scrivere « La casa e le cose ».

(*Sovrana* - Milano, giugno 1928).

* * *

Un libro che ricorda tanto il famoso « Idioma Gentile » del De Amicis a cui molti di noi italiani debbono — almeno in parte — se hanno imparato ad amare ed a parlare bene questa armoniosa lingua nostra, che spesso sulle nostre bocche più barbare dei barbari stessi, vien sciupata e maltrattata. Però non abbiaccia una veduta così ampia come il libro del De Amicis, esso si ferma soltanto alla casa e a ciò che con la casa ha attinenza, perchè vuole che la futura regina del focolare conosca bene ed ami quello che sarà il suo regno. Ed il libro non annoia, anzi pur insegnando, l'autore col suo stile smagliante e purissimo, incanta le lettrici, sì che ad esso volentieri si ricorre, come per udire ancora il dolce suono cristallino che da quelle pagine si sprigiona.

(*Matelda*).

* * *

Nobile libro che cerca di correggerci e di richiamarci alle fonti più pure della nostra lingua con un metodo divertente che porterà più frutto di molti manuali e trattati. Egli imagina di costruire in una località detta Fantasia una bella casina col fiumicello vicino e il mare lontano; in questa casa ideale egli mostra alla sua bimba, le suppellettili, i commestibili, gli oggetti di uso comune, piante, fiori, frutti, con la chiarezza e la precisione di un lessicografo. Non tralascia di includere idiotismi e di supperire la forma propria, onde la lettura dilettosa istruisca e ammaestri nell'arte di esporre chiaramente e italianamente.

(*Convegno*).

* * *

Pasquale De Luca, che da molti anni va compiendo un'opera utilissima per la purezza e proprietà della lingua italiana ed ha al suo attivo, fra gli altri, due aurei volumetti sulle *Principali voci italiane della Moda* e le *Principali voci italiane dello Sport* (entrambe edite a Milano da *Varietas*), pubblica oggi un libro nella Collezione «Incontro alla Vita» dell'editore milanese Antonio Vallardi col titolo *La Casa e le Cose*. Fingendo una conversazione con la sua nipotina, egli ci descrive una villa di campagna con tutto quello che contiene, e la vita all'aria aperta con tutte le industrie campestri. Naturalmente questa funzione ha lo scopo di passare in rassegna coi loro nomi propri e veramente italiani, tanto le persone che le cose, correggendo con grazia gli infiniti errori di lingua di cui spesso noi infioriamo i nostri discorsi comuni.

Inutile dire che Pasquale De Luca scrive questo libro con quella agilità di stile che lo fa leggere da cima a fondo come un interessante romanzo. Opera molto nobile, dunque, egli ha fatto in vantaggio della nostra gioventù moderna che ancora ha bisogno di chi la guidi bene nei sentieri non facili della sua lingua.

(*Corriere d'Italia*).

* * *

Si legge tutto d'un fiato, questo divertentissimo e utilissimo libro del De Luca, che ricorda un poco i dialoghi toscani del Franceschi, modernizzati e resi accessibili alla mentalità dei fanciulli. Pure non è un libro specialmente per fanciulli, poichè riesce utile e prezioso anche a molti grandi, che vi trovano insieme a nozioni di buona parte dello «scibile» una divertente piana e signorile guida al «bello scrivere». Di un libro simile a questo si sentiva la mancanza da noi e bene ha fatto l'editore Vallardi a includerlo nella collana per giovanette «Incontro alla Vita», diretta dal Bertacchi con tanta intelligenza e tanto amore.

(*Ragazze* - Genova, maggio 1927).

* * *

«Noi adoriamo la *casa*, ma, senza saperlo, la imbastardiamo. Quante giovanette, quante madri, quanti uomini affezionati ad essa, senza volerlo accolgano le cose che ne costituiscono l'essenza, dai mobili agli oggetti minuscoli, con nomi eterogenei, presi a prestito

o da lingue straniere o da dialetti ignorando che la nostra bella lingua ha voci, che sole debbono essere usate dagli Italiani. Questa colpevole ignoranza vuole correggere, con saporite disposizioni, Pasquale De Luca nel volume *La Casa e le Cose*. E lo fa con finissima arte, senz'ombra di pedanteria, parlando alla giovanetta, che sarà un giorno la Regina della Casa. Libro perciò utilissimo non solo dal lato linguistico, ma anche per il suo alto significato nazionale».

(*Corriere delle Maestre*).

* * *

«La Casa e le Cose», di Pasquale De Luca, esce nella collezioncina «Incontro alla vita» edita da Vallardi e diretta da Giovanni Bertacchi. Tutti sanno la lunga guerra che Pasquale De Luca va combattendo per la purezza della lingua italiana. Questo libro rappresenta una nuova battaglia. Egli perfeziona con grazia, con affetto, con gusto la lingua parlata dalla sua nipotina, dai cuginetti, da tutti quelli che gli capitan vicini.

Fa visitare ad Avia, la bimba, una bellissima villa, insegnandole il vero e corretto nome di tutte le cose: prende pretesto ed occasione da una visita alla mostra campionaria, da cento episodi, per raddrizzare le idee sbagliate, e combattere le cattive abitudini che inquinano la purezza del nostro bellissimo idioma.

Non so se parlerete meglio di prima, finito di leggere il libro; certamente penserete che sarebbe ottima cosa, alleggerito ogni tanto per ricordare i suoi suggerimenti, aggiungendo a questo volumetto, una Guida dello stesso autore meno recente ma altrettanto preziosa e più generale. La guida degli spropositi usuali.

Ma non pensa De Luca che molti, condannati a parlar male dalla rozza e povera infanzia, dovrebbero tutto quello che son riusciti ad accumulare col più duro lavoro, per imparare quello che ormai non troverebbe posto nei loro stanchi cervelli induriti? Istruire, compiangendo gli ignoranti; istruire, comprendendo coloro che nel lavoro, han dimenticato quello che avevano imparato giovinetti. Pochi sono i privilegiati che possono passare i loro giorni ad approfondire le scarse e perfette — oh come — nozioni scolastiche. E De Luca non si stanca. Se molti facessero come lui, i lettori finirebbero per acquistare pel assorbimento la purezza che manca alla loro lingua e forse penserebbero a scrivere — coloro che si sentono di farlo — solamente dopo aver imparato l'italiano. Invece troppi ce ne sono che scrivono ad orecchio. E contro di loro, ogni indignazione è giusta.

(*Corriere d'America* - New York, 28 novembre 1928).

* * *

..... Collana eminentemente educativa quanto dilettevole, che ora raccoglie un libro di Pasquale De Luca «La Casa e le Cose» nel quale l'insigne romanziere nova modo, divertendo, di insegnare la bellezza e la purità della nostra lingua. Dopo gli opuscoli — pagine preziose tanto pei gli scrittori quanto per i profani e pei tutti coloro che amano la nostra lingua — coi quali il De Luca si è prodigato per la sua nobile campagna del purismo linguistico, quest'ultimo volume è, direi quasi, il necessario epilogo di tanta fatica: volume che non può non raccogliere il consenso di tutti i veri Italiani.

(*Il Cittadino di Brescia* - 25 luglio 1928).

* * *

Ora il De Luca pubblica un nuovo volume, edito dalla Casa Vallardi, di più ampia mole dei precedenti, col titolo «La Casa e le Cose» e nel quale all'insegnamento è data una forma non di arido lessico, ma di una spigliata conversazione con la nipotina Puperita. Il materiale linguistico è ripartito in tredici capitoli ed è abbondantissimo, di proficua e piacevole lettura, varlato di versi graziosi, di ricordi e di aneddoti. Tutte le parti della casa, dallo studio alla cantina, il cortile, l'orto, il giardino e i loro abitatori, vi sono genialmente illustrati, e l'Autore prende occasione da ogni tema di discorso per battere e ribattere il chiodo della purezza e della proprietà, le due supreme doti tanto trascurate oggi da chi parla o scrive. Il libro, che fa molto onore al simpatico collega, merita dunque larga diffusione non solo nelle scuole e nelle famiglie, ma dovrebbe prendere posto sulla «scrivania» (e non «scrittoio») di tanti autori grandi e piccini che pretendono di scrivere bene.

(*Don Marzio* - 21 maggio 1908).

M. BARZINI

L'ALTRA SPONDA

RACCONTO

L. 9 —

È un romanzetto che per tre quarti si svolge su un transatlantico in rotta per l'America col suo carico di dolori e di speranze, di miseria e di eroiche decisioni. Sulle piccole viccende, così vicine alla reale umanità, sul piccolo mondo di gente raminga che soffre, teme, ama, confida, si levano la gran voce dell'oceano e l'urlo assordante della sirena. Un episodio centrale, al quale se ne allacciano altri minori ma non superflui e oziosi, ci prende e ci commuove irresistibilmente. E la parlata è schietta e viva; il quadro ricco di contrasti; il sentimento ispiratore volto a un delicato e generoso ottimismo.

(*Messaggero* - Roma, 18 luglio 1926).

***

Scrivere per la gioventù non è sicuramente la cosa facile che a taluni può sembrare. Un romanzo che diverta, che possa essere letto con lo stesso interessamento da coloro davanti a cui si apre la vita, e da coloro a cui l'esperienza troppo ha insegnato, richiede una abilità e un'arte non comune. E riuscita a fare questo la signora Mantica Barzini, col suo volumetto *L'altra sponda*. Non un libro da signorine, ma un libro che possono leggere *anche* le signorine, e le tante persone che si sentono offese dalle arditezze più volute che necessarie, di troppi romanzi attuali.

L'altra sponda è la storia molto semplice d'una fanciulla che, perduta la madre, non può più restare nel piccolo paese dove è nata, e deve raggiungere il fratello, in America. Ma recandosi a Milano, infagottata nei suoi vestiti da lutto, incontra in treno un giovane medico, Bruno Astori, che subito le dimostra della simpatia. A Milano, raccomandata ad una signora fine ed elegante, la trasformazione della piccola provinciale è completa; i vestiti di un buon sarto, le scarpette graziose, fanno valere la fine bellezza giovanile di Doretta. Ella s'imbarca a Genova, assieme a delle povere donne

del suo paese, che vanno a raggiungere un figlio malato, e sullo stesso piroscafo s'imbarca pure il giovane medico, il quale deve raggiungere a New York, suo zio. Ma l'attrazione ch'egli sente per la fanciulla la nasconde dapprima, poichè un amico d'infanzia ha accompagnato Doretta sul piroscafo e Astori teme che possa essere un rivale. Ma alla fine una spiegazione viene tra i due giovani, Doretta arriverà la America già fidanzata, e il fratello non potrà che approvare la sua scelta.

Trama, come si vede, semplicissima, un giovanile e spontaneo amore con il più lieto fine, ma il romanzo è condotto maestrevolmente, e tutta la vita che si svolge sul grande transatlantico, si vede studiata dal vero, con tipi originalissimi schizzati con maestria profonda, come ad esempio la piccola americana che ha sposato un italiano, che da del *tu* a tutti quando parla la nostra lingua, buona, schietta e sincera; il *boxeur* greco, e Marianna White, la bella donna, per cui il viaggio non deve essere che un lungo *flirt*.

E tra i passeggeri di terza classe, dove si trovano le povere donne che tutto hanno venduto per raggiungere il ragazzo più piccolo della vecchia, che è già morto; i tipi che Mantica Barzini ci descrive, balzano vivi davanti ai nostri occhi.

Un volume questo, curato in ogni particolare, vario e divertente,

(*Caffaro* - Genova, 28 luglio 1926).

* * *

Tipi e fatti presi esclusivamente dalla vita di tutti i giorni, vissuta e studiata dall'A. con l'amore di cui solo sono capaci gli animi femminili.

Ma l'esuberanza di questo amore trascina la scrittrice all'osservazione di particolari che, pure essendo pieni di calda umanità, poco interessano il lettore. Il particolare — crediamo — riesce ad interessare, e quindi a commuovere, quando fa parte di una solida e vasta architettura, poichè i libri si *leggono* — è vero — col naso a un palmo dalla pagina, ma si *sentono* « da lontano », nell'osservazione delle linee principali della trama.

Questo non toglie che il romanzo di Dora, l'orfana che trova di là dall'Oceano la vita nuova e forse la felicità, non abbia dei pregi di descrizione, di tinte — talora dell'umorismo — grati ai cuori semplici di coloro ai quali questa bella « Collana » di romanzi è dedicata e che il Bertacchi dirige con l'ottimo intento di dare ai giovani il modo di leggere cose gradevoli e, sopra tutto, sane. N. V.

(*La Nazione* - 28 luglio 1926).

* * *

Dora, mortale la madre, lascia il suo piccolo paese natio e va in America, a raggiungere suo fratello Marcello che da più anni vive laggiù, lontano dalla patria. Dora prova un estremo dolore nel lasciare l'Italia, il suo paese, la sua casa; s'imbarca a Genova per New York e sul piroscafo ritrova un giovane, Bruno Astori, già incontrato a Milano presso i cugini. Prima di giungere all'altra sponda si fidanzano, certi di avere l'approvazione di Marcello e la benedizione della mamma morta. Nel lieve intreccio l'Autrice ha voluto dare una descrizione di vita di bordo che si legge volentieri.

(*Rivista di Lettura* - Milano, 15 agosto 1926).

* * *

Assai originale e varia è la trama della consorte di Luigi Barzini, la quale, in pagine colorite e brillanti, riproduce le impressioni di una fanciulla che ha dovuto allontanarsi dalla casa ove nacque e visse i primi anni col suol cari. Dopo lunghe giornate di viaggio, con l'ignoto di fronte, l'anima della protagonista ritrova una felicità non peranco sognata e che la compenserà d'ogni dolore e d'ogni paura sofferta. Lo stile è facile, scelto, non di rado soffuso di poesia.

(*Varietas* - Luglio 1926).

* * *

Graziosa ed interessante storia d'un viaggio d'una fanciulla inesperta e che sola, perchè priva ormai di qualunque sostegno, va in America in cerca del fratello: ma il suo contegno, il suo sguardo, il suo carattere e soprattutto la sua bontà, aprono la via all'amore, che bussa in due cuori in cerca di felicità.

(*Matelda* - Torino, 10 agosto 1926).

* * *

« L'altra sponda » per quanto un po' romanzesco, è un libro piacevole per la scioltezza dello stile, per alcune figurine ben colorite, per certo riflesso che dà della vita a bordo di un transatlantico, e perchè, con gioia delle giovani lettrici, tutto finisce bene; e chi è solo trova l'anima gemella che gli renderà bella la vita.

E. Formiggini Santamaria.

(*Italia che Scrive*).

* * *

Sulla tolda delle navi durante le traversate la vita continua a svolgersi così fra cielo e mare con le sue vicende or liete or tristi: vi è chi nasce e chi muore, s'intrecciano idilli, si fa della maldicenza.

Ma un pensiero è dominante, specie in chi compie per la prima volta il viaggio sull'Oceano: il pensiero dell'altra sponda, quella che non si vede e non si conosce. Un'altra sponda? si potrebbe dire addirittura un'altra vita. Mantica Barzini ne ha un'esperienza recente e perciò così vive sono nel suo recente romanzo le varie sensazioni della traversata. Sa ella bene che cosa sia il momento della separazione quando passa il marinaio gridando le tragiche parole del dirtaceo: « Chi non è passeggero a terra! » E la figlia si divide dalla madre, il marito lascia la moglie. E sa come sia bello un giardino dopo un viaggio lungo attraverso il deserto d'acqua e come aspra sia la lotta quando si lascerà il battimento che è ancora un poco suolo italiano per scendere nelle città meccaniche, le città miraggio.

(*Giornale della Donna* - 6 novembre 1926).

* * *

Mantica Barzini ha fatto tanti viaggi dall'una all'altra sponda: dall'Italia all'America del Nord e dall'America del Nord all'Italia.

Mantica Barzini sa la desolazione dei distacchi sulle enormi torri di Babele galleggianti, nelle quali una donna *divisa in due* dagli

affetti che lascia e da quelli cui va incontro, si sente sperduta. Ma l'eroina del suo delicato romanzo *L'altra sponda* è quasi ancora una bimba. Come la maggior parte di voi, mie care scolarette.

Si chiama Doretta. Però è orfana. La morte ha murlato la sua esistenia. Il dolore l'ha maturata assai più presto di quanto non maturino le distrazioni o i passatempi di certe esistenze che conosciamo noi.

E Doretta un giorno s'imbarca verso *l'altra sponda* dove ha un fratello che l'attende, e, nello stesso tempo, passa all'altra sponda della vita. S'innamora cioè e innamora di sè il bel giovane, del quale, con maggiore o minore impazienza, tutte quante siete desiderate voi pure di innamorarvi. Quella Doretta, a un certo momento, con la sua fortuna di capitare così bene, senza alcuno che la guidi, vi farà un poco dispetto... Ma resterete soddisfatte alla fine della lettura, sperando altrettanto per voi, pur restando su terra ferma.

(*Serena* - Maggio 1928).

CONT. ELENA MOROZZO
DELLA ROCCA MUZZATI

BENEDETTA

ROMANZO

L. 6 —

«Una madre cristiana deve soltanto *dare*, senza chiedere, dare tutto, dare sempre». A questo eroismo dell'amore è assurta *Benedetta* e noi vediamo in lei il simbolo di quella tenerezza da cui esula ogni egoismo, in cui si affinano tutte le migliori qualità femminili. L'autrice ha voluto che la protagonista del suo libro fosse una semplice creatura, dalle origini umili, ma le ha dato un cuore così nobilmente grande, così ricco d'amore, che ad ogni nuovo sacrificio più intensa si fa la tenerezza, maggiormente ardente il desiderio di donare; e l'ha dotata di pronto ingegno e di finezza di carattere. Ne ha fatto in tal modo una figura che ha grande risalto sul piccolo sfondo del modesto ambiente paesano ed acquista uno speciale carattere di sana e fresca poesia campestre quando le circostanze della vita la portano nel «gran mondo» dove il suo figliuolo, — al quale ella ha saputo preparare la via, — si è conquistato un posto magnifico.

Benedetta rimane «la mamma» sempre; allorchè nell'ora del trionfo del figliuolo essa se ne rimane nell'ombra e quando il dolore ancora una volta afferma il suo primato e le chiede nuove e più aspre dedizioni...

In questo commosso non vi è nessuna esagerazione: forte e indovinato è il contrasto dei temperamenti; ben osservati e studiati sono i caratteri; sapientemente condotta e sempre interessante l'azione.

L'autrice ha disegnato con vera abilità di scrittrice i protagonisti del libro e ognuno di essi riesce così a scolpirsi nella nostra mente: ma su tutti campeggia *Benedetta*, la personificazione dolcissima della maternità.

C. C.

(*Il Grillo del Focolare*, Milano, 15 luglio 1926).

* * *

Questo romanzo fa parte di una collana di letture amene per giovinette, ha perciò fine morale ed educativo. Narra la vicenda di una umile contadina, che a prezzo di sacrifici riesce ad allevare il figlio in una sfera sociale molto al disopra della sua, pur sentendo che così facendo lo allontana da sè.

L'autrice affronta alcuni problemi: la vita dei contadini e la lotta fra un senso della vita ristrettamente aristocratico ed uno largo nel quale non hanno valore che le doti personali e la forza della virtù. Problemi impostati, ma appena sfiorati. La campagna friulana ed alcuni tipi di contadini friulani non hanno sufficiente rilievo; così le idee sociali sono tirate su la comune falsariga di una donna infatuata della propria nobiltà ridotta a forme esteriori, e del marito che il successo finanziario ha conservato ligio alle tradizioni di solida virtù popolare.

Nell'insieme è un'opera ispirata a nobili intenti che esalta su tutti i sentimenti la forza della maternità.

(*Gazzetta del Popolo* - Torino, 17 giugno 1926).

* * *

Una figura di madre, umile e sublime, mirabile nell'amore e nel sacrificio. Elena Morozzo della Rocca l'ha immaginata e ne ha narrato le vicende con finezza e con commozione. È una buona lettura per i giovani. Se anche non vi impareranno nuove eleganze letterarie, vi sentiranno il divino sapore della bontà. La quale vale ben più che tanta letteratura.

(*Giornale d'Italia* - Roma, 26 giugno 1926).

* * *

La caratteristica di questo romanzo, piccolo nella mole ma grande nel concetto, è la facilità con la quale una donna può scrivere di «una donna» di «sua madre».

Crediamo che per descrivere l'amore materno, il sacrificio assoluto di tutta una vita femminile all'altare di un poco figlio forse non riconoscente, nessuna forma sia migliore di quella spontaneamente adottata dall'A., la quale, fin dalle prime pagine ci fa sentire una prosa soffusa di una certa poetica tristezza, non priva di bagliori di adorabile ingenuità che non sapremmo perdonare ad altri scrittori in altri soggetti.

Il libro fa parte della «collana» diretta con sagace spirito di ecletticismo da G. Bertacchi alla quale l'editore Vallardi sa dare una veste simpaticissima e, quello che più conta, un prezzo tale da non lasciare scuse a coloro che non leggono per sistema.

Nando Vitali.

(*La Nazione della Sera* - Firenze, 26 giugno 1926).

* * *

Elena Morozzo della Rocca ha l'abitudine di scrivere dei romanzi servendosi d'intrecci semplici e non troppo originali; e sa far questo con un'arte tutta femminile: un gusto delicato la guida nel disporre gli episodi, nell'ordinare le scene, nel disegnare i protagonisti.

Questa *Benedetta* è una mamma di modesta condizione, ma di gran cuore, che è pronta sempre alla rinuncia e al sacrificio per amore del suo figliuolo; l'autrice ha saputo ravvivare il racconto con episodi coloriti, con particolari scelti accuratamente, con uno stile semplice e corretto. Benedetta ha tutto il vigore e la gentilezza delle contadine friulane; il figliuolo ha la tenacia della sua terra e l'intelligenza calcolatrice di un americano.

E attorno ai due protagonisti principali vivono tante altre figure e anche queste interessano per l'arte con cui l'autrice le ha sapute disegnare; una vecchia nobile decaduta, una gentildonna orgogliosa, una moglie sinceramente innamorata, un amico fedele tutta buona gente, in fondo, quale si conviene a un romanzo destinato alle giovani.

(*Messaggero* - Roma, 30 giugno 1926).

* * *

Il romanzo di Benedetta prospetta con tinte assai delicate, discrete e colorite, il dolce mistero della maternità alle giovinette che vanno «incontro alla vita» secondo il titolo della collana alla quale il libro appartiene.

L'A. affolla di personaggi vivi e reali, intesse di vicende della vita quotidiana, la sua trama che si sviluppa così, attraverso uno stile di tersa bellezza, con logica facile, senza fare apparire il travaglio dell'invenzione; sentimenti, sogni, illusioni, amarezze e sorrisi, delusioni e tristezze, si avvicendano con bella efficacia comunicativa, si raggrumano nel cuore delle lettrici, turbando lievemente la loro sensibilità, richiamandole al problema della loro vita di donne, all'ultimo fermento della loro giovinezza.

(*Rivista Bibliografica* - Catania, luglio 1926).

* * *

«Benedetta» è una di quelle mamme che per i propri figlioli sanno sacrificare tutto, che il sacrificio s'impongono come un dovere e che in esso sanno trovare dolcezze possibili solo a chi ha fede in Dio e nella sua Provvidenza. È una contadina, ma il cuore ricco d'affetto, la sana educazione ricevuta, l'onestà della vita e l'amore a Dio la rendono capace di superare certe critiche situazioni, coraggiosamente. Buon romanzo, in uno stile facile e piacevole.

(*Scuola Italiana Moderna* - Brescia, 10 luglio 1926).

* * *

È la storia commovente di una buona donna, che, rimasta vedova, non vuole rimaritarsi per un dovere riguardo alla memoria del morto e per dedicarsi all'educazione del figliuolo. E la scrittrice segue con infinito amore la via crucis di questa mater dolorosa che vede allontanarsi il figliuolo con la donna del suo cuore e trova conforto nella fotografia sbiadita di lui, quand'era piccolo, quando la madre era tutto il suo mondo. «Esso ha ripreso il sorriso di un tempo, e Benedetta visse il resto della sua povera vita di quel sorriso».

Il breve romanzo è una di quelle storie semplici, intessuta di dellicatezza e di amore, come può scaturire solo da un cuore di donna e come purtroppo non vi è dovizia nella moderna letteratura.

Ondrato Fava.

(*Basilicata nuova* - 18 luglio 1926).

* * *

La contessa Della Rocca mette anco una volta in evidenza, nel suo romanzetto, la potenza dell'amore materno, e lo fa con tal garbo e vivezza di commozione che non si dimenticano tanto facilmente.

(*Varietas* - Luglio 1926).

* * *

Quando ho finito di leggere questo libro d'amore e di vita, avevo le lacrime agli occhi. Perchè ho pianto? Forse perchè anch'io lontana vedo coll'occhio della mente la soave immagine della mamma mia? Forse.

C'è in queste pagine — che l'arte plasmò e la dolcissima femminilità legò in un serto di mirabili fiori — tutta la poesia della vita.

Più che dire le sue bellezze, questa opera va letta. È un breviario. Il soave breviario dell'esistenza nostra. Ogni pensiero è pensiero d'amore puro, ogni figura è visione di sacrificio. Amore e sacrificio non è forse la vita dei buoni?

(*Giornale Impiegati* - 30 giugno 1926).

* * *

La benemerita gentildonna, infiammata dal salutare zelo di contribuire con tutte le sue forze spirituali ad arginare la rotta del malcostume e delle passioni in anime fanciulle, ha pubblicato questo romanzo che esalta le squisite virtù di una bellissima campagnola friulana rimasta vedova in giovane età e che offre tutta se stessa all'avvenire dell'unico figlio suo.

Questi coll'ingegno, collo studio e coll'applicazione indefessa si procura ben presto un posto brillante nel mondo finanziario e crede consolidarlo con un cospicuo matrimonio d'amore. Ma un rovescio fulmineo lo piomba nelle strettezze, obbligandolo a recarsi lontanissimo colla sposa per riaversi, ed a lasciare un bimbo precocemente slattato alla sua tenera madre. Questa ha potuto aiutare bastantemente il figlio ad ottenere un posto oltre oceano con tutto il suo peculio, ma è poi costretta a rimanere separata per sempre da lui, dalla sposa e dal loro bambino, a cagione di sue sofferenze fisiche.

Nell'addio al figlio adorato, la madre eroica rivede piangendo il sorriso di lui fanciullo e rimane colla commozione e col ricordo di questa dolce visione, che la sorregge nel resto della sua povera vita solitaria...

Questo, secondo me, è il più gentile, il più semplice, il più efficace romanzo della feconda scrittrice, romanzo che educherà soavemente al bene le giovanette per le quali è stato scritto e che avranno la fortuna di leggerlo. Pel trionfo della morale e della rettitudine è da augurare la massima diffusione al volumetto.

Ing. Emilio Asati.

(*Patria* - Prato, 25 luglio 1926).

* * *

Il romanzo di Benedetta prospetta con tinte assai delicate, discrete e colorite, il dolce mistero della maternità alle giovinette che vanno «incontro alla vita» secondo il titolo della collana alla quale il libro appartiene.

L'A. affolla di personaggi vivi e reali, intesse di vicende della vita quotidiana, la sua trama che si svilnppa, così, attraverso uno stile di tersa bellezza, con logica facile, senza fare apparire il travaglio dell'inventiva: sentimenti, sogni, illusioni, amarezze e sorrisi, delusioni e tristezze, si avvicendano con bella efficacia comunicativa, si raggrumano nel cuore delle lettrici, turbando lievemente la loro sensibilità, richiamandole al problema della loro vita di donne, all'intimo fermento della loro giovinezza.

(*Bibliografica* - Catania, luglio 1926).

* * *

Benedetta, la protagonista del romanzo di Elena Morozzo, è veramente una creatura di benedizione che attinta dal cielo per le sue virtù, per la sua rassegnata umiltà, per il suo spirito di sacrificio continuo sereno, per la sua preghiera senza riposo. Tutta la vita di questa donna eletta è una preghiera, perchè intta la sua vita è una sofferenza in silenzio, senza scatti di ribellione, senza lamento, sofferenza che ella nasconde così come sa nascondere le lacrime sotto il sorriso.

Detto ciò diviene inutile chiarire l'intreccio che Elena Morozzo tratta con quella semplicità con cui l'autrice espone cose talvolta profonde a lei suggerite dall'osservazione della quale, è chiaro, ha l'abitudine ingenita, e che le permette di leggere nella natura e nel cuore umano come in un libro aperto. Da ciò l'impressione nei lettori di una scrittrice che *sente* i suoi personaggi, vive della loro vita, pena e gode con loro.

(*Tribuna* - *Roma*, 30 luglio 1926)

* * *

Nel leggere queste pagine si ritrova la dolce commozione della vita onesta e buona, la santità degli affetti e della famiglia.

Elena Morozzo della Rocca squisita signora, conosce il modo di penetrare nell'anima, di presentare la morale senza pedanteria, di farcene assimilare l'adamantina bellezza.

Maestra veramente di questo genere di letteratura, ci fa conoscere in Benedetta il vero tipo della donna e della madre. Semplice, buona, che sa il sacrificio senza farsene una gloria, che vive solamente per dare ed è paga solo della modestia in cui vive, ed orgogliosa solo dell'affetto del figlio.

Benedetta è una creatura retorica, nè balzata fuori da un tormento cerebrale, è la donna italiana nella sua gloria materna.

Filippo ed Elena sono le delicate creature che rispondono tanto bene alla concezione alta del dovere e dell'amore.

Libro educativo sopra tutto, e piacevole, esso fruga le vie riposte del sentimento, lontane da ogni frivolezza, dà sensazioni alte, pure, nobili.

Si legge d'un fiato e per chi ama la letteratura ha pagine bellissime che mettono in risalto le figure dei protagonisti.

È un altro gioiello aggiunto alla collana preziosa che il poeta Bertacchi sceglie per la giovinezza italiana.

(*Giornalino della donna* - Puglie 1926.)

* * *

Nella edizione diretta da G. Bertacchi « Incontro alla Vita », l'aristocratica signora, che ha incominciato così bene la collaborazione nella nostra Rivista con il profilo della « Signorina Marilù »: ha un volume gentile, grazioso, adatto per le giovani: *Benedetta*. L'e-

toina di questo libro è una mamma contadina, che sa compiere tutti i più grandi sacrifici che il vero eroico amore materno può suggerire per il suo figliuolo intelligente, che arriva a farsi una posizione elevata nel mondo, soprattutto perchè la mamma ha voluto e saputo squisitamente sacrificarsi.

Il ragazzo s'innalza nella vita, ragiona, sa di dover molto a sua madre, ma il cuore è freddo, la squisita delicatezza d'animo non agisce in lui, fino a che, l'amore per una fanciulla sa dare a quell'arido cuore la reggenza sublime di che cosa deve essere l'amore anche per la madre, che sa pure nella sua vecchiaia sacrificarsi, per salvare il figlio e la nuora da un rovescio di fortuna, e rimetterli al loro posto elevato.

Libro ben scritto, ben tradotto, buono e puro, che sarà gustato dalle nostre fanciulle.

(*Matelda* - Torino, 10 agosto 1926).

* * *

Benedetta Verardo, umile contadina, rimasta vedova, vive per il suo unico figlio Filippo. Affrontando gravi privazioni ella riesce a farlo studiare, e dargli una posizione che gli permette di sposare la figlia di un ricco commendatore del paese. Elena, la moglie di Filippo, l'ama forse più della sua stessa madre, e Benedetta comincia ad avere la ricompensa dei suoi sacrifici. Ma la sventura si abbatte su Filippo e il suocero, e i due sposi devono emigrare all'Equador, lasciando a Benedetta il loro bambino. Benedetta che ha ceduto tutta la sua sostanza al figlio, deve ritornare al lavoro e quando, tornato in Italia, Filippo vuol portare all'Equador anche la madre e il figlio, Benedetta, logorata e ammalata di cuore, non può seguirlo, ma ha ancora la forza di nascondergli la verità.

Nobile e ben delineata la figura di questa donna umile e sublime; bene scritto il libro, nella collana per giovinette.

(*Rivista di Lettura* - Milano, 15 agosto 1926).

* * *

Più che un romanzo, è la biografia di una semplice contadina friulana, di una madre che vive unicamente per il figlio, lo mantiene agli studi e con eroici sacrifizi ignorati gli apre la via della prosperità. L'animo di Filippo, utilitario e un po' freddo, si desta, si plasma al contatto della sposa intelligente e soave che ha la fortuna d'incontrare e che, poi uscendo da un ambiente aristocratico e frivolo, ha tutte le squisite virtù capaci di far della donna l'angelo della consolazione. Benedetta, la madre, ed Elena, la giovane nuora, s'intendono perfettamente, benchè nate e cresciute in così diverse sfere, ami la fede incondizionata e sicura della vecchia si trasfonde, nell'ora dello sgomento e del dolore, nel cuore sensibile dell'altra, che dalla Religione aveva fino a quel momento conosciuto più l'apparenza della realtà. Provvida e saggia, Benedetta ha la fortuna di poter aiutare validamente la famigliola del figlio che un disastro finanziario ha tratto sull'orlo della rovina; ed ha la gioia ineffabile di far da mamma per due anni al piccolo Carlo, mentre Elena e Filippo vanno nella lontana Quito, dove si rifanno le loro sorti. Dio le concede la gioia di riabbracciarli, il sognare con loro la prossima venuta di una nipotina — almeno così ella spera — che porterà il suo nome: ma la profonda soddisfazione di sentirsi rivitalizzata, piegata a seguirli in America, per far con loro una sola casa, vero nido d'a-

more... Ma tanta dolcezza le è negato; il cuore, il suo povero cuore che ha tanto amato e tanto sofferto, è seriamente aumentato e non potrebbe sopportare nè il luoghissimo viaggio, nè la dimora a Onito, co' suoi quattromila metri d'altezza. Così, coraggiosa e forte, rassegnata e serena, ella va incontro al tramonto, sola co' suoi ricordi con la sua fede con Dio.

(*Avvenire d'Italia* - Bologna, 18 agosto 1926).

* * *

Benedetta Giacomettí, la protagonista del romanzo, quando noi fin dalle prime pagine ne facciamo la conoscenza non ha cinque lustri ancora, ma è già vedova, con un orfanello di quattro anni. Porta «il costume» delle contadine di Aviano in quel di Pordenone: gonna amplissima, giubbetto stretto alla vita, camicia di lino con le maniche lunghe chiuse al polso, grembiule e cappello largo, da uomo: solo aveva sostituito i colori sgargianti col nero, perchè era vedova da tre anni e mezzo. «Ell'era, come nel costume esteriore, anche nell'animo una donna, una contadina del suo paese, del nostro Friuli buona e semplice, moglie fedele anche oltre la tomba, madre fino al sacrificio di sè, che si guida, soltanto con la fede di Dio e col proprio buon senso.» Don Paolo, con tutta l'influenza che gli viene dalla sua veste e dalla venerazione delle nostre donne per i sacerdoti, non riesce a persuaderla della convenienza di rimaritarsi con uno che l'amava prima del matrimonio, che l'ama dopo la vedovanza con l'intensità del primo amore: Menico, che vorrebbe assicurarle l'avvenire per lei, per il figlioletto. Ella, a tutte le considerazioni affettuose e «pratiche» di Don Paolo, risponde:

— ...Quando sposai, sposai proprio sul serio, per la vita e anche per la morte... Se non mi rimarito, quando morrò, Pietro verrà ad aspettarmi e staremo sempre insieme, uniti nel Signore, per sua misericordia. Altrimenti, con quale dei due dovrò stare lassù?...

— ...Sei una testarda, ma sei una brava donna e non so darti torto — deve concludere il buon curato. — Mi spiace per Menieu che l'ha così nel cuore...

Vedova resterà per tutta la vita; e «madre!» nel senso più santo della parola! Non le apporterà che amarezze per lunghi anni, il figlio, Filippo Veraldo: una intelligenza superiore, una volontà, ma freddo, ambizioso; per lui saranno sempre tutti i sacrifici di quella donna umile, che per lui vive di privazioni e di fatiche, per lui, per coltivare quella sua intelligenza... Ella patì nel distaccarsi dal figliuolo giovinetto, quando lo affidò a pensione ad Udine, in casa di Nunziata Roviglio, perchè frequentasse le scuole udinesi, e «nel vagone di terza classe che lo riportò a Pordenone, nella sgangherata corriera che la ricondusse al paese sotto una pioggia dirotta, Benedetta, sentì un tale gelo, una tale solitudine nell'anima... peggio, molto peggio di quando Pietro era morto: le parve di restar vedova una seconda volta, le parve che suo figlio le fosse tolto per sempre...» e nella notte, baciando il ritratto di Filippo bambino, piange. Filippo, invece, s'addormentò un po' stordito dalla novità, ma senza una «lacrima». E poi, dopo, quando Filippo avviato ormai verso una vita più agiata e confortevole, come ripetitore di Gilberto Leonello suo condiscepolo e figlio d'un banchiere, compì con lui due un viaggio all'estero ed ella sentì maggiormente la sua lontananza; e più quando egli, terminati gli studi, passò da Padova a Roma, segretario generale della Banca Leonello. Anche allora che Filippo

cominciò ad apparirci sotto un aspetto meno antipatico egli pensa alla madre «secondo giustizia». Questa parola «giustizia» agghiacciò la povera donna... «Ecco, per la centesima volta, si chinò piangendo se suo figlio aveva un cuore...» ella che domandava solo affetto in ricambio dell'affetto suo materno senza confini.

Pure, «un cuore» lo aveva anche lui, un cuore che si lascia scoprire un po' per volta attraverso gli avvenimenti del romanzo: dal giorno in cui le assegna lire 200 al mese perchè tralasci di lavorare e pensi alla propria salute. Ma Benedetta, se per un momento aveva passati i limiti della maturità, concepito e accarezzato il sogno del nuovo nido tranquillo che Menico le riproponeva, e che le avrebbe assicurato una placida vecchiaia, anche quel sogno sacrifica al figlio. E quando «la signorina Nunziata Roviglio — la vecchia signorina udinese che aveva tenuto Filippo a pensione — le lasiandò che, se avesse presa con sè al paese, curandola negli ultimi suoi anni, avrebbe lasciato a Filippo le sessantamila lire ereditate da un cugino, ella sacrificò al figliolo anche la sua libertà...

Ma non possiamo seguire passo passo il romanzo. Filippo si ammoglia, con una «friulana» figlia di padre avianese, arricchitosi, Elena Moras, la quale gli porta in dote un mezzo milione, ed egli assurge al fastigio della fortuna, come comproprietario direttore di una banca barcare. Egli è felice...

Benedetta assiste alla cerimonia nuziale — ella umile contadina — celebrata nel palazzo dei Moras, in un salone sontuoso trasformato in cappella, fra personaggi cospicui della finanza e dell'industria. Pure, sente per un istante «folle orgoglio invaderla. Chi aveva dato a suo figlio le ali per arrivare a quella sposa bianca, era stata lei, lei! Dal suo lavoro e dai suoi stenti era sbocciata quella felicità, sarebbero sbocciati nuovi fiori di vita, nuove forze di vita!...» Ma fu un lampo. Tornò l'umile contadina, sottomessa al volere di Dio e, fagiacchiaodosi ancora, disse con inno il cuore, guardando i due sposi: — Se nei tuoi decreti hai preparata la croce, mettila sulle mie spalle, o Signore!

E la croce è venuta. Pesante. La rovina finanziaria per un crollo che ricorda il disastro di Cleno. Ed è allora che meglio risaltano le virtù eroiche delle donne semplici, delle vecchie donne friulane, massime per il contrasto dei caratteri di Benedetta e di Elena moglie di Filippo — friulana di sangue anch'essa — e la madre di questa, donna Ieanna dei marchesi Donnergue, caratteri di umiltà e di bontà, le prime, di frivolezza e vanità l'ultima. E sono le umili, le buone che consolano con le dolci parole; è mamma Benedetta che agli sposi rovinati dice con semplicità di cuore: «Dio vi aiuterà», e intanto è lei che aiuta, che compie l'ultimo sacrificio; versando loro tutti quei risparmi che dovevano servire per una riposata vecchiaia e così procura a Filippo il mezzo di riprendere il cammino verso nuove fortune.

Romanzo per giovinette — senza delitti, senza «fattacci»: bastano le cronache dei giornali, per tal genere; — ma nondimeno, un quadro lindo e chiaro della vita contemporanea che non è solo fango e sangue, come dalle non sullodate cronache si potrebbe concepire. Un quadro dove ci sono contrasti di luci e penombre, e dal quale spira un alto senso di umana dignità, ed la nobile arte della scrittrice sa dare la massima attrazione.

NICODEMO BALDISSERA.

(*Patria del Friuli* - Udine, 10 agosto 1926).

* * *

Elena Morozzo Della Rocca ha dato al suo romanzo una protagonista assai umile: una contadina. Non impressionatevene male: ha un figlio la protagonista molto interessante e che fa un cammino magnifico nel mondo, incontrandovi signorine che vi somigliano. Una, anzi, ne sposa, assai simpatica.

Benedetta — è il nome umile quanto l'umile contadina — vive degli echi della sonora vita del figlio; ma è figura così umana e così rischiarata dalla luce d'amore e di fede che ha in sè, che vi assicuro la state a vedere e ad ascoltare con tutta la vostra attenzione.

Non fa grandi cose Benedetta: fa sempre e soltanto la mamma. Dal giorno in cui ha dato la vita al suo Filippo non ha smesso più di aggiungerne della propria. E alla fine della toccante storia, tutta soffusa di tenerezza, la lasciamo, che gliene resta poca ancora da vivere.

(*Sovrana* - Maggio 1928).

EUGENIA

GRAZIANI CAMILLUCCI

LA VITA TUA

NOVELLA

100 pagine . . . . L. 6 —

Eugenia Graziani Camillucci è un'educatrice provetta, che ha già dato ottimi volumi alla letteratura dei ragazzi e dei giovani. Con *La vita tua*, definita «novella» per rara modestia, l'autrice ha elevato un po' il tono, e per molti rispetti ha vinto la difficile prova. Dirò subito che la trama è quello che conta meno in questo racconto; non tanto per la sua semplicità, quanto per l'arbitrio che la conchiude. La protagonista, infatti, rinunzia a un suo dolce e giusto sogno d'amore, e alla sua vocazione — con entusiasmo era andata maestra in una scuola montanina — per vivere accosto alla madre e al fratello cieco di guerra, dopo che la sposa di questo fratello è morta dando alla luce un bambino; Paola, con la rinunzia, compirà il più alto dei doveri, consolando i suoi cari, e dedicandosi al piccino. Nobilissime risoluzioni; ma esse dipendono tutte da quella morte puramente casuale; e sembrano anche sforzate, perchè non si vede come madre, fratello e bambino non avrebbero potuto vivere in montagna presso Paola sposa, dato che a questa non era concesso di scendere al piano col marito. Nè questa osservazione si riferisce soltanto alla «verosimiglianza» — criterio, del resto, che ha qualche valore in un racconto «vero» come questo — ma piuttosto alla finalità etica; se i fatti si svolgono a quel modo per evidente volontà dell'autrice, cioè per motivi particolari, meno siamo disposti ad accettare «la moralità» della favola, che è un universale.

Ma questa Paola è disegnata con tocchi abili e spesso penetranti; con una conoscenza sicura dell'anima giovanile. In questa figura sta tutta l'attrattiva e la forza del racconto: luci vivissime e penombre inquietanti della più acerba giovinezza; amore di solitudine, geloso riserbo fin dinanzi alla madre, ansie e speranze di una vocazione; orgoglio che può parere ed è, talvolta, durezza; ecco gli elementi es

senziali del tipo, e i presupposti dell'evoluzione necessaria in molti casi. Prima l'amore e poi il dolore traggono l'anima da quella sollitudine, la collocano nell'ordine dei rapporti dai quali risulta la vita più vera. Anche altre figure sono tratteggiate con bravura, quelle degli scolari specialmente; e con poesia, certi ambienti. Il tempo della guerra offre uno sfondo sobriamente accennato, che contribuisce a dare ai personaggi il calore di una nobile commozione.

GIUSEPPE FANCIULLI.

(*I Libri del Giorno*, ottobre 1927).

* * *

Ecco finalmente un romanzo per signorine dovuto a penna italiana che si fa leggere con diletto, che fa pensare e commuovere, e infine a far del bene poi non essendo gonfio di morale.

È una storia semplice. Una maestrina, una di quelle eroiche giovinette che fanno della scuola un nobilissimo calvario sempre ignoto agli stessi superiori, sta per avvicinarsi tiepidamente al suo sogno d'amore, quando una tragica vicenda familiare ce la allontana vinlentemente, imponendo un altro oggetto al suo cuore. L'A. la racconta con stile piano ma non dimesso; con vivo sentimento che mai stucca; con un esame psicologico acuto e pur quasi rispettoso dell'oggetto; con sobrio gioco di vicende che mai appare artificioso.

Ci si può forse domandare, da un punto di vista etico, se nel continuo inasprirsi della vita per l'egoismo che tutto invade, è buono presentare alla gioventù femminile questi eroici esempi di altruismo; e se non sarebbe invece più utile addestrarla a una concezione meno rinnociataria della propria vita. Io ritengo che l'A. abbia fatto opera buona; ma alla domanda non potrebbe rispondere esaurientemente che l'A. stessa, la quale, naturalmente, scrive come sente e come crede.

Intanto la sua fede le ha permesso di scrivere un fresco racconto che riuscirà a rianimare con una buona parola chi crede alla bontà del sacrificio.

ALBERTO BAJOCCO.

(*La Fiera Letteraria*, settembre 1927).

* * *

Vi è ben ritratta l'anima e la passione di quella fanciulla che, amante del buono e del bello, studentessa di terza normale, sogna una scuola dove esplicare tutte le facoltà, dove spandere tutto l'amore che sente nascere e fiorire in fondo all'anima.

Ma il giorno in cui il suo sogno sta per avverarsi col finire degli studi, la guerra toglie alla famiglia la sola persona capace di guadagnare qualche cosa, ed allora è la caccia immediata all'impiego, che dà pane amaro, ma sicuro.

Viene il giorno in cui la buona figliuola è soddisfatta, e viene confinata in un villaggio alpino a spezzare il pane della scienza, tra la pace dei boschi, e le alte cime immacolate.

La sua vita è calma; soddisfatta della sua missione, lieta del bene che fa alle piccole allieve, sicura sulla sorte della mamma che vive col fratello cieco di guerra, e la giovane sposa che ha impalmato l'eroe.

Tra il verde cupo dei boschi di castagno lieve, s'intesse un idillio, così lieve, così soave, così tenue che la giovane maestra se ne sente

tutta felice e tutta irradiata, senza sapere da qual parte le giunga tanta letizia serena.

Lo comprende il giorno del dolore. L'amore che sembrava aleggiare, appena era profondo nel tenero cuore, ma dalla città, la giovane sposa morente la chiama: «Tu, tu sola potrai esser madre al mio bimbo, per cui perdo la vita».

Ed ella vola. Addio per sempre scuola, candida culla del suo lavoro e della sua vita, addio per sempre amore che fasciavi di sogno e di dolcezza il suo cuore. La giovane donna va, verso il dovere che la chiama, ed accanto alla culla del piccolo nipote che sarà lo scopo della sua vita, sente dissiparsi ogni cruccio e render l'anima lieta.

Il romanzo è bello; un po' crudo in qualche espressione, per cui è da usarsi qualche riguardo nel lasciarlo in mano a signorine troppo giovani ed inesperte.

(*Matelda*, Torino, 25 novembre 1927).

* * *

Nella misteriosa vita di Paola Rocchi è nascosto tutto l'ardore di un sacrificio che soltanto ella conosce nella sua interezza, che gli altri videro forse ma non valutarono in potenza.

E su questo sacrificio l'A. ha intessuto il suo romanzo, bello nella sua esteriorità, più bello ancora nella sua intima essenza.

La letteratura forse non avrà, con questo volume, accresciute le sue numerose perle, quantunque — lo dico subito — il libro sia scritto con purezza ed eleganza di forme. Ma la società si è accresciuta di un essere buono, di un'opera meravigliosa che passa l'arte per assurgere a virtù.

Voglio dire che nessun lettore potrà, senza riflettere, passare le pagine di questo libro; che nessuna lettrice non potrà sentirsi migliorata dinnanzi alla figura di Paola Rocchi.

Passa la bella fanciulla e dalla città sale al monte per insegnare ai piccoli. Primo, unico amore. E al piano aspettano la madre, il fratello cieco di guerra, la cognata. Dall'alto ella, senza contaminarsi, vede l'amore dell'uomo. Con l'occhio del pensiero ora le si fanno innanzi due nuovi amori: il giovane della montagna, il fratello cieco di guerra ora vedovo con un piccino. E lei, la pallida Paola Rocchi, con un lampo di santo amore lascia il primo sogno — la scuola —, il secondo sogno — l'amante — e scende al piano e grida al fratello cieco di guerra e dice al piccolo nipotino: ecco, il mio destino si compie; voi siete la mia vita.

GIULIO DA FIORENZA.

(*Giornale degli Impiegati* - Como, dicembre 1928).

* * *

Libro malinconico, con un finale che lascia la bocca amara. Ma non è detto che tutti i libri per signorina debbano finire bene. Tutt'altro. Occorre un po' di amaro, ogni tanto, mescolato al dolce dei racconti melliflui, e quella vita di Paola, chiusa fra la scuola e la casa, e più tardi tutta dedicata alla sua scoletta rurale, è un poco la vita di tante piccole maestre, e la sua rinuncia è forse la loro rinuncia. Certo, un po' di sole, in quelle giornate di piccola sacrificata, avrebbe fatto piacere anche a noi. Chiediamo alla gentile signora Graziani Camillucci che ci faccia conoscere il seguito della storia di Paola.

Non potrebbe darsi che nella sua vita ella abbia poi avuto quell'incontro d'amore che così abbiamo, si può dire, appena presentito?

Una vita di fanciulla senza amore è veramente una cosa un po' triste, e pensiamo che l'autrice vorrà accontentare il desiderio di un suo critico sentimentale.

(*Ragazze* - Genova, gennaio 1928).

* * *

Paola Rocchi, uscita diplomata dall'Istituto Magistrale, si sente attratta all'insegnamento da una vocazione che non possono soffocare nè l'affetto per la mamma che la vorrebbe impiegata in una banca della grande città, nè il pensiero del fratello che è alla guerra. Va sola in un paesello di montagna a compiere la sua missione educatrice. Là il suo cuore si schiude all'amore: un amore tenue, purissimo, che certo sboccherà nel matrimonio con un onesto e laborioso giovanotto del paese. Intanto il fratello è ferito al viso, rimane cieco. Ritornato in famiglia trova conforto nell'amore di una giovinetta, amica di famiglia: Regina. Si sposano. Ma la maternità è fatale per Regina. Muore dando la vita ad una leggiadra creaturina. Chi alleverà questo fiore? Chi conforterà la disperata solitudine del fratello cieco? Chi sosteggerà la testa stanca della mamma affranta da tante sventure? Nel bel paesetto di montagna l'amore per Piero, la passione per l'insegnamento cantano le loro lusinghe. Dicono a Paola: «Rimani!, rimani!». Ma la creaturina appena nata ed orfana chiede alla zia: «Chi mi farà da mamma?». Paola abbandona scuola e amore per dedicarsi alla nuova santa missione che le vicissitudini della vita le impongono. Libro cosparso sempre di nobili sentimenti, di sublime altruismo. *Libro che le signorine leggeranno con diletto e profonda emozione.*

(*Giornale della Libreria* - Milano, aprile 1928).

* * *

«La vita tua» di Eugenia Graziani Camillucci è l'idillio di una giovinetta che si stacca dalla madre, pur teneramente amata, per il bisogno di fare la sua piccola vita personale e indipendente. Nel paesino dov'ella va, maestrina elementare, è un giovane Piero laborioso ed agiato, che si fa amare da lei, l'ama e non la sposa. *Quod erat in votis.*

La figura di Paola, chiusa dapprima nel mondo dei suoi pensieri e poi man mano venuta a contatto colla vita, e dell'ziosamente commovente e viva, ed ha il merito grande di saper conciliare aspirazioni e doveri. Ella ha ragione per sè e non ha torto verso la madre la quale, a sua volta, piegata dai sacrifici sopportati, è sempre tutta amore, ma come ragiona colla propria testa così vorrebbe che Paola seguisse il suo, ansichè il proprio intendimento. Eterno dramma che non avrà mai soluzione.

(*Corriere d'America* - Gennaio, 1928).

GIOVANNI MARI

LE 60 PIÙ BELLE DONNE DI FIRENZE

ROMANZO

360 pagine . . . . L. 10 —

Romanzo intessuto di scene dal vero e legate da un filo impercettibile che ne forma la trama, talvolta tenue ma talvolta complicata solo per colpa di molte, troppe pagine di sola scena o dialogo che se hanno pregio a sè, e quanto, per il valore pittorico, ne rendono talvolta un po' pesante la lettura. È peccato che in questo libro dove vi sono alcune figure muliebri vere e vive, e magnificamente femminili perchè profondamente buone, vi sia pure troppo ricordo al male, sì che non a tutti si può dare; perchè la figurina di Iride, giglio fra tanto fango come nuova Beatrice, s'inderge come a simbolo e meta, insegnerebbe a molte dove si deve trovare, il solo, il vero soddisfacimento della vita.

PINA BETTAZZI.

(*Matelda*, 1 luglio 1927).

* * *

Questo romanzo per lettrici giovanette, unisce l'interesse storico all'attrattiva della modernità; prende motivo dal celebre sirventese dantesco per svolgere una trama contemporanea, d'intreccio vivacissimo e di indiscutibile moralità.

(*Sera*, 1 marzo 1927).

* * *

Il titolo farebbe pensare a un libro daveroniano. Niente affatto. Delle sessanta belle donne promesse, non c'è che un vecchio manoscritto comprendente il famoso componimento poetico di Dante, il quale, se dà il titolo al romanzo, lo compenso non ci disturba troppo sino alla fine. Abbiamo dinanzi invece una storia contemporanea garbatamente narrata e che non ha il suo pregio certo nelle stravaganze dell'intreccio, da cui il

Mari ringge completamente, beosi nell'evidenza delle figure, sempre ben tratteggiate e talvolta veramente gustose e nell'espressione costantemente piana, così da render la lettura del romanzo quanto mai facile e piacevole, come è nella natura della col'ana stessa, di cui fa parte.

D'altronde è quello che ricercheremmo nei libri per il nostro popolo: un poco meno di noia nel leggerli, solo che si ridestino da un lato la buona e bella fantasia «*ond'eran carchi i nostri padri antichi*» e dall'altra un po' di quell'arte di raccontare, semplice e buona.

L. F.

(*La Parola e il Libro*, Milano, aprile 1927).

* * *

Molte pagine buone in questo romanzo, o meglio intessuto di scene dal vero e legate da un filo sottile e quasi impercettibile che ne forma l'intreccio.

(*Rivista di Lettura*, Milano, 15 febbraio 1927).

* * *

Lo spunto è originalissimo; una pergamena del 300 con il celebre serventese di Dante ...; la gioia della scoperta preziosa, e poi, via via, uno snodarsi di fatti, un succedersi di sentimenti ora elevati e buoni, ora tristi ed avvilenti; un alternarsi di figure, che ci fanno vivere nella febbrile esistenza moderna. Le belle pagine, scritte in forma italianissima, si scorrono rapidamente, e giunti alla fine del romanzo si divide con l'autore il pensiero, che più di ogni scienza e di ogni poesia vale l'amore della famiglia.

C. C.

(*Grillo del Focolare*, Milano, 15 febbraio 1927).

* * *

Titolo originale e romanzo ancor più originale, in cui il vero si mescola al fantastico con un piacevole senso di bonta e una immediatezza non senza sapore. Intorno alla presunta ballata dantesca «Le 60 più belle donne di Firenze» l'Autore ha intrecciato molti casi di gente simpatica e antipatica, vera e inverosimile, ed ha saputo tenere desta l'attenzione del lettore con un seguito di impreviste avventure, con cambiamenti di scena che rivelano mano maestra e grande perizia nello scrivere.

Non sapplamo, alla fine del racconto, se più ci abbia avvinto l'interesse delle avventure narrate o l'abilità dello scrittore, se fu quello un abile gioco di bussolotti o una partita seria con poste serie. Forse a un romanzo, che deve solo divertire, troppo non si può chiedere e se ha divertito, certo, il suo compito è stato abbondantemente assolto.

(*Ragazze*, Genova, 18 marzo 1927).

* * *

Originalissimo romanzo di senso profondamente morale e cristiano che si legge con vivo piacere e con grande interesse dalla prima all'ultima pagina.

(*Gruppo d'Azione*, Milano, marzo 1927).

***

Non si tratta di un rifacimento artistico amplificato di vecchie cronache; di una pariente ricostruzione di figure scolorite dai secoli, che il documento abbia illuminato con scorci nuovi, con interpretazioni legittime di tempi e di luoghi. È un vero e proprio romanzo a cui il seicentesco sulle sessanta più belle donne di Firenze, che Dante avrebbe imitato da Arnaldo Daniello e che è andato perduto, serve di pretesto per il titolo e per un episodio secondario svolto accanto all'azione principale, nè mai perduto di vista, anche quando non permette che richiami indiretti e perciò, talora, artificiosi. L'azione principale si appoggia su molti personaggi, le cui vicende muovono parallelamente, con qualche incertezza via via, tal quale come accade tra gli uomini veri, dove destini dissimili hanno punti di contatto, incontri fortuiti che complicano i casi umani, e aiutano, in bene o in male, a risolverli.

Per fortuna del lettore, nel romanzo si risolvono in bene; e la verità trionfa, e le forze buone prevalgono, perchè, adesso o dopo, anche nella vita i giusti hanno il loro giorno, e l'amore, la forza buona e santa, la più valida difesa della famiglia, è sicuro asilo in che conta per quello che valgono i pregiudizi di casta come le aspirazioni indeterminate al sublime e all'eroico, che assai spesso non sono fattive. Un soffio di bontà corre le pagine di questo libro del Mari fedele, come sempre, a un nobile ideale; uno stesso desiderio sprona chi scrive e chi legge, quel desiderio di bene che istintivamente perseguono gli onesti, in armonia alla legge posta da Dio nelle coscienze.

Forse il personaggio principale è Irlde, la trovatella dell'Ospizio, la maestrina soave e laboriosa, la creatura che vorrebbe espiare il male degli altri, quello stesso male che l'ha ferita alle radici, attirando il maggior bene pei maggiori numero. Forse è Ketty dalla squisita grazia, traditrice del suo casato, che non le impedisce di difendere arditamente la sua bella e dignitosa passione. Forse è la porgamena, tintracciata e perduta, coi serventese dantesco che non è affatto di Dante. Questa incertezza, che permane nel lettore, sul personaggio o sull'idea centrale del romanzo, ne rivela la struttura, fors'anche il difetto. Ma nella vita è ben certo che, a seconda della prospettiva di chi guarda, si vedono gli uomini procedere paro a paro, o i fatti prendersi come irradiazioni da uno stesso centro, che tengono sempre di quell'origine comune.

Di singolare rilievo è la figura della nonna che domina umana, comprensiva, e tuttavia aristocraticamente severa. Gustoso lo schizzo della serva barbera e fedele, che fa da padrona al più bizzarro dei padroni. Luminosa la figura di don Martino, che ha la dedizione dei santi, immemori di se stessi, non della bellezza della terza opera di Dio.

Qualche creatura su cui il bene non ha presa, cade talvolta; qualche altra torna a riva guidata da un istinto di bontà che è più forte della insidia del male. La famiglia è il porto; e l'uomo vi trova pace, se la donna è l'angelo che stende le bianche ali a proteggerlo. Forse il protagonista del romanzo è la donna: la donna buona, tenera e forte, che non segue inerte il compagno ma sempre in guida pur standogli a paro, materna con lui come coi suoi stessi figli. E questa è la missione additata alle fanciulle a cui il libro è offerto perchè l'ideale brilli, come una stella, in fondo al cammino di chi muove incontro alla vita.

M. R.

(*Corriere Mercantile*, gennaio 1927)

* * *

Si tratta di una figlia naturale che ritrova i genitori sperduti dal destino per le vie del mondo. I genitori sono di modeste origini. — e questa è da parte dell'autore una prova di buon gusto — e modesto, retto e laborioso è lo sposo che la maestrina, modello d'ogni virtù, s'è scelto fra tutti.

Intorno a questi protagonisti, tipi e macchiette saporite si agitano e vivificano l'aria un po' convenzionale dei personaggi creati per signorine.

Il sapiente distratto, l'ipocrita istitutrice inglese, la nobile signorina Ketty, insofferente di convenzioni.

C'è proprio di tutto, e saporito e vivace, per fare il piccolo mondo nel quale Iride e Ketty, malgrado la differenza sociale diventano tenerissime amiche.

Ma devo dirlo proprio, o s'è già capito?

Preferisco il contorno, al piatto di mezzo, poichè appunto negli ingredienti secondari, l'autore non più inceppato dal pensiero del suo pubblico speciale, s'è lasciato andare alle doti più belle. La lingua deliziosa, la gaia malizia, l'agilità nella narrazione fanno la lettura piacevolissima.

(*Corriere d'America*, New York, 18 marzo 1927).

* * *

Romanzo intessuto di scene dal vero e legate da un filo impercettibile che ne forma la trama, talvolta tenue ma talvolta complicata solo per colpa di molte, troppe pagine di sola scena o dialogo che se hanno pregio a sè, e quanto, per il valore pittorico, ne rendono talvolta un po' pesante la lettura. E peccato che in questo libro dove vi sono alcune figure muliebri vere vive, e magnificamente femminili perchè profondamente buone, vi sia pure troppo ricordo al male, sì che non a tutti si può dare; perchè la figurina di Iride, giglio fra tanto fango come nuova Beatrice, s'aderge come a simbolo e meta, insegnerebbe a molte dove si deve trovare, il solo, il vero soddisfacimento della vita.

PINA BETTAZZI.

(*Giornale della donna* - Gennaio, 1928).

* * *

Le sue «6o più belle donne di Firenze» traggono motivo dell'omonimo sirventese attribuito all'Alighieri, ma hanno dato al Mari l'estro di un intreccio moderno, le cui parti si ricostruiscono e connettono a poco a poco lettura facendo. È la storia d'una povera ragazza abbandonata da genitori indegni e ritrovata dopo vicissitudini dolorose e pittoresche. Romanticu anche questa vicenda che non è un romanzo storico pur seguendone le linee architettoniche e gli sviluppi.

e. p.

(*Corriere della Sera* - Maggio, 1927).

EGISTO ROGGERO

LA PRIMAVERA DI DORETTA

ROMANZO

136 pagine . . . L. 4,50

Il racconto di Egisto Roggero è rapido, attraente, e innocente. Torna ad affermare una morale bonaria e sempre nuova; dice, cioè, che l'amore fresco e vero è capace di rinnovare una vita, e tutto sta ad afferrarlo quando si presenta, senza indugi complicati, trionfante, anzi, sulle cerebrali complicazioni degli altri.

Un «signore qualunque» — così si definisce Luciano Rossi — torna alla sua città natale dall'Inghilterra, convalescente di una lunga malattia. Appena arrivato, compie un'azione quasi eroica; salva la vita alla signorina Doretta, che era stata messa in pericolo dal suo cavallino imbizzarrito; il salvatore dovrà recarsi in casa di Doretta per avere ringraziamenti più ufficiali. (E poi, non è già un amico — quasi sempre — chi ci ha salvato la vita?) Il caso vuole che Luciano prenda in affitto un appartamento proprio nella strada ove è il villino della sua nuova conoscenza; e questa circostanza topografica accelera quel naturale processo di avvicendamento, che prima o poi sorge sempre fra i giovani dei romanzi. Ma le circostanze in cui l'avvicendamento si compie, fanno nascere molte antitesi gustose e interessanti.

Infatti Doretta è schietta e lieta come i suoi diciott'anni; Luciano ha una sensibilità un po' complicata, e un'anima velata, a trent'anni, dall'esperienza, in cui entra anche il ricordo di un amore infelice. Doretta, orfana, figlia di un pittore celebre, e nipote di uno zio che ha fatto milioni in America, è ricchissima, e abituata a comandare col prestigio della sua bellezza e della sua ricchezza; Luciano non è povero, ma probabilmente ha minori dimestichezza coi milioni, e la sua anima stanca ha dimenticato ogni imperio. Altra antitesi è determinata fra «l'ambiente» di Doretta; da una parte, — amicizie ereditate dal padre — poeti, artisti, sapienti, un mondo cerebrale e artificioso, in cui l'elemento più reale è il desiderio di molti eleganti giovani per la mano e la dote della fanciulla; dall'altra, due uomini semplici, veri, quali sono lo zio, e più ancora Luciano. Tutti questi contrasti sono mossi da un giuoco sottile, fino alla lieta catastrofe; Doretta che ama l'uomo vero in mezzo ai fantocci, ha il coraggio di fare la sua brava dichiarazione; e Luciano, che ha personalmente

lottato per misconoscere e poi elimlnare in sè il sentimento nuovo, si lascia strappare il sl, e scioglie l veli della sua malinconia nebbiosa al sole della trionfale primavera.

Il racconto è condotto con mano leggera e con stile arguto, qua e là un po' troppo frettoloso, e direi giornalistico. Particolarmente gustose — quale era da aspettarsi dal Roggero critico — sono le macchiette caricaturali dei letterati che Infestano il salotto di Doretta. È molto carina questa Doretta. In sostanza, un disegno al tratto condotto alla brava, con gusto; e senza ombre di profondità, perchè evidentemente Il racconto non ne voleva avere.

GIUSEPPE FANCIULLI.

(*I Libri del Giorno*, ottobre 1927).

* * *

Ecco un libro che non è soltanto una raccolta di pagine per signorine ma è tutto un delicato poema soffuso di una sottile ironia, pervaso di sano ammaestramento.

Il protagonista apre il cuore e gli occhi di Doretta, soave fanciulla tutta nuovo ad una vita a lei sconosciuta, sana, forte, coraggiosa, lontana dal fumi, dagli orpelli, dai miraggi, dalla fallace risonanza, ma piena e salda contro il sole nel cuore di questo mondo pulsante, così bello, inalienabilmente bello. «La vita è un bel quadro di cose semplici e ridenti a vedere: ma il difficile è vederle», dice l'autore. Le passioni, l'orgoglio, la sete di fortuna e di gloria offuscano la visione dolcissima, stringono il nostro cuore nell'artiglio dell'odio o della delusione, e non lasciano più nulla vedere.

Egisto Roggero parla alla giovinezza con vena garbata, con sicurezza, con una visione di pacata serenità negli occhi. Egli sa il segreto amato della vita e delle cose eppure scopre con una emozione tutta nuova un poema immenso nel canto di uno zampillo, poema più bello di quello di un vate.

Egli nello splendore di un cielo stellato, nell'infinito irraggiungibile sente una ineffabile dolcezza, beve dalla grande armonia degli spazi immensi la soavità mirabile che sa trovare la via del piccolo cuore umano.

Saper guardare la vita, ecco la sintesi del libro, guardarla senza smarrimento, senza falsi orgogli, con il cuore puro e l'anima salda. La trama d'amore di questo libro è il filo sottile che unisce tante piccole perle, tanti frammenti di anima, tante delicate vibrazioni di sensibilità, tanti sprazzi d'azzurro.

Egisto Roggero presta a questa collana di grazia la sua consueta scorrevole ed elegante forma e quella sua prosa sentiamo la forza persuasiva della sua arte sincera.

ADELINA ZANDRINO.

(*Gazzetta Azzurra*, Genova, 18 novembre 1927).

* * *

Nel torbido, immediato, dopo guerra sembrò che ogni valore morale, tutte le aspirazioni di bellezza e di bontà fossero sparite dal nostro povero mondo, cacciate dalla smania di godimento, dal bisogno di scordare l'immane tragedia. Poi, il velo opaco e greve, che annebbiava coscienze e cuori, poco a poco si è disperso e ognuno ha cercato una vita più serena e dolce e molti hanno lasciato i chiusi ritrovi, le danze e i malsani piaceri per salire in alto, godere le bellezze della natura, ritemprarsi provando la gioia, di simpatici sports.

Anche nell'ordine morale si è sentito il bisogno di un più ampio e

ossigenato respiro; gli spettacoli nudisti hanno perduto il pubblico di ammiratori ed i volumi pericolosi... rimangono nelle scansie dei libai.

La gioventù sta ritornando alla vita primaverilmente gioconda e perciò gusta nuovamente le letture sane, che dànno pensieri al cervello e lasciano un senso di freschezza nella mente e palpiti generosi nel cuore.

Leggendo il racconto del Roggero, ho pensato a certi laghetti montani che poetano fra il verde di superbe e tranquille alture il loro specchio lucente, leggermente increspato dalla catena del venticello e riflettente il limpido cielo azzurro.

La breve e scorrevole narrazione, interessante e divertente, descrive a rapidi tratti un ambiente *intellettuale* in cui hanno risalto due belle figure: un uomo colto, che ha già molto lottato ed ha provato parecchie amarezze della vita, e una giovanetta ricca, istruita, moderna, ma onestissima, sorridente alla vita, non tormentata dall'assillo del divertimento, abituata all'ambiente della migliore società e per nulla guasta dal sovversivismo d'idee e del flirt...

L'uomo, che ha già percorsa la prima gioventù e molto conosce... e la fanciulla che ancora aspetta con desiderio giovanile il suo domani sentono comune una profonda ispirazione di verità... e capiscono che la vita è bella quando è animata, pervasa da un profondo, schietto sentimento d'amore.

Così, lieti e fiduciosi, «percorreranno uniti il cammino nell'esistenza: in affetto, sincerità, integrità, risolutamente!»

C. C.

(*Corriere delle Maestre*, Milano, 30 luglio 1927).

* * *

Tenue la trama. Doretta, orfana di padre e madre, vive con lo zio scapolo e milionario. Non le mancano, naturalmente, i corteggiatori: poeti, romanzieri, letterati, tutti amici più o meno pronti alla adulazione per amore della dote. Ma le preferenze di Doretta sono per un «signore qualunque» che col suo contegno serio ha saputo entrare il suo cuore. Ed ecco fiorire l'idillio, la primavera di Doretta; e il matrimonio si profila all'orizzonte, logica, desiderata conclusione. Castigato il contenuto, brillante la forma.

(*Scuola Italiana Moderna*).

* * *

Protagonisti: Doretta, graziosa quanto amabile creditiera, e Luciano, simpatico quanto intelligente giovane. E quando due protagonisti di questo genere s'incontrano nelle prime pagine di un romanzo, prima di giungere alla parola «fine» 1000 già marito e moglie o almeno fidanzati; e così avviene tra Luciano e Doretta, certamente con grande soddisfazione delle giovani lettrici, che ne seguiranno, attente e commosse, le interessanti avventure.

Il grazioso romanzo si presenta nella consueta, riuscita veste tipografica.

(*Messaggero*, Roma, 4 agosto 1927).

* * *

È un piccolo romanzo, condotto con la mano lieve e briosa ben nota dell'Autore, ricco di graziosi trovate; la trama mondanamente gaia ed elegante conduce alla rivelazione di due caratteri — una bella e ricca fanciulla ed un uomo intelligente — nobili e forti.

(*Gazzetta di Puglia*, Bari, 8 settembre 1927).

* * *

È un libro per giovanette, scritto bene, con senso d'arte e di misura, lo sfondo di due caratteri, — una bella fanciulla e un uomo intelligente, — studiati con acutezza e resi con efficacia.

Un'opera di non grandi pretese artistiche, ma che si legge con un senso di riposante serenità, tra le tante battaglie quotidiane...

(*l'venerdì*, Torino, 9 settembre 1927).

* * *

Accanto ai parecchi pregevoli volumetti di letture serene e semplici per giovinette, sta bene questo racconto misurato e gentile, soffuso, alla superficie, di un amabile e signorile scetticismo, ma la fondo ricco di elevatezza spirituale. Tutto è distinto qui: l'ambiente umano e le cose che armonizzano con la vita artistica della società descritta con vivezza sobria dell'A. Il discorso è vivace e colorito: un soffio di grazia.

(*Italia che Scrive*, 12 novembre 1928).

* * *

È sana, è bella ed intelligente questa signorina millenovecentoventisette, e ci riconcilia col nostro tempo, così poco generoso di sentimento. Con una gran voglia di godersi la vita Doretta fa sberleffi a tutte le mummie e con un gran buon senso volta le spalle a chi non le conviene, ergendosi su tanta mediocrità come il vivente simbolo d'una morale gaia e severa, che non si snatura in assurdità, non degenera in propagande o in sermoni, non vive di sole apparenze, ma immerge le sue radici nel suolo più fertile, traendone, come frutti, lacrime e sorrisi. Doretta dimostra che si può essere onesti senza assissiare e senza pose, colla perfetta conoscenza del male altrui e relativa indulgenza di chi non si sente perfetto. Tutta la vita sentimentale, che urge la questo cuoricino generoso ed espansivo, sfocia naturalmente nell'amore, che non è crepuscolare od incandescente, ma calmo e sicuro, in aperto contrasto con tutti gli arrivismi e le speculazioni, pensato, accettato e imposto come la migliore norma di vita. Mille casetti sentimentali, romantici e allegri s'intrecciano attorno a questa bella figliuola e s'alternano senza stanchezze o ripetizioni in cento scenette dialogate alla perfezione. Vicino a lei Roggero s'è divertito a tracciare con arte garbata alcune caricature d'intellettuali, di scrittori alla moda e di parassiti, traendone squisiti elementi di satira e di comicità e sfruttandoli — essi, sfruttatori impenitenti — per meglio lumeggiare il trionfo delle anime buone e, in fondo, dotate d'un'ingenuità, che non è più facile trovare.

A traverso l'animuccia di Doretta, Roggero dà un suo particolare giudizio della vita, che non nasconde la fede, l'ottimismo, la gioia, le caratteristiche cioè della giovinezza perenne delle menti sane. Il suo infatti è un libro di giovani, pei giovani e scritto da un giovane. Contro l'asserzione di Paolo Feval, che si lamentava di non trovare nulla che vegliardi di vent'anni, Roggero dimostra che anche nella maturità si possono vedere le cose «*in tutta la loro ridente realtà, con tutte le varie loro luci e sopratutto con il piacere che da esse ne viene*». Basta crederci

(*L'Arte fascista* - Novembre, 1927).

* * *

Un racconto semplice che ha veramente tutti i profumi e tutti gli incanti della primavera. Doretta Vergani, una fanciulla di diciotto anni, ricca ereditiera, ferocemente attorniata da corteggiatori, e Luciano Rossi, un uomo di trent'anni, lungamente vissuto all'estero, che ha pensieri ulti e nobili e quindi non maniere sdolcinate di spasimante. Una conoscenza che avviene in un giardino pubblico, che si sviluppa nel salotto, nel giardino di casa Verlaul e sulla spiaggia di mare di uno dei tanti eleganti ritrovi estivi. Una successione di scenette condotte con garbatezza, una catena di osservazioni sulla vita allacciata senza pedanteria. Una serenità ed una soavità avvincenti sparse a piene mani fra riga e riga della narrazione. Insomma un romanzetto delizioso *da offrire a tutte le signorine fra i quattordici ed i diciotto anni e da suggerire e da raccomandare a tutte le mamme.*

(*Giornale della Libreria* - Milano, dicembre 1928).

* * *

Il piccolo libro fa parte della collana di letture amene per giovinette, diretta da G. Bertacchi ed è una breve e semplice storia d'amore, intessuta senza eccessivi contrasti, fra una Doretta milionaria e un gentiluomo dall'anima nobile e austera, un po' stanco, un po' sentimentale, il quale, anch'egli abbastanza ricco per una sudata fortuna, rifugge tuttavia i ritrovi mondani e, pur amando Doretta, non vuol confessarlo per tema di esser giudicato uno speculatore sulla cospicua dote di lei.

Bei tempi quasi leggendarii... Non crediamo però che tale esempio sia fondato sulla realtà, tuttavia è bene presentare alle giovinette, di facile immaginazione, dei tipi d'uomini d'eccezione affinchè se ne plasmino il loro principe azzurro... La tenue storia, vissuta in un ambiente tanto lussuoso non è forse molto adatta per le giovinette del popolo e della media borghesia, tuttavia la morale di tale libro « l'amor tutto vince » è abbastanza lodevole per le future spose...

Clara Fiardy.

(*Scuola Fascista*, settembre 1927).

GEORGE ELIOT

IL TESSITORE DI RAVELOE ..

ROMANZO

TRADUZIONE DA INA LORI :: E PREFAZIONE DI MARIO BORSA

336 pagine . . . . . L. 9 —

Ancora fresca ci si presenta la versione di questo romanzo. Esso trasporta i giovani lettori in un ambiente e in un tempo completamente estranei alla loro esperienza contemporanea della vita, ma rimane, forse anche per questo, più suggestivo. Anche l'animo tormentato di Silas, il tessitore, ricco di potenzialità, povero di sviluppo, è vivacemente vissuto e moderatissimo. Ha quindi la stessa ripercussione nell'animo dei lettori di oggi di quella che ebbe nel tempo in cui nacque la fama dell'Eliot.

(*Convegno* - Luglio 1927).

* * *

George Eliot è lo pseudonimo di una colta scrittrice britannica: miss Mary Ann Evans, che arricchì di bellissimi romanzi la letteratura inglese. «Il tessitore di Raveloe» è di semplice intreccio, ma riesce vibrante di umanità e di sentimento.

Gli avvenimenti del commovente racconto si svolgono in un villaggio inglese, all'inizio del secolo scorso, e l'autrice sa dipingerne con arte l'ambiente, colorendo efficacemente le tradizioni, i caratteri, le ingenuità degli abitanti e la diversa mentalità, dall'autorevole «squire» alla più umile gente.

Interessante è il passaggio di sentimenti del modesto e laborioso tessitore vivente isolato, chiuso in sè, dopo che lo ha colpito una ingiusta accusa e poi avido di denaro, non sperando più in nulla, non aspettando conforto da nessuno e finalmente — allorchè l'oro di cui è divenuto adoratore gli è rubato da un ladro ignoto e crede di essere ormai incapace di continuare a vivere — ripreso dalla dolcezza dell'affetto, conquistato dalla grazia pura e ingenua di una bambina... orfana, sola al mondo, miserabile e bisognosa di aiuto.

L'oro dei capelli della piccina fa scordare all'avaro il luccichio delle auree monete e gli ridona la fede nel domani, la forza di lottare per essere utile ed amato.

C. C.

(*Corriere della Maestra*, Milano, 31 ottobre 1926).

* * *

Quando Miss Mary Ann Evans (George Eliot) scrisse il romanzo suo più semplice e commovente, non certamente pensò che per anni e anni avrebbe avvinto migliaia di lettori.

Il romanzo fiorisce in un ambiente remoto e silenzioso. Nello sfondo di un piccolo paese apparisce Silas Marner — il protagonista — che spenge la sete dell'oro con l'acqua del sublime amore. Non amore temporale, amore divino. Egli è l'uomo che dopo tanti anni di lavoro si vede misteriosamente derubato dei suoi risparmi. Vinto — non domo — prosegue la via. Una sera d'inverno, stella luminosa, gli apparisce una bambina: Eppie. Ella sarà sua figlia. Lo giura, nel segreto del suo cuore, dinanzi al cadavere della madre spenta dal gelo della foresta. E la piccola Eppie chiamerà Silas suo padre, e guiderà il suo immenso amore anche in faccia al vero padre Godfrey, quando stanco e pentito le dirà: Ecco io sono tuo padre! Ecco, Eppie, io sono ricco. Lascia la capanna e la miseria. Vieni nel mio palazzo e lasciati cullar dalla ricchezza. Ma Eppie risponde col diniego di chi altro amore non vuole, di chi altra ricchezza non cerca. Silas è il suo caro padre, Aaron è il primo palpito del cuore suo. Per essi con essi vivrà. E le parrà un castello, la capanna. Così, così sono tanto felice. E la dolcissima voce, come un canto melodioso, echeggerà nella paterna casetta accarezzando, con un medesimo affettuoso abbraccio, il vecchio Silas e il giovane Aaron.

Giulio Da Fiorenta.

(*Giornale degli Impiegati*, Como, 20 novembre 1926).

* * *

Mary Ann Evans fu tra le più geniali scrittrici del periodo vittoriano; nacque in una fattoria del Warikshire, nel 1819, e cominciò a scrivere quando aveva già 40 anni; trascorse una vita non sempre felice e morì a Londra nel 1880.

« Il Tessitore di Raveloe » tradotto in italiano per la collana « Incontro alla vita », è tra i più semplici e commoventi romanzi di questa scrittrice; Silas Marner, tessitore, e ingiustamente accusato di furto; abbandonato da tutti, tradito dalla fidanzata, lascia il suo paese e si reca a vivere a Raveloe.

Nella sua nuova dimora, trascorre le giornate chino sul telaio, per dimenticare nella fatica i dolori trascorsi; accumula ghinee con la bramosia di un avaro e dedica ogni cura al suo tesoro.

La più illustre famiglia di Raveloe è quella del cavaliere Cass: i suoi due figli vivono in disaccordo; Godfrey, il maggiore, ha sposato, di nascosto del padre, una donna che lo rende infelice; Dunstan, il minore, conduce vita dissoluta e, una notte, ruba il tesoro di Silas: fuggendo, cade in un pozzo e muore. Nessuno riesce ad immaginare quale sia la ragione della sua scomparsa.

Il tessitore, dopo il furto patito, è in preda alla più viva disperazione. Una notte di inverno, trova nella sua capanna una bimba;

poco lontano, sepolto nella neve, giace il cadavere di una donna; quella bimba è la figlia di Godfrey; la donna è sua moglie. Silas prende con sè la creaturina che Dio gli ha mandato e ricostruisce, accanto a lei, la sua felicità.

Questa è, in succinto, la trama del romanzo; le lettrici, particolarmente, potranno apprezzare tutta la profonda bellezza dell'arte di George Eliot.

(*Messaggero* - 4 Settembre 1916).

* * *

Pochi romanzi possono stare accanto a questo per l'interesse che accende, e meno ancora per il tumulto dei pensieri e dei sentimenti che suscita. Merito questo davvero straordinario se si tien conto che nulla è dovuto alla forma letteraria e allo stile della autrice. Anzi l'andatura del racconto è stanca spesso, e la forma, nonostante la traduzione che mi pare buona, qua e là stentata.

Ma è che i personaggi non sono vane forme senza contorno, bensì creature che hanno una loro vita profondamente sentita e dolorosamente vissuta, e nulla ci interessa e ci commuove quanto l'esperienza altrui se questa è vera o appare vera.

Non c'è lettore del romanzo, io credo, che non abbia sofferto per il lento suicidio spirituale cui si era condannato il povero Silas Marner e non sia stato in ansia per l'attesa del fatto straordinario che poteva salvarlo. E quel ginnasiarca di Dunsey? Il suo allontanamento dalla casa paterna è per tutti un sollievo. E la debolezza di Godfrey suscita dell'ira, e la bontà della signora Winthrop commuove, e conforta non soltanto Silas, ma chiunque abbia una segreta pena.

Oltre a ciò, vince l'animo del giovane lettore il tenue velo di pensosa poesia che ammanta tutte le vicende del racconto. Alcune pagine, come le conversazioni fra Silas e la signora Winthrop, il dolore dell'avaro Silas per la perdita del tesoro, l'apparizione della piccina dai capelli d'oro, sono commoventissime.

Nè è trascurabile il fascino del tempo e del luogo lontani, nè la folla di tipi svariatissimi ma tutti ben definiti.

Insomma lavoro degno sotto tutti i riguardi.

Alfredo Bajocco.

(*Fiera Letteraria* - Milano).

* * *

Il tessitore di Raveloe ci presenta il piccolo mondo di un villaggio inglese la cui vita si svolge tra la casa dello *squire*, o signore del luogo, la Chiesa e la *Inn*, o osteria del villaggio nella quale facciamo conoscenza con tante tipiche marchiette.

Epoca: la prima metà del secolo scorso, quando ancora scarse erano le macchine e sussistevano nelle case di campagna i telai. E tessitore è appunto il nostro protagonista, Silas Marner, che, accusato ingiustamente di furto, rovinato dal suo unico amico, lascia il paese natio e capita a Raveloe. Qui egli trascorre la sua vita vuota senza un palpito di gioia, d'amore, senza la fede, ch'egli ha perduto dopo la sua atroce sventura, isolato e lontano da tutti. Quindici anni sono passati. Silas è diventato un avaro, tutte le sere egli palpa il suo

tesoro; unico scopo ormai, unico interesse della sua vita grigia. Ma una sera il suo tesoro sparisce rubato da mano ignota. Il povero tessitore è disperato, egli deve ricominciare la sua vita, ma non può più risparmiare. Il ricordo del furto è troppo vivo. Ed ecco che una sera egli vede d'un tratto nella luce rossa del focolare, sparso sul pavimento dell'oro, il suo oro. Si avvicina, tocca tremante... no non è oro, sono i capelli biondi di una bimba. Sorpresa nella notte dalla neve fra le braccia della mamma morta, ella si è rifugiata nella capanna di Silas. È la figlia nata dal matrimonio segreto di Godfrey Cass, il primogenito dello squire. Solo il padre la riconosce, ma tace ora che finalmente libero, per la morte della madre di Eppie, la fanciulla raccolta da Silas, s'appresta a contrarre nuove nozze. Il tessitore ignaro adotta la bimba. Comincia così la rinascita spirituale di Silas nel dolce calore che spande intorno a sè la piccola Eppie. Nelle cure per la bimba Silas, rivive, ritorna fo lui la luce, la fede. E quando Eppie diciottenne rifiuta di lasciare il suo vecchio padre per seguire Godfrey che pentito viene a riconoscere la figlia, il vecchio tessitore trova nell'amore della sua bimba la ricompensa ai suoi sacrifici e al bene che le ha fatto.

(*Rivista di Lettura*, Milano, 15 novembre 1926).

* * *

Accanto ai libri modernissimi, scritti ora per la collana «Incontro alla vita» trova ottimo posto la traduzione di questo vecchio eppur fresco romanzo. Esso trasporta le giovani lettrici in un ambiente e in un tempo completamente estranei alla loro esperienza di vita, ma forse per questo più suggestivo.

D'altronde l'animo tormentato di Silas il tessitore, ricco di potenzialità, povero di sviluppo; la sua rispondenza piena alla morte spirituale che gli viene dalla malvagità umana e alla vita, ridonata dalla freschezza di una bimba sperduta, è così vissuto, nel libro, che oggi, come nel tempo in cui ne ebbe fama l'A., hanno la stessa ripercussione in noi.

(*Italia che scrive*, aprile 1927).

* * *

Silas Marner, tessitore di campagna, che la fortuna perseguita fino a lasciarlo povero, e solo, ritrova la gioia di vivere e l'antica bontà del cuore, in una notte di capodanno quando una bimba sperduta, bionda e bella, entra nella sua casuccia lungi dal paese, attratta dalla luce blanda del focolare che si spegneva.

E l'amore per la bimba lo fa ravvicinare agli altri uomini, e gli fa ritrovare nel vecchio cuore stanco la poesia degli anni migliori, fino a che la fortuna, come a farsi perdonare tutti i dolori passati, gli si avvicina e gli empie di dolcezza gli ultimi giorni della sua tremula vita.

Bellissimo lo studio d'anime in questo romanzo. Il più semplice forse, ma il più commovente di quanti ne abbia scritto la famosa scrittrice inglese moderna, che alla propria letteratura, ha dato alcune tra le opere più belle e suggestive.

L'ambiente dei romanzi della Eliot è sempre protestante — essa stessa era calvinista — e si spiega perciò la mancanza di quel senso

di soprannaturalità serena che solo noi cattolici, sappiamo e possiamo dare anche alla vita più tribolata. Per la Eliot, Dio non è il Padre che ama, ed è perciò che è tanto duro, per Silas Marner, rialzarsi dal colpo che la calunnia e il tradimento gli hanno inflitto, sì che il suo cuore per molti, per troppi anni s'è chiuso al bene, fino a che dalle creature stesse gli è giunto il nuovo soffio di bontà e di amore che gli farà di nuovo sembrar bella la vita.

(*Matelda*, Maggio 1927).

L. GAUDENZIO

ALL' INSEGNA DEL CAPRIOLO VOLANTE

RACCONTO

190 pagine . . . . L. 6 —

È un racconto di sano umorismo e perciò educativo. Due signorine, la ingenua figliuola di un salumiere e una pianista che crede di conoscere gli uomini si lasciano adescare dalle occhiate tenere e dai risolini di un giovanotto incontrato durante la villeggiatura in montagna. Il dongiovanni tra le due non si sa decidere e piglia quel che può dall'una e dall'altra, tanto più che c'è con loro una signora con la quale già se la intende. Quando il cerchio delle due madri gli si stringe addosso, finge una disgrazia in montagna e si... squaglia; e mentre le due ragazze lo piangono, egli torna a casa.. sano e salvo.

ALFREDO BAJOCCO.

(*La Lucerna* - Ancona, dicembre 1928).

* * *

Ho già detto una volta, mi pare, che gli uomini sanno mettere insieme dei deliziosi libri per signorine. Essi hanno, per far questo, nella loro ricetta, quel pizzico di umorismo che a noi donne manca, quel vedere le cose così come sono e valutarle per quel che valgono, quel tanto di malignità e di malizia necessarie.

Luigi Gaudenzio, che ha scritto il romanzo di una villeggiatura. «All'insegna del Capriolo volante» ha una malizia così fine ed una malignità così divertente, che gli fa perdonare la «presa per il bavero» di cui poco cavallerescamente onora le donne che descrive. Ma chi non è preso in giro in queste pagine? Quell'alberghetto di montagna deve esistere: veri i suoi ospiti di una stagione, rumorosi e sentimentali, innamorati e ridicoli, vero il piccolo dramma delle due ragazze che hanno un unico flirt. La fine, maliziosa e semplice, è imprevedula e buona: buona perchè insegna che nella vita non è difficile trovare due mani che si tendono incontro alle nostre. Basta saperle vedere.

(*Ragazze* - Ottobre, 1928).

* * *

Luogo: all'albergo il «Capriolo volante» in quel di Vernas, sotto le Dolomiti nella stagione estiva. Personaggi: i villeggianti In esercizio d'alpinismo, fra cui due graziose signorine, Ada Barattelli, una biondina al latte e miele, e Graziella Lovato, diplomata maestra di pianoforte Si disputano l'amore di Roberto Ferro, uno studente che finisce col compromettersi con tutte e due. La posizione di questo nuovo Asino di Buridano, che non sa decidersi fra i sospiri della bionda e gli accordi acrobatici della bruna, diventa imbarazzante. Senonchè sembra intervenga il destino a porgere uno scioglimento, tragico sì, ma anche radicale. Durante la scalata al Dente del Mezzodì, arrivati al famoso «salto», Roberto Ferro lo tenta per il primo. Scompare dietro la roccia, poi un grido, un rombo... Oh Dio! morto? Desolazione delle signorine, nel cui cuore non rimane che la memoria di Roberto Ferro, e nel sangue i vent'anni che sono un balsamo per affrontare anche un matrimonio. Si viene poi a sapere che Roberto Ferro non è morto: è semplicemente scappato. La vita al «Capriolo volante» è descritta con verità e brio. I personaggi sono saporosi, lo stile è semplice e lieto. Un romanzo che si legge d'un fiato, con piacere. *Delizioso per signorine, ma anche per signore e per uomini di tutte le età.*

(*Giornale della Libreria* - Milano, maggio 1929).

* * *

Più che un romanzo, è un racconto. Un buon racconto fiorito nella mente di chi, per un mesetto almeno, ha pacificamente godnto l'aria purissima delle Dolomiti, in qualche alpestre rifugio. Quello che specialmente attrae in questo lavoretto, senza pretese, ma scritto con garbo e con brio, è il verismo. Qui si ritrovano, infatti, le persone e gli episodi che s'incontrano in tutti gli alberghi alpini. Naturalmente c'è l'idillio e la maldicenza mescolati alle escursioni e alle passeggiate, come i fiori all'erba.

Anche il carattere delle figure, direi quasi plasmate, è ben chiaro, e per convincercene basta leggere quelle pagine dove si parla di Graziella o della misteriosa Ives. Il Gaudenzio può serenamente continuare il cammino verso mète più vaste.

(*Giornale degli Impiegati* - Como, marzo 1928).

* * *

Un romanzo parsano, adattissimo per signorine, che si svolge tra Padova e un paesello delle Alpi bellunesi, con appena qualche rara allusione a Milano e Venezia. Le figure del Gaudenzio sono semplici e sane, il suo modo di descrivere è piano, sagace, espressivo e tutto l'ambiente del libro è soffuso di una colorita e delicata intimità L'autore, che con merri mioimi ha dato prove di saper ottenere dilettosissimi effetti, è di quelli destinati a far seora fatica motto cammino.

(*Corriere delle Signore* - Luglio, 1928).

* * *

Brioso lo stile, leggero e lieto l'ambiente — i villeggianti in un paesino del Cadore — quanto mai scherzosa e inattesa la soluzione di certi flirts intrecciati da un giovane futuro ingegnere. Sotto a tutto questo, una sincera occhiata a certe apparenti passioni maschili che — se prese sul serio — amareggiano poi l'animo di ingenue giovanette, ed a lungimiranti strategie di furbe mercatrici di una sistemazione matrimoniale. Che di meglio per lietamente aprire certe pieghe dell'animo umano a giovanette di famiglia, troppo fiduciose (se ancora ce ne sono)?

(*Italia che Scrive* · Luglio, 1928).

* * *

Libro pervaso di umorismo e della sincera e giovanile scapigliatezza — pur contenuta — del protagonista, intorno al quale si avvicendano in diversi atteggiamenti figure di fanciulle anelanti alla loro felicità. Lo stile personalissimo dell'autore, tende più che vive e veristiche le diverse figure di persone che si incontrano a villeggiare nell'alberghetto di un paese del Cadore, dove, fra i massicci ed i boschi meravigliosi delle Dolomiti, nascono sogni ed illusioni, troncati bruscamente da un pauroso dramma alpinistico ingegnosamente finto.

(*In Vetrina* · Messina, gennaio 1928).

* * *

È la storia di una villeggiatura modesta nella quale si incontrano, colle relative madri, due ragazze: una provinciale, figlia di salumieri, ed una pianista che a forza di sognare la gloria, crede di esserci arrivata. C'è ancora una donnina senza scrupoli ed un unico giovanotto presentabile: fanno vita comune e diventano subito amici inseparabili, all'apparenza. Lasciate poi fare all'autore per istillarci sulla verità dei loro reciproci sentimenti.

Conclusione numero uno: Il giovane, che ha fatto le stesse promesse alle due ragazze, non sa più come cavarsi d'impiccio e profitta di una gita in montagna per sparire. Meglio essere creduto morto che trascinato al Municipio.

Conclusione numero due: un timido impiegatello, malato di stomaco e quasi inosservato quando alloggiava al «Capriolo Volante» ritrova la pianista in città. Le è accaduto che i sogni d'arte pura sono tramontati e che lei, già candidata alla celebrità si è dovuta contentare di sedere tutte le sere al piano di un cinematografo per guadagnare qualchecosa. Adesso il giovanotto non le pare più così trascurabile, anche perchè egli si presenta sotto la specie rara dell'innamorato che chiede per grazia di essere accettato come marito.

Non abbiamo ulteriori notizie della provinciuletta, ma ce ne possiamo consolare dopo avere goduto, durante tutto il libro, accanto alle figure principali, le secondarie, piacevolissime anch'esse; esempio, quel prete di conio speciale e, persino, il marito antiquario della donnina condiscendente.

Scrivere per signorine non ha mai voluto dire avere un pubblico di oche. Oggi, meno che mai. E il libro, per essere onesto, non è meno divertente.

(*Corriere d'America* · New-York, gennaio 1928).

***

La sovreccitazione dello spirito che porta alla percezione dell'oggetto diverso dal reale è un fenomeno psicologico comune e per se stesso di scarso interesse; diventa invece degno di attenzione quando questa deformazione soggettiva continua a persistere, e specie quando è posta a contatto con la vita circostante, che ha quasi sempre altre verità da affermare ed imporre. E uno stato in cui l'uomo, ammalato d'illusione, vive ed agisce in un mondo fittizio, perde l'idea di proporzione e di rapporto, e si vede ingrandito e impiccolito, sempre diverso da quello che è; più in là, secondo il principio determinante, si tocca talvolta la tragedia o la commedia.

Tuttavia questo stato di debolezza del paziente ha inizio con un suo atto di volontà: spinto cioè dall'ingenito bisogno d'imitazione, egli prova dapprima a sembrare e finisce poi per crearsi ciò che non è. Da qui i mancati alla vita, che ubbidendo alla legge dei contrasti, servono, dopo tutto, all'equilibrio dei valori morali. Sono i negativi inteso; ma il loro esame attira ed è soprattutto etico, sì che si spiega facilmente l'interesse che esso suscita sempre e questa volta posto nel romanzo di Luigi Gaudenzio.

Dove l'autore si abbandona con gioia ad una vena umoristica così fina che allo stesso male si pensa con benevolenza, tanto essa è naturale e caldeggiata dal consenso di chi legge.

Poichè una giovane pianista, la quale a furia di desiderarlo finisce per convincersi di giungere presto ai più grandi teatri del mondo, e poi si riduce a esibirsi nel più modesto cinematografo di Padova; una ragazzotta di campagna che parla con entusiasmo del suo giardino dalla ghiaietta sonante, mentre si tratta di pochi metri quadrati, adorni di altrettanto pochi barattoli di pomodoro; un vecchio professore di mineralogia che a sollievo della scienza si propone di stabilire il sesso dei sassi, sono tutti motivi così ricchi di comicità che si seguono ad animo pieno, malgrado quel fondo di amarezza di che si colora il tuo sentimento, e quella sorda sottile agitazione che ti avverte che neppure tu sei fuori di causa del tutto.

Proprio così. In questo romanzo del Gaudenzio, e credo anche negli altri suoi pronti per la stampa, ogni personaggio, ogni fatto nuovo, quasi ogni periodo ti fa intravedere il sorriso dell'autore che è come una stizzatina di intesa. Anche quando le diverse fila si raccolgono rapidamente nella stretta risolutiva, e le tinte più vivaci si attenuano per fondere ogni cosa in una luce romantica, anche allora tu, fatto esperto, intrisci la grande risata della beffa imminente, ma intanto sei commosso e nello stesso tempo quasi obbligato a nascondere la tua commozione.

Sì è che non per queste vie si giunge alla sana commozione estetica, e l'autore lo sa meglio di tutti; pigliando infatti i suoi tipi da questa plaga di scarso e seguendone il logico sviluppo, egli vuol giungere a provare che il desiderio di risolvere in blocco i problemi umani non avrà mai un esito positivo se non quando si comincierà a perfezionare sè stessi ed anche in questo caso mette i suoi dubbi, chè, ove manchi versatilità e disciplina, si avrà predicato al vento. C'è da disperarsi per questo? Affatto. In fondo chi ha voglia di pensarci si accorge che questo modo di comprendere la vita, porta a considerare con simpatia tutto ciò che vive, e a confidare nelle forze della natura che trionfano ugualmente senza bisogno di elucubrazioni, posanti quasi tutte su basi labili e relative.

In un paesino di montagna si trovano vecchie e nuove conoscenze,

modesti borghesi desiderosi di godere per qualche mese la libertà e il refrigerio dell'Alpe. Ciascuno però cova un desiderio molto più pressante e determinato: le mamme di dar marito alle figliole, le figlie di trovarne uno, quel tal professore di avere il suo ultimo d'immortalità, ed un malatuccio giovine impiegato di trovar sempre nuove prove per convincersi d'essere inutile ed impotente; c'è pure un vecchio antiquario che, fedele alla sua passione, trascura eccessivamente la moglie perchè non abbastanza ginbilata e logora.

Ma a stabilire l'equilibrio gli elementi positivi non devono essere da meno dei negativi; ed ecco un illustre rappresentante della forza bestiale, un corridore ciclista, poi un parroco modellato in una pasta epicurea, magnifica; non manca neppure il buon senso. Menachic, un giovane delle vie cadorine, che si fa legge solo dei suoi modesti bisogni, e che divide la sua giornata tra un cane ed una fisarmonica, e finalmente Roberto Ferio, un laureato in ingegneria, che chiude la vita di goliardo con la più classica delle sue malefatte.

L'eroe è quest'ultimo, ma come il classico Orlando, e questa volta perchè in cervello, non è lui che vince; chi vince sono i più deboli, non perchè hanno fatto qualcosa per affermar la modesta vittoria, ma perchè posti a loro malgrado sullo stesso piano, sia pure il più basso, hanno maggiori possibilità di contatto e d'intesa. Il caso.

Ma prima di giungervi bisogna disperdere tutto, non perdere soltanto; bisogna cioè purificarsi al bagno della realtà. Di fatto, quando le due fanciulle rivali sono prese dalla paura di cadere nei precipizi del Dente del Mezzodì, e si cercano con le mani e si stringono l'una all'altra è una debolezza momentanea e l'autore osserva: «Roberto Ferio (al vederle) sorridere sicuro e ironico come forse sorride Iddio davanti allo spettacolo miserabile dei sodalizi umani. E il paludamento retorico che cade a tutti quei valori morali sciupati che basta. L'ideale? l'arte?, argomenti piacevoli da cavarne una battuta; il cuore?, ma il cuore non si vede, soprattutto di sera, e così via. Ma invano tu cerchi la barzelletta; non la trovi per quella disciplina con cui l'autore castiga prima sè stesso. Chè lo stile, sdegnando sinuosità adipose e flaccide, come e scava, compiacendosi piuttosto di erudizze improvvise pur di mantenersi fedele al proposito fondamentale di giungere in tempo. Ne risulta così un periodo pittoresco e nervoso e capace di eresiti con la sua struttura quello stato d'animo per cui il aderisce immediato il pensiero, che è quasi sempre dalla punta acie come un epigramma di Marziale.

Vi sono, per altro, momenti in cui ogni ironia dello scrittore cade; è quando si trova al cospetto della natura. L'anima a contatto con la terra dà e riceve la vita, e nel comune consenso si sente la più debole senza vergognarne; ma non sono che attimi, poichè il racconto urge, il sorriso rispunta e la corsa ricomincia fino in fondo.

Saro Ricamo.

(*La Provincia di Padova* - 30 dicembre 1927).

* * *

Nè problemi ardui e insolubili, nè enigmatica analisi della psiche umana. Quindi nessun sermone, nè voli lirici, nè anime in pena, nè gemiti di amletiche coscienze. Ma è questo il romanzo dell'amore semplice che Ada, dalla bellezza grassoccia, dall'anima provincialmente ingenua, e la civetteria buona di Graziella, figurina d'eleganza, slanciata e sottile, filarono nell'albergo del «Cervo volante», un'e-

state splendida, ai piedi di alcuni indifferenti colossi dolomitici, con uno studentello d'ingegneria.

Il racconto spigliato, arguto, vivo e grazioso, mai volgare, procede lesto, ed eminentemente narrativo tiene sempre piacevolmente fissa la nostra attenzione, fino all'epilogo, quando tutti i sogni sognati, cadono e rimane a sorridere sulla tragicommedia l'amore umile e devoto di Carlino Pavoni, che conquide e racconsola Graziella delle disillusioni patite.

Si questo libro sembia meritare molta lode e non di essere confuso col tanti romanzi tessuti a vari colori sulla stessa tela e sullo stesso fondo che occhieggiano, oggi, nelle vetrine dei libral. E avremmo ommesso senz'oltro anche il *sembro* se Roberto Ferro vi si mostrasse più intelligente e prendesse, per liberarsi del duplice incomodo amore di Ada e di Graziella, per esempio, il treno che fischiava ogni giorno a pochi passi dall'albergo, invece di correre una troppo inverosimile semimortale avventura su un troppo irreale difficile passo alpino.

g. d. m.

(*Trentino* - Marzo 1928).

* * *

Esistono ancora romanri per signorine?

Esistono, ed hanno fortuna se editori italiani e stranieri sono indotti a continuare o a riprendere la tradizioue delle collane per giovanette.

E non è arte facile quella di schizzare un racconto che possa andare per le mani di ognnna, senza annoiare, senza iosnise prolissità, senza ricorrere al solito repertorio delle banalità sentimentali, false artisticamente e moralmente.

E qui tutto il segreto della fortuna di questi libretti: nell'essere scritti con garbo e con misura, con finezza insomma, altrimenti — se lo scrittore è un mestieiante — anche il gusto delle giovanette, che forse non è il più sicuro, finisce con lo stancarsi e col preferire altro cibo, che almeno non sia così stucchevolmente dolciastro.

Ci si perdoni l'esordio forse troppo lungo.

Il romanzo di Luigi Gaudenzio, ch'esce ora nella collezione vallardiana diretta da Giovanni Bertacchi, dettato da una tenue ma schietta vena di narratore, ha qualità per cui non dovrebbe passare inosservato.

La trama del breve racconto è esile: le vicende della vita di villeggiatura, quale si svolge fra gli ospiti dell'Albergo al Capriolo Volante. L' uoo mette conto di riassumerla; nè ci riuscirebbe, nè riuscirebbe cosa interessante. S'iminagini dunque la solita vita di villeggiatura, quella ch'è per moltissimi — quasi per tutti — l'occasione attesa e desiderata per dar corpo ai propri sogni ed alle proprie illusioni, per crearsi un'altra esistenza, con la diffidente ma necessaria vicendevole complicità dei compagni di soggiorno.

Una satira della vita di montagna, dunque? No; la satira è chiusa e ringhiosa difesa di una rigida e querula moralità; e il Gandenzio sorride, proprio perchè ha visto a fondo le piccole miserie di quella vita fittizia, e le comprende e le sente nella loro umile umanità. Umorismo, piuttosto; se di queste parole non fossero piene le carte, se non se ne abusasse in ragione diretta della sua indeterminatezza.

Umorismo, s'esso è «una nuova specie d'ironia, non epigrammatica, nè suasoria, ma candidamente ed effettosamente storica».

Non ne conosco definizione più bella e più profonda di queste ch'è di Ugo Foscolo.

Il pregio maggiore di questo romanzetto è appunto nel tocco leggero e garbato, nella simpatia umana con cui l'autore ironizza i suoi personaggi; che è tradizione sanamente italiana, se può vantarsi del nome di Alessandro Manzoni.

Altri pregi non vogliamo segnalare, nell'augurare al libretto la più lieta fortuna presso il pubblico al quale è più specialmente destinato, proprio perchè è scritto per tutti e da tutti si può leggere con diletto.

Aggiungiamo solo poche parole: i personaggi sono resi con pochi tratti essenziali; così il paesaggio che non pesa mai e non ingombra; il racconto procede agilmente, senza intoppi; insomma si nota una natura sicurezza unita a vigore giovanile: ottimo segno. Luigi Gaudenzio mostra di aver temperate ed affilate le sue armi: lo attendiamo a prove maggiori.

(*Corriere Padano* - 18 gennaio 1928).

MARIZ REVELLI

PELLEGRINE DI CRISTO ..

RACCONTI

216 pagine . . . L. 6 —

Racconti, leggende: ma creature vere, esististe: appartenenti alla storia, dalla Chiesa, alcune, elevate sugli altari. Donne soavi, forti, lomloose, che fecero della loro vita tutto un sacrificio o che la morte eroica affrontarono iooeggiando Cristo e la Sua fede e il Suo martirio! Santa Dorotea; Maria Leczinska, la sposa infelice del dissoluto Luigi XV di Francia; Maria Egiziaca; Maria Clotilde; Bernadette; Marina, vissuta calunniata tormentata e morta pianente sotto le spoglie di Fra Marino; e Santa Sofia Darat, iottepida fondatrice delle Religiose del Sacro Cuore di Gesù, e suore, e penitenti, e dame e umili creature, di tutti i templ e di tanti e varl luoghi.

Mariz Revelli le deserive, le narra, le esalta con quella simplicità e, in egual tempo, con quel calore di poesia che ha messo in precedenti libri di narrazione religiosa e che in questo speciale genere lo hanno ormai assicurato salda e incontesa notorietà.

E il volumetto è uno dei più pretiosi ornamenti della «collana» che l'Editore Vallardi, per l'autorevole direrione del Bertacchi, dona alla adolescenza e alla giovinezza femminile.

(*Diritti Scuola N. 37* - 30 luglio 1928).

* * *

Qoesto volumetto, che fa parte della collana «Incontro alla Vita», diretta da Giovanni Bertacchi, inteso a fornire ai giovanetti e alle giovanette sane e morali letture, dato alle stampe dalla signora Mariz Revelli, che possiamo considerare genovese per il gran tempo ch'essa soggiorna nella nostra città, è una novella prova dell'ingegno e dell'animo nobilissimo della scrittrice. Essa seppe creare attorno a sè una appassionata schiera di lettori e di lettrici coo le

precedenti sue pubblicazioni di carattere religioso, tutte approvate dall'Autorità Ecclesiastica, per le virtù del proprio stile, piano, lucido ed al tempo stesso colorito, nonchè per gli intendimenti di morale cristiana che propaga fra la gioventù con comunicativo calore prodotto da una fede profonda e dalla bontà di cuore di amorosissima madre come Ella è.

« Pellegrine di Cristo » sono una raccolta di racconti l'uno più suggestivo dell'altro. Vi si narra, fra l'altro, il martirio di Santa Dorotea, la vita della fondatrice delle religiose del Sacro Cuore di Gesù, quella di S. Margherita da Cortona di cui ricorre in quest'anno il IV Centenario, l'opera di pietà di Santa Romana (Francesca dei Pomiani), la carità di Maria Leczinska, sposa al dissoluto Luigi XV, che fu tanto amata dai poveri di Parigi, l'elevato senso religioso e l'indomito coraggio di Clotilde di Savoia, sposa al miscredente Girolamo Bonaparte, la fondazione della Pia Casa del Buon Pastore, in fine l'azione caritatevole ed eroica svolta dalle Suore d'Ivrea durante lo straripamento delle trappe avvenuto a Smirne nel 1922.

In ogni pagina del volumetto sfavilla, pel magistero dell'arte e del sentimento, quella fede « ai trionfi avvezza » direbbe il Manzoni, che innalza e rinsalda anime e cuori nel travaglio della vita terrena in attesa di quella celeste.

Alla chiarissima scrittrice non mancheranno di certo, come per le precedenti opere, numerosi lettori e lettrici che dalle sue pagine trarranno maggior forza ammiratrice per amare Dio e la Patria.

(*Caffaro* - Luglio 1928).

* * *

Da leggende cristiane, dall'agiografia, da episodi della vita religiosa moderna, l'Autrice ha tolto questi racconti, vestendoli di buona poesia, dando in ognuno, risalto all'anima femminile cristianamente educata e per la sua fede e pietà pronta al sacrificio. È un bel libro, scritto bene, tutto un profumo di poesia e di sentimento religioso.

Per signorine.

(*Rivista di Lettura* - Milano, 15 luglio 1928).

* * *

La simpatica collana « Incontro alla vita » diretta da Giovanni Bertacchi, e dedicata in ispecie alle giovinette, ci presenta un nuovo volumetto di Maria Revelli « Pellegrine di Cristo », che, sotto forma di brevi racconti, raccoglie la storia « vera » di alcune figure femminili « operanti per la fede e nella fede » ad esempio, insieme pratico e luminoso, di cristiana bontà, di abnegazione, di eroismo e di casta gentilezza. Per ciascuna di queste figure si sarebbe potuto scrivere un dramma spirituale, un poema, un romanzo. L'autrice s'è limitata invece, data l'indole del suo lavoro, a fissarne in linee sintetiche il carattere e la virtù di irradiazione esemplare. Senza pretendere di scoprire nuovi documenti, l'A. ha però attinto evidentemente alle fonti più pure, ma le esigenze del contenuto storico non hanno che disciplinato la commozione di chi scrisse, senza sviarla nè affievolirla, perchè soltanto la vita dà veramente alimento alla vita.

Il libro di Maria Revelli non è, per nulla sua leggiadra e profumata semplicità, ciò che potrebbe dirsi propriamente un libro letterario editoriale. Noi possiamo ben vivere, del resto, senza ammaestra-

menti di vecchi codici, senza rarità di incunaboli, e facciamo volentieri a meno di una letteratura che non aggiri dinanzi al nostro spirito nessun problema, perchè anche i casi autobiografici non c'interessano se non sfuggono alla piccola vicenda individuale per assurgere a più vasti concetti. Abbiamo bisogno soprattutto di libri buoni, e dicendo libri buoni non intendiamo quelli che van cianciando di morale, tutti intransigenze, tutti punte, cui si ferisce solo ad avvicinarsi l'anima dolente; ma quelli che sanno riaccendere una qualsiasi luce spenta dalla banalità quotidiana e ci ridanno un'ala per il pensiero, un sogno per la vita. Ora queste luminose figure femminili che Maria Revelli ci presenta profilate su uno sfondo quasi leggendario, ci sembra che possan veramente risvegliare in noi l'eco di qualche parola dimenticata nella nostra vita distratta: qualche comandamento di quelli che sopravvivono alle generazioni e che, attraverso il tempo, hanno il potere di ravvicinare le anime, da sorelle.

R. R.

(*Momento* - Torino, 7 agosto 1928).

* * *

La collana « Incontro alla vita », si è arricchita di un volumetto ch'è tutto bontà e bellezza.

In forma piana, vivace, l'autrice ci narra le vicende di creature ch'ebbero un alto concetto della vita e seppero essere esempio di femminile gentilezza, di altruismo, di abnegazione, di amore. Storie vere di donne che onorarono il sesso debole e lasciarono ricordo mirabile per santità di aspirazioni, per virtù, per luce di cristiano eroismo. Ogni bozzetto, racchiude una sua particolare suggestione perchè ci rivela, in rapide linee, uno speciale carattere, una rinuncia, una fede...

Ed è un libro buono che ci fa sperare e credere nella forza di persuasione che hanno le virtù santificate dal sacrificio, e ci ridona la fiducia in un domani in cui altre sorelle, gentili e pure, continueranno l'opera di bene compiuta dalle loro ave e così, di generazione in generazione, verrà trasmessa ardente e splendida la raccolta alimentata dalla bontà e irradierà le coscienze ed i cuori. È stato scritto che « Pellegrine di Cristo » non è di quei libri « che van cianciando di morali, tutti intransigenze, tutti punte cui si ferisce solo ad avvicinarvi l'anima dolente; ma è di quelli che sanno riaccendere una qualsiasi luce spenta dalla banalità quotidiana e ridare un'ala per il pensiero, un sogno per la vita ». Il volumetto merita davvero questa lode e dovrebbe essere letto attentamente, per ricavarne semi di bene.

C. C.

(*Grillo del Focolare* - Milano, 15 ottobre 1928).

* * *

I quindici racconti, semplici e brevi, raccolti dall'Autrice in questo elegante volumetto, che, come si può arguire dal titolo, parlano di anime tutte infervorate d'amor divino, sono pieni di freschezza, di grazia e di bontà. Il libretto fa parte della Collana « Incontro alla vita », letture amene per giovinette, diretta da Giovanni Bertacchi.

(*Idea Sociale* - Como, 15 settembre 1928).

• • •

Racconti di carattere religioso che mettono sempre in evidenza il trionfo della Fede; la forma semplice e piana in cui sono scritti rende ancor più forte la rievocazione del martirio di molte figure femminili che acquistano poi dalla Chiesa il nome di «sante».

(*La Parola e il Libro* - Dicembre 1928).

• • •

Una fede dolce e ferma e un desiderio di rendere in forma di bellezza e di poesia: è sufficiente giustificazione. Alle anime giovinette piacerà assai

(*Bollettino Gruppo d'Azione* - Gennaio 1929).

• • •

Quando Gesù lasciò questa terra dopo la sua vita di sofferenza e d'amore, anime elette raccolsero la sacra eredità della Sua legge e della Sua missione, e vissero e si seguirono attraverso i secoli umili ed eroiche nel completo sacrifizio di sè stesse.

Pellegrine di Cristo, chiama la Revelli queste anime femminili vorate alla rinuncia d'ogni bene terreno, che tutte le eguaglia davanti a Dio, povere e ricche, giovani ed anziane, pure e caste e procatrici ravvedute.

Di alcune di queste, innalzate agli onori degli altari, l'autrice narra con purissimo ed avvincente stile la vita; ed alla serena forza di martire che sostiene nella limpida Innocenze la giovane Eglzia, fa contrasto l'umile penitenza della santa Thais, ed il coraggioso attivissimo coraggio della santa madre Sofia Barat.

Porgere sublimi esempi in nobile stile ed in veste piacevole, è opera buona e degna; perchè il libretto piccino che può stare accanto al buon romanzo, di cui è fratello nelle apparenze esterne, sarà bene accetto anche da persone che potrebbero, sotto altro aspetto, rifiutarlo, o sopportarlo con noia.

E. S. B.

(*Matelda* - N. 23, dicembre 1928).

• • •

Storia e fede hanno sparsa la loro rugiada su questi teneri fiori letterari. E come la storia ci dà il senso della realtà, così la fede ci dà il senso di quell'amore che il cuore esalta dinanzi alle grandi, silenziose figurine femminili che ci passano dinanzi. E uno di quei libri che ogni famiglia dovrebbe possedere, ogni madre dovrebbe leggere ai figli.

Non è solo dalla scienza che la vita attinge la sua forza, ma anche dalla conoscenza profonda di quegli esseri che seppero illuminare la loro esistenza col sorriso dell'eroismo. E io questo volumetto, che l'autrice ha chiamato con un mistico nome, quante volte il raggio dell'eroismo, della pietà, dell'amore sublime, rischiara le brevi pagine! Brevi, ma eterne. Brevi nello spazio, eterne nel tempo. Ogni pagina chiude un nome. Dorotea; Frate Marino; Clotilde: nomi che ritornano impressi nel cuore e non si scordano più.

(*Giornale Impiegati* - Villas, 1929).

* * *

Graziosissimo questo volumetto della collana « Incontro alla vita » diretta da G. Bertacchi.

La scrittrice, Maria Revelli, con stile forbito ed elegante, tratteggia figure soavi e forti, di donne che hanno lasciato qualche scie luminose di gesta eroiche, e son passate all'altra vita con l'aureola di santità.

Sono quindici racconti, belli e suggestivi.

L'autrice ha saputo con tanta maestria, offrirle il suo libro fresco, fiorito, moderno, pur essendo vibrante di vera fede, e farlo gustare anche al lettore più profano.

Lo consigliamo più che volentieri alle buone e care lettrici di *Alba*.

(*Avvenire* - Foligno, 27 ottobre 1929).

* * *

Un'abbonata di *Alba* mi scrive così: « Sono stanca della monotonia della mia vita sempre eguale.

« Mi insegni il titolo di un bel libro di avventure meravigliose, fantastiche, strabilianti, che almeno coll'immaginazione mi faccia vivere in un mondo più bello, che mi faccia dimenticare, sognare... »

Vuol delle avventure meravigliose, cara Albina che vivi nelle brume della mediocrità, di dove non hai il coraggio di sollevarti, oppure non ne vedi la via?

Ti indicherò un libro che contiene le più meravigliose storie che tu abbia mai udito e che t'insegnerà anche il segreto per far più bella la vita.

Le avventure sono quelle delle *Pellegrine di Cristo* e il segreto è il loro segreto. E sai qual'è?

Esse seppero mettere nella loro vita « il soprannaturale ».

Il « soprannaturale » era nel cuore della martire che chiedeva allo Sposo e otteneva i fiori fragranti del giardino del cielo per donarli all'uomo che non credeva in Dio; il « soprannaturale » splendeva negli occhi della principessa che fuggì e sfidò traversava Parigi in piena rivoluzione ed il popolo la rispettava.

Acquistò il « soprannaturale » nel loro animo le donne peccatrici e nel pentimento e nel pianto invocarono e ottennero il vero Amore.

Di « soprannaturale » era fatta la vita delle donne che sole e intrepide, dopo lungo e paziente lavoro in mezzo agli Indi selvaggi, videro distintle in un attimo le loro opere e le loro vite, ma perchè la loro forza era il « soprannaturale » tu senti che la distruzione materiale è il fondamento di una costruzione spirituale, indistruttibile ed eterna.

E che storie straordinarie, quella della pastorella che mendicava da ogni passante una lezione di latino e quando seppe leggere dispensò la sua ricchezza ai bimbi delle sue povere campagne, e l'altra della fanciulla che travestita, per volere del padre, con abiti maschili, passò la sua vita in un convento di uomini, fu calunniata e tacque, soffrì ogni disprezzo, e solo alla sua morte venne riconosciuto l'esser suo e il suo eroismo.

La gentilissima che scrisse volle appunto rilevare come nessun racconto della più fervida immaginazione umana possa essere così meraviglioso, così drammatico, così ricco di bellezza come questi episodi veri e reali, vissuti da anime e da cuori dominati dal « soprannaturale ».

Un altro merito ha avuto la scrittrice; i suoi racconti non dicono tutta una vita, ma con pochi tratti, con poche linee sicure, sanno coglierne il fiore, il punto centrale che di tutta la vita è la chiave. E tutto è detto con una lingua semplice e chiara, senza ricercatezze e contorsioni.

Forse si potrebbe credere che l'autrice, sapendo di scrivere per fanciulle, si sia studiata di sorvolare su particolari troppo aspri e duri, sulla profondità delle angosce e dei tormenti che queste « Pellegrine di Cristo » trovarono sulla loro via.

Perchè? Il « soprannaturale » che solo rende la vita più bella e le dà il valore della realtà, va conquistato con la violenza.

Per sollevarci al disopra dell'acqua stagnante di una vita mediocre, non bisogna aver paura della lotta, della buona battaglia che ci porta su, in alto, dove giunsero le « Pellegrine di Cristo » e dove l'anima trova la pace nei luminosi orizzonti senza confine, che fanno più bella la vita, e ne addolciscono i rudi doveri, e le pungenti tristezze.

EULALIA ORBETT.

(*Alba* - Milano, 30 settembre 1928).

* * *

Maria Revelli, in questo suo libro, ci presenta un gentil mazzolino di quindici fiori odorosi. E come potrebbero questi suoi fiori non essere profumati, se essi hanno quella fragranza stessa che si sprigiona dall'albero della Croce?

L'A. ha una maniera tutta sua di raccontare i fatti storici, servendosi del romanzo. Essa ci narra di una giovane donna « bella e bionda e sfrontata... col cuore che pareva una sola ferita », deposta da un branco d'uomini sulla spiaggia di Giaffa, così come si getta la buccia del limone dopo di averlo spremuto, la quale scote una voce interiore, quella del Maestro Divino, che la sospinge a Gerusalemme. Là nel tempio, Gesù parla al cuore di quella sciagurata; l'atterrisce; la conforta e la trae al deserto, dove essa — Maria Egiziaca — in quarantasette anni di dura penitenza, si riveste della aureola della santità.

Ed è ancora santa Thais che abbandona la sua vita di perdizione; è ancora l'urlo di quella che sarà poi Santa Margherita da Cortona; sono ancora le pentite di Cork, che l'A. ci presenta narrandoci con bella efficacia il momento culminante della lotta che in esse avvenne quando Gesù lasciò cadere sul loro cuore una goccia della sua misericordia divina.

I massacri del settembre del 1922 a Smirne, con gli inevitabili eroismi delle Suore Missionarie, dinanzi alle quali anche il Turco piegava la testa; l'eccidio della Missione di Alto Allegre, sterminata dagli Indi il 22 marzo del 1911 — raccontati pianamente e con amore, dicono assai bene quali siano le gemme e le glorie di cui è usa adornarsi la Chiesa Santa.

Oggi che il popolo italiano non è più imbestialito dalla teoria socialista e che, attraverso allo scialbo crepuscolo rivoluzionario degli anni che susseguirono immediatamente alla guerra, ha intravveduti gli orrori delle rivolturioni, non è fuor di luogo il ricordargli che la religione, la regalità, l'aristocrazia ed il clero non sono la cagione dei mali che affliggono la società.

A questo fine Maria Revelli trova espressioni di una realtà impressionante; e quando nella fantasia del lettore si delinea la giovane Maria Leczinska, la sposa di Luigi XV di Francia, la quale non disdegna soffermarsi, non richiesta, con la popolana, per alleviarne la

miseria che le traspare dal volto, dagli abiti e dai figli affamati, egli non può far a meno di pensare che solamente dal cattivo volere hanno origine le sciagure del civile consorzio.

Non dagli umili, non dagli operai procedono le insanie che in ogni rivoluzione si connettono; è Maria Clotilde di Savoia che ce lo dice, quando scacciata, deve lasciare la Francia. « Vi incarico di riferire a coloro che vi mandano, che il 4 settembre 1870 ho attraversato i quartieri più popolosi di Parigi senza che nessuno mi abbia mancato di rispetto. E ora debbo constatare che il signor Thiers si mostra meno scrupoloso degli operai di Parigi, poichè mi fa scacciare dalla sua polizia » così quella che Parigi chiamava « la Santa » a chi le intimava di partire all'istante.

In questi quindici racconti storici l'A. non ha avuta altra mira che la maggior gloria di Dio. La sua penna è una elegante sferza per i feticisti delle rivoluzioni; essa esalta la umile virtù e la eroica condotta delle Suore Missionarie; essa ricorda che Gesù Cristo accoglie sempre misericordiosamente anche coloro che lo hanno più scandalosamente offeso.

Per quanto concerne la morale, « Pellegrine di Cristo », è radicalmente ortodosso e ne fa fede l'approvazione Ecclesiastica. Lo stile è forbito; talvolta elassirizzante; però l'A. non ha saputo dimenticare totalmente di essere donna e mentre essa è efficacissima e sobria nei momenti culminanti del suo racconto, talvolta è leggermente ridondante nelle descrizioni dei luoghi.

Quest'ombra lievissima non toglie però niente ai meriti del libro di Maria Revelli, libro che sta assai bene nelle nostre biblioteche, specie in quelle circolanti.

Le nostre giovani che hanno qualche attitudine alla meditazione ne ritrarrebbero indubbiamente dalla lettura incitamento al bene, non solo, ma imparerebbero anche che non è tutto oro quello che riluce al sole

Aosta.

(*Il Nuovo Cittadino* - 17 Febbraio 1929).

G. FERIOLI

UNA CILIEGIA TIRA L'ALTRA

COMMEDIE

240 pagine . . . . L. 6 —

Sono sette commediole spigliatissime che le ragazze accoglieranno con entusiasmo: è così difficile trovare delle commedie da recitare in famiglia o nelle feste di beneficenze. Mi par già di vedere le mie lettrici affaccendate nelle prove di «*Capelli corti*» in cui tante verità vengono dette sulla fanciulla moderna, o in quella «*Cenerentola*» che, svilnppata, potrebbe essere una bella commedia di caratteri.

(*Rassegna* - Ottobre 1928).

* * *

Tanto graziose queste commedie. Lettura gradita per signorine, recitazione geniale per dilettanti.

(*Gruppo d'Azione* - Milano, 1929).

* * *

Libro adatto in ispecie alle giovanette.

Sette atti unici, ognuno vivo per interesse e novità di spunti. Il dialogo è condotto con mano lieve e accorta; sapientemente graduate le scene madri; delicati e d'una limpida semplicità i momenti in cui il cuore vuole farsi sentire, e ciò specialmente nella commediola che dà il titolo al volumetto e nell'altra che lo conchiude: «L'ultima bambola».

Nessuna traccia di quella sentimentalità che si ritrova in quasi tutti i libri dedicati alle adolescenti; ma un onesto e sincero senso umano, che renderà gradita la lettura del volume anche a palati usi a pietanze più raffinate.

(*Il Libro Italiano* - Firenze, luglio 1928).

* * *

Sette commediole sullo stesso tema: l'amore inespresso o incompreso che a poco a poco si rivela e viene capito. Argomenti semplici e casalinghi, complicati però da una sottile filosofia dell'amore. È piuttosto lettura per signorine di una certa età, alle quali potrà suggerire qualche buon pensiero, poichè gli argomenti sono svolti con una certa delicatezza, rifuggente dalle solite banalità.

(*Rivista di Lettura* - Milano, 15 agosto 1918).

* * *

Se io fossi un pedagogo assennato, le commedie di Giuseppina Ferioli pubblicate in una raccolta di «letture amene per giovanette» cercherei di darle in lettura a giovanette un poco anziane. Anziane e non scaltrite, si badi bene: perchè in esse il più rigoroso moralista non troverebbe nulla di men che lecito ed ortodosso. Ma anziane, un poco, sì, perchè le figure femminili atteggiate in primo piano in ognuna di queste commedie sono figure fuori del comune, pensierose, appartate, stancate, con tante aspirazioni insoddisfatte e tanto desiderio di ribellione. Talora il candore ch'esse posseggono è così intimo da risultare invisibile. Talora fingono e mentiscono con raffinatissima arte, una per l'istinto di fingere e di mentire ma per divertimento o per esperimento, per essere alla fine vincitrici nel piccolo gioco della vita o per sentirsi alla fine irrimediabilmente vinte.

Il motivo di queste commedie è costante, quantunque l'autrice sappia, con fine fantasia, variare le situazioni e i tipi di contorno. C'è una figura centrale di fanciulla che combatte la sua breve battaglia: o per la conquista del suo posto nel mondo o per la sconfitta definitiva. I suoi nemici sono talora nel suo ambiente sociale, nei genitori che la guardano coi loro occhi e la vorrebbero secondo i loro desideri, in lei stessa infine, o troppo brutta o troppo solitaria o troppo intelligente.

Una schermaglia rapida, serrata, condotta con molta garbata abilità e poi la fine: o è la solitudine che finisce per sempre o è una solitudine più sconsolata che continua. Una questa alternativa così recisa l'autrice intendeva per certo adattare la sua trama alla psicologia non complessa di un pubblico di giovanette: ma pare a noi che il temperamento di chi scrive si sia rivelato al di là dell'intento, così che spesso queste vittorie conclusive non hanno profumo di vittoria, ma di rinuncia, così che spesso gli umili a cui queste pensose e solitarie protagoniste dedicano la loro esistenza, appaiono infinitamente a loro inferiori. Il che, se può fare arricciare il naso a un pedagogo assennato, offre, ad un lettore di gusto, momenti e coovimenti di maggior pregio. Perchè tutta una parte inespressa, una morale sotterranea, al di sotto della morale all'acqua di rosa, appare a chi abbia l'abitudine di leggere. Insomma, «letture amene per giovanette» va bene, ma fino a un certo punto. Le giovanette, se sono tali sul serio, coglieranno di questo volume un poco di sapore. Il resto sarà per un pubblico meno circoscritto e più lontano dalla prima comunione.

Teatralmente queste commedie sono «tagliate» con molta, moltissima sapienza. Serrate nel dialogo, disegnano figure, interni ed ambienti, con pochi tocchi semplici e rapidi. Un linguaggio, infine, aderente ai singoli personaggi, senza il vocabolario indeterminato e fumoso che spesso la letteratura «rosa» ama ostentare.

(*Giornale di Genova* - Genova, 1 agosto 1918).

* * *

Sette commediole: per signorine, per signore: teatro di casa, di salotto. Se s'inviteranno gli uomini nel bel pubblico, non ci si troveranno male davvero: e non soltanto, per le grazie che li circonderanno in platea, ma per le finezze, le birichinerie, le graziette, le civetterie che vedranno svolgersi su in palcoscenico...

Ma, anche non rappresentate, queste commedie costituiscono una lettura fresca, briosa, non priva di sostanza arguta e istruttiva e finanche educativa: intendendosi istruzione ed educazione né pedanti, nè comunque cattedratiche: ci mancherebbe altro!

Il titolo *Una ciliegia tira l'altra* si crede voglia dire che a leggere una commedia si aguzza la voglia di leggerne una seconda, e poi una terza, fino alla settima: per dover dire poi che è gran peccato che siano già finite... le ciliege?

Lo si creda pure.

In verità il titolo del libro è quello della seconda commedia: una bella trovata della protagonista per *tirarsi* il maritino che ci vuole per un nido di felicità. Ma proprio la seconda ciliegia è così saporosa, che ci si rifà subito dalla prima: e in breve tempo (quanto ce ne vuole per divorare le duecentoquarantasette pagine) il marzetto è sparito.

E davvero si dice, allora: — Peccato!

(*Diritti della Scuola* N. 37 - 30 luglio 1928).

* * *

Le commediole di Giuseppina Ferioli, ormai autrice conosciutissima ed applaudita, raccolte in questo volume, contemplano stati d'animo di una delicatezza assolutamente femminile.

Le situazioni sono poste e risolte con naturalezza e disinvoltura: certe furberie e certe malizie hanno una grazia un po' scapigliata che chiede e ottiene facilmente indulgenza; qualche malinconia della più giovane età è resa con tocchi precisi: l'artificio teatrale, se anche non sa totalmente celarsi — specie nei finali, necessariamente affrettati delle vicende costrette in un solo atto — non viene mai a spegnere l'interesse che le stesse vicende suscitano nel lettore o... nello spettatore.

Questo teatro di Giuseppina Ferioli è un «teatro casalingo» oltre che un teatro per signorine. Dilettevole e utile, dove le piccole verità sanno d'insegnamento, e non d'insegnamento pedante.

(*Nuovo Giornale* - Firenze, luglio 1928).

* * *

«Una commedia tira l'altra» ha voluto nello stesso tempo dire l'autrice, quasi a chiedere scusa della sua produttività.

Qui le mie scolare hanno da imparare diverse utili cose: che un corteggiatore tira l'altro, ad esempio, come vorrebbe dimostrare la protagonista della prima commedia; che una ragazza di giudizio, se s'innamora, ha meno giudizio della più scriteriata delle signorine up-to date; che la bellezza di una fanciulla non è tutta nel maquillage nè nella regolarità dei lineamenti, che i capelli corti delle don-

ne non hanno niente a che vedere coi cuoricini delle stesse; eccetera, eccetera.

In questi quadretti, disegnati con garbo, sono stati d'animo delicati, situazioni gustose, insegnamenti pratici, piccoli arneggi, difese assennate, offese ovattate.

L'autrice è un'attrice di teatro e sa interessare e divertire sempre.

(*Soviana* - Aprile 1928).

* * *

Giuseppina Ferioli raccoglie in questo libro della collana « Incontra alla vita », diretta da Giovanni Bertacchi, sette commedie in un atto in cui sono studiati con finezza casi e motivi di psicologia bene osservati ed espressi in un dialogo attento, snello e colorito.

(*Corriere della Sera* - Giugno, 1928).

* * *

È una raccolta di commediole di una delicatezza tutta femminile. Scritte con garbo, invitano alla lettura perchè brevi e riposanti.

(*Resto del Carlino* - Luglio, 1928).

* * *

Commediole candide, quelle della Ferioli, che non si reggerebbero sulla scena, ma che si leggono senza sforzo nè fastidio, per la loro freschezza; e che, in una recita familiare, possono riuscire gradite, ed anche gentilmente ammonitrici per le signorine, pure essendo di intenti molto moderni.

(*Italia che scrive* - N. 11 del 1928).

V. E. BRAVETTA

LA .. SIGNORINA .. D'ARTAGNAN

ROMANZO

360 pagine . . L. 10 —

Non sappiamo tacere, ancora una volta, la nostra schietta lode a questa collezione, che Giovanni Bertacchi dirige e che il Vallardi cura con tanto amore, facendone dei volumetti eleganti e simpatici, che sono già per se stessi un invito alla lettura.

È difficile, oggi, fra tanti romanzi che si pubblicano, trovarne uno da poter mettere impunemente nelle mani delle nostre signorine; intendiamo di quelle che conservano ancora il profumo della gentilezza e del pudore. D'altra parte, i libri scritti con intendimenti educativi non sono sempre i più divertenti. Questa collezione « Incontro alla vita » ha saputo conciliare le due esigenze, dell'arte e della morale. I veoti e più romanzi che finora la compongono non turbano mai lo spirito giovanile, anzi lo esaltano con nobili e generose passioni, e nello stesso tempo sono romanzi veri e propri, con tutta l'avvincente attrattiva di questo genere letterario. E non hanno sdegnato di scriverli alcune tra le penne più note e brillanti d'Italia.

La *Signorina D'Artagnan*, che uno scrittore come il Bravetta deve avere scritto col cuore, godendone egli stesso, quasi a svago di studi più severi, è un romanzo avventuroso, ricco di intreccio, che farà molto sognare le giovinette a cui è dedicato, ma che farà anche conoscer loro un po' meglio la vita, col suoi dolori e le sue gioie, le sue colpe e le sue redenzioni, e sopra tutto insegnerà loro il coraggio nelle avversità, la fierezza di fronte alle cattive lusinghe, la forza dell'amore puro e generoso, che vince alla fine ogni contrarla resistenza.

(*Diritti della Scuola* - Roma, 12 Gennaio 1930).

* * *

V. E. Bravetta nel *La Signorina d'Artagnan*, ci presenta Fernanda, anima fiera e forte che sa la dolcezza e la decisione ferma; che non esita, allevata nella moderna epoca virile e coraggiosa, a partire sola

e dedicarsi al lavoro, al fine di chiarire il mistero che grava sulla sua famiglia. Anche per lei è la luce un giorno; la luce che irradia dal dolce viso di una mamma, della *sua* mamma calunniata e depressa ieri, oggi eroica e vincitrice.

(*Matelda* - Marzo 1930)

* * *

Questa *Signorina d'Artagnan* — ossia la contessina Feroanda — discendente di un'illustre famiglia del Monferrato «così diversa dalle fatue signorine moderne che ballano danze scimmiesche», benchè a esse coetanea, merita tutta la nostra simpatia per lo spirito coraggioso e cavalleresco con cui passa di avversità in avversità, sdegnosa di facili accomodamenti, vittima di strane fatalità che paiono essersi adunate sul suo capo... finchè il cielo si schiara e — come nei *Promessi Sposi* — il contrastato suo amore si chiude col matrimonio.

Il tema romantico è un po' all'Ottocento, ma la modernità dello spirito e la fertilità delle trovate con cui esso è trattato ne fanno un libro attraente, specie per le giovani.

(*Secolo XIX* - Marzo, 1930).

* * *

Bellissima storia di amore, di dolore e di virtù eroiche che ricordano più nell'epoca moderna quelle dei valorosi cavalieri e delle gentildonne medioevali.

Protagonista è una soave e fiera fanciulla che sa compiere il bene con semplicità, amare con dignità, e sa dimenticarsi per un preciso doloroso dovere.

(*Gruppo d'Azione* - Milano, Gennaio 1930).

* * *

La «signorina D'Artagnan» esalta contro mode e costumi deplorevoli delle cosidette «emancipate», i puri sentimenti che famiglia e Patria ispirano alle anime gentili.

(*L'Ambrosiano* - Milano, 13 Dicembre, 1930).

* * *

In questo romanzo è finemente delineata una bella figura di fanciulla che sa, in difficili circostanze, agire, con rettitudine, con senso del dovere, di giusta fierezza femminile, e con squisita sensibilità. L'amor figliale, la generosità, l'altruismo rifulgono nelle pagine del volumetto e gli danno luce intensa di poesia.

(*Il Grillo del Focolare* - Milano, 15 Gennaio 1930).

* * *

Alle signorine è particolarmente destinato il secondo, nuovo romanzo del Biavetti, edito dal Vallardi di Milano, nella raccolta «Incontro alla vita» diretta da Giovanni Bertacchi. Dico «particolarmente» perchè, in realtà, questa «Signorina d'Artagnan» può esser letta con interesse e diletto da ogni categoria di lettori.

Un romanzo di tipo ottocentesco, con un intreccio avventuroso, ma reso modernissimo dalla novità delle situazioni in cui viene a trovarsi, per ragioni degne di alto encomio, una signorina italiana, ben diversa dal miserevole tipo della « flapper » americana e della « garçonne » cara al Margueritte.

Fernanda di Montaldo, chiamata « la signorina d'Artagnan » per il suo spirito cavalleresco è una delle più squisite e riuscite figure femminili dipinte dall'autore che con questo romanzo fa anche un'opera meritevole poichè mette a disposizione delle buone mamme sempre preoccupate di trovare per le figliole libri sani e piacevoli, un romanzo che risponde perfettamente ai requisiti e che dà della vita una visione esatta, seria, reale, ma intanto soffuso di quella grande poesia che proviene dalla tradizione di una famiglia aristocratica e colta.

(*Gazzetta di Venezia* - 28 Marzo 1930).

* * *

« La signorina d'Artagnan » è un candido romanzo di Vittorio Emanuele Bravetta che appare nella Biblioteca « Incontro alla vita » destinata alle signorine che non mirano ad imitare fisicamente e spiritualmente le « girls » ottocentesche. La protagonista del romanzo del Bravetta è una fanciulla italiana, che pur essendo « moderna » nel senso più illuminato della parola, non dimentica le tradizioni del passato e porta nel suo cuore fiero e soave, un tesoro di affetti, di sentimenti, di pensieri elevati i quali dànno alla sua vita un contenuto morale, la coscienza precisa e sempre vigile del dovere e dell'onore, la fortezza di una fede religiosa che nessun dubbio può sfiorare e offuscare. Siamo fortunatamente lontani dal pericoloso modo di pensare della « garçonne » e della « flapper » miserevoli prodotti di una società decadente e corrotta.

(*Gazzetta del Popolo* - Torino, 8 Gennaio 1930).

* * *

Il romanzo per signorine è un genere lasciato un po' da parte, non tanto perchè le signorine odierne non ne vogliono sapere, da quando il tipo della *girl* americana, spregiudicata e amorale, ha invaso le nostre letture divenendo quasi l'ideale femminile delle nuove generazioni, quanto per la difficoltà di trovare autori che si dedichino ad esso. È infatti più facile, oggi, fare un romanzo spregiudicato che un romanzo per signorine. Senza contare che il primo si rivolge ad una più grande massa di lettori.

È per ciò che va data lode a Vittorio Emanuele Bravetta, che del resto già avevamo apprezzato ne *La mummia in fondo al mare* per la sua delicata poesia soffusa di bontà.

Uno dei maggiori pregi di Vittorio Emanuele Bravetta — e nostro parere — si è quello di saper *tagliare* figure femminili perfettamente moderne nella loro vita e nei loro pensieri, cogliendo in esse ciò che di soavità squisitamente femminile può esser in animo umano: elevatezza e soavità di pensiero, di sentimenti, di affetto.

In una parola: le fanciulle erette dal Bravetta sono proprio quelle che le mamme italiane sanno ancora allevare, checchè ne pensi la letteratura cosmopolita.

La protagonista di questo bel romanzo, soffuso di bontà e di poesia, è infatti una fanciulla italiana, che pur essendo « moderna » nel senso

più illuminato della parola, non dimentica le tradizioni del passato e porta nel suo cuore, fiero e soave, un tesoro di affetti, di sentimenti, di pensieri elevati i quali dànno alla sua vita un contenuto morale, la coscienza precisa e sempre vigile del dovere e dell'onore, la fortezza di una fede religiosa che nessun dubbio può sfiorare e offuscare.

(*Echi e Commenti* - 15 Febbraio 1930).

* * *

Ma sarà un libro per la mia figliola? Ecco la domanda che si farà qualche savia madre, con quel senso di dovere che tutte dovrebbero avere, ma che tutte non hanno. Veramente, quella madre ha ragione. Non si può lo generale aprire un romanzo, senza che una ventata d'immoralità ammorbi. E, quel che è peggio, senza che l'insidia alla virtù vi si nasconda. Per conoscere la vita, molti romanzieri cercano di farne conoscere il lato più brutto scusandosi col dire che oggi anche la donna fuma e va in automobile e non può aver soggezione di leggere pagine birichine.

Il Biavetti, con questo romanzo, ha potuto dimostrare che anche lo scrittore deve essere gentiluomo in arte, così come lo sarebbe nella vita vissuta. E ha scritto un'opera che è degna di essere letta da tutte le signorine che ancora conservano il profumo della femminilità. La protagonista — Fernanda di Montaldo — non è una bigotta, nè una tisicuccia. È una bella ragazza, che ama ed apprezza la vita e non teme affatto le lotte che la vita spesso offre.

Nel magnifico intreccio di questo romanzo, la fantasia si ritrova nelle vicende tristi e liete di Fernanda, l'esempio dell'amor filiale ci seduce. Al lume dell'arte l'A. ha plasmato figure muliebri che non possono essere osservate senza destare un dolcissimo senso di ammirazione; senza toccare il cuore. Ecco perchè giustamente *La signorina d'Artagnan* venne giudicato il romanzo che tutte le signorine italiane possono — anzi debbono — leggere.

GIULIO FIORENZA.

(*Giornale degli Impiegati* - Como, Gennaio 1930).

* * *

La contessina Fernanda di Montaldo si crede orfana e vive nel castello dei suoi avi con la nonna severissima, e una cugina, che non l'ama e molto la invidia.

Fernanda, per il suo carattere forte, schietto e realmente nobile, si è acquistato il nomignolo di «Signorina d'Artagnan» e realmente una specie di corrida ch'ella intraprende con il suo cavallo, per salvare un bimbo, piccolo zingaro, è atto degno de' suoi antenati e del suo soprannome.

Essa ama, riamata, il cugino Renato di Villanova, ma quando la nonna s'accorge dell'idillio gentile, taglie ogni speranza alla fanciulla, dicendole che per un motivo che essa è meglio ignori, bisogna assolutamente rinunziare ad un sogno, di impossibile realizzazione. Fernanda, che non ha mai potuto avere notizie riguardanti sua madre, morta nel darla alla luce, come le dissero, suppone una malattia cerebrale mini la sua giovane esistenza, ma quando alla nonna essa espone il suo dubbio, questa finalmente, svela alla fanciulla il segreto della sua famiglia. Essa afferma cioè che la sua mamma di condi-

zione borghese, alla morte del marito, è ritornata alla carriera di ballerina, e vivente tutt'ora, è l'idolo delle folle.

La notizia agghiaccia Fernanda che comprende l'impossibilità delle sue nozze con Renato, ma l'amore per la madre che ora sa vivente, la spinge finoil dal castello, e va a Londra presso persona amica per poter riunirsi all'autrice dei suoi giorni.

Per fortuita combinazione Iris Colibri, nome d'arte di sua madre, deve appunto venire a Londra per una stagione ed essa conosce colei che crede la sua mamma, ma per istinto non si avvicinailesi e sente anzi avversione per questa donna.

Nel frattempo Fernanda ha conosciuto la direttrice d'un ospedale per bambini per la quale è attirata da simpatia inspiegabile, ed alla fine, dopo varie peripezie, la verità si fa strada e Lady Sadness, fata buona dei bimbi, risulta essere la vera mamma di Fernanda.

Una cognata, quando la madre di Fernanda ebbe la bimba, ideò tutta l'odiosa trama, facendo credere alla madre che la sua bambina era nata morta, e pagando poi l'avventuriera Iris perchè con documenti fornitile facesse credere di essere la contessa Montalto.

Infine tutto finisce nel modo migliore, con la riconciliazione della nuora con la suocera, e con le nozze che si prevedono felici fra Fernanda e Renato.

Bel libro, con pagine commoventi e sentimenti ottimi.

(*Rivista di Lettura* - Milano, 16 gennaio 1930).

* * *

E questo romanzo in ispecial modo destinato alle ragazze italiane. Scrivere per i giovani è impresa ardua in sommo grado; scrivere per le signorine richiede, oltre alla sensibilità di chi si rivolge ad un pubblico di anime specialmente delicate, una fantasia quanto mai vivace per potere interessare con argomenti sempre nuovi l'attenzione delle giovani lettrici. Vittorio Emanuele Bravetta ha saputo superare agilmente tutte le difficoltà; ed ha portato a termine un romanzo che, se è particolarmente adatto per quel pubblico al quale è stato dedicato, può interessare tuttavia una ben più larga schiera di lettori.

La trama si svolge intorno alle vicende di una ragazza, che è figlia di un nobile del Monferrato e di una artista: il babbo è morto, la mamma è stata allontanata dagli altri parenti della ragazza che avevano mal visto il matrimonio di un loro consanguineo con una donna di nascita modesta. Per amore della mamma, per difenderne il nome, Fernanda, « la signorina d'Artagnan », lascia il castello avito e gli agi e si trasferisce a Londra per guadagnarsi il pane; sino a quando, proprio nel momento in cui più avversa sembrava la fortuna, torna anche per lei a sorridere la felicità: sposa soave e serena, nel castello dove ha diritto di vivere.

Su questa trama l'autore ha ricamato con eleganza, con colori vivaci, con una squisita sensibilità, episodi delicati e felicemente ritrovati; ha saputo svolgere l'avventura con l'abilità e l'esperienza dello scrittore che ha una lunga e solida preparazione: pronto negli scorci, sciolto nel dialogo, preciso nella narrazione, ha fatto di questa *Signorina d'Artagnan* una preziosa e notevole figura della letteratura per signorine.

(*Il Messaggero* - 4 febbraio 1930).

Ultimo pubblicato:

ONORATO FAVA

ALI CHIUSE

ROMANZO

320 pagine . . L. 10 —

Ogni uomo ha il dovere di liberare le proprie ali, di non restare con esse inutilmente immoto nel suo piccolo mondo, ma di tenerle aperte e vibranti infaticabilmente verso la luce del suo sogno migliore.

Vi sono però tante umili e buone creature, le quali non possono aspirare agli alti e ardimentosi voli. Sotto le loro ali, non spiegate al vento, ma chiuse in una tenera coppa d'amore, i pionlcri della vita trovano ogni sera il calore, la tenerezza, la lena per nuovi cimenti.

Una di queste anime, fatte di sublime dedizione, è Grazia, la protagonista di questo romanzo di Onorato Fava.

Ultimo pubblicato:

LINA RINI
LOMBARDINI

FAVOLE E VESTI DI DONNE

200 pagine, con 32 illustrazioni **L. 8 —**

La principessa Nofret — Miracolo di Babilonia — La tua legge — Il filo d'Arianna — Ghirlande a Saffo — « Vel sacrum » — Lavinia — Esia — Talassio — Fanciulla pompeiana — La donna di Cuma — La teletta di Prassinoe — La verginale Polissia — Nihil — L'arrivo di Teodolinda — La festa delle Marie — Telai di Sicilia — Campane di Pasqua — Castellane in terra di Trento — La veste di nozze — La signora del Rosso Castello — « Omnia vanitas » — Gigli — Il lusso « Madama reale » — « Al Liston » — Innanzi la bufera — Democrazia — Moda alla ghigliottina — Impero — La « prima » — Festa a Boboli — Quarantotto — Fiori — Sposa regale — Prime gemme.

Donne e donne, dalle più antiche misteriose età sino all'inquieta odierna, ridestate dal lungo sonno, a rivivere, nell'amore o nel dolore la loro favola breve, in vesti maliose e talvolta capricciose, d'età in età mutevoli, ma sempre rivelanti quell'inesausta sete di bellezza ch'è gioia e tormento di ogni raffinata anima femminile.

822991 P
988.

INDICE

Giudizi sull' iniziativa . . . . . *Pag.* 3

SOFIA BISI ALBINI.
Le nostre fanciulle. *Norme e consigli* . . . . . » 7

CAMILLA DEL SOLDATO.
La storia di Cecina. *Romanzo* . . . . . » 17

MARIA MESSINA.
Personcine. *Novelle* . . . . . » 23

TERESITA FRIEDMANN CODURI.
La Porta d'Aprile. *Novelle* . . . . . » 27

A. CUMAN PERTILE.
Fra Canti, Balli, Fiori e Ghirlandelle. *Novelle* . . . » 33

SALVATOR GOTTA.
Luci d'autunno in campagna. *Romanzo* . . . . . » 35

P. LADOUE.
Come nuvola passò... *Romanzo* . . . . . » 45

GINO VALORI.
Idillio toscano. *Romanzo* . . . . . » 47

MILLY DANDOLO.
Sogno di una notte di maggio. *Romanzo* . . . . . » 57

RAFFAELLO BARBIERA.
Italiane gloriose. *Medaglioni* . . . . . » 63

FRANCESCA AGNETTA.
Il sogno del Babbo. *Romanzo* . . . . . » 85

PASQUALE DE LUCA.
La casa e le cose. *Consigli* . . . . . » 89

MANTICA BARZINI.
L'altra sponda. *Racconto* . . . . . Pag. 106

CONT. ELENA MOROZZO DELLA ROCCA MUZZATI.
Benedetta . . . . . » 110

EUGENIA GRAZIANI CAMILLUCCI.
La vita tua. *Novella* . . . . . » 119

GIOVANNI MARI.
Le 60 più belle donne di Firenze. *Romanzo* . . . » 123

EGISTO ROGGERO.
Le primavere di Doretta. *Romanzo* . . . . . » 127

GEORGE ELIOT.
Il Tessitore di Ravelos. *Romanzo* . . . . . » 132

L. GAUDENZIO.
All'insegna del Capriolo volante. *Racconto.* . . . » 137

MARIZ REVELLI.
Pellegrine di Cristo. *Racconti* . . . . . » 144

G. FERIOLI.
Una ciliegia tira l'altra. *Commedia* . . . . . » 151

V. E. BRAVETTA.
La Signorina D'Artagnan. *Romanzo* . . . . . » 155

ONORATO FAVA.
All chiuse. *Romanzo* . . . . . » 160

LINA RINI LOMBARDINI.
Favole e Vesti di Donna . . . . . » 161

IL TRITTICO DELL'ARTE

D'IMMINENTE PUBBLICAZIONE

E. MOTTINI

LA DONNA E LA MUSICA

PROSSIMAMENTE

GIOVANNI BERTACCHI

DONNE IN POESIA

IN PREPARAZIONE

***

LA DONNA
NELLA PITTURA E
NELLA SCULTURA

ANTONIO VALLARDI
EDITORE

Casa Centrale:
MILANO (131), Via Stelvio, 22 ::

Filiali (Librerie):
MILANO (102)
Via S. Margherita, 9 ::
GENOVA (106)
P.za Font.e Marose, 14 ::
ROMA (117)
Corso Vittorio Eman., 35
NAPOLI (116)
Via Roma, 88 :: ::

Filiali (Agenzie):
CATANIA (121)
Via Etnea, 882-884 ::
TORINO (113)
Piazza Solferino, 6 *bis* ::

Deposito:
TRIESTE
Libreria TREVES dell'A. L. I.
Corso Vittorio Em. III, 11